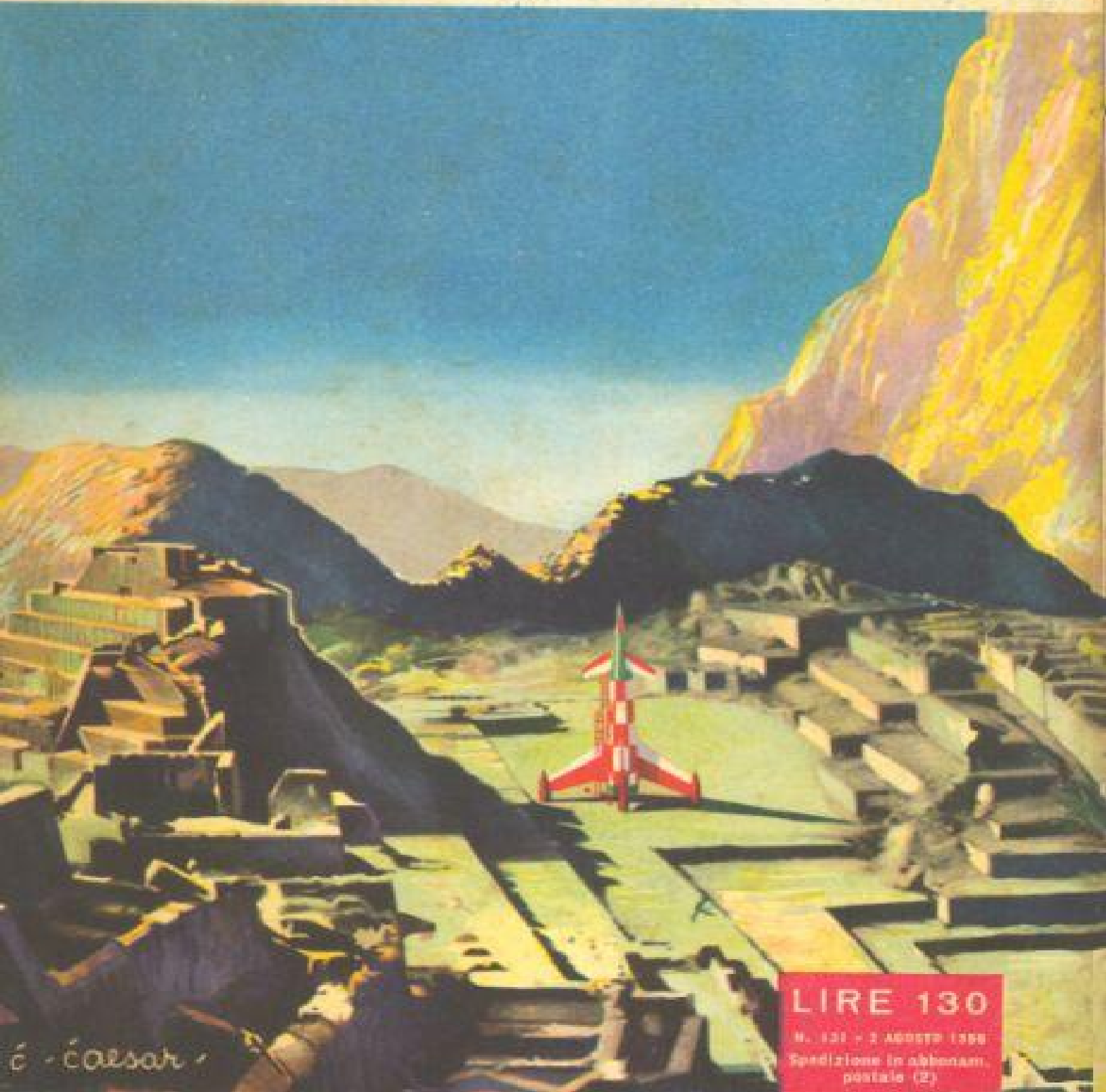
I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
PERIODICO QUATTORDICINALE

LA SPADA DI RHIANNON

di LEIGH BRACKETT

Bandinotto

LEIGH BRACKETT

LA SPADA DI RHIANNON

(The Sword Of Rhiannon, 1953)

Capitolo I

LA PORTA DELL'INFINITO

Matt Carse si accorse di essere seguito, subito dopo avere lasciato la ca-sa di Madam Kan. Le risate delle piccole donne brune erano ancora nelle sue orecchie, risuonavano come un'eco non del tutto spenta, e i fumi dei *thil* gli offuscavano la vista come una calda, dolce foschia... ma non gli ce-larono il mormorio dei piedi calzati di sandali che lo seguivano nella fredda notte marziana.

Silenziosamente, Carse allentò la fibbia della fondina, per essere pronto a estrarre la pistola protonica, ma non fece nulla per far perdere le tracce a colui che lo seguiva. Non rallentò né affrettò il passo, mentre attraversava Jekkara.

La Città Vecchia, pensò. *Sarà quello il posto più adatto. Qui intorno c'è troppa gente.*

Perché Jekkara non dormiva, malgrado l'ora tarda. Le città sul Canale Inferiore non dormono mai, perché sono fuori dalla legge, e il tempo non significa nulla per esse. A Jekkara e a Valkis e a Barrakesh la notte è soltanto la parte più oscura del giorno.

Carse camminava lungo l'antico canale, pieno di acqua cupa e immobile, scavato nel fondo del mare morto. Vedeva ondeggiare le fiamme delle torce che il vento secco non riusciva mai a spegnere, e ascoltava la musica singhiozzante delle arpe che non tacevano mai. Uomini magri e slanciati, donne snelle e asciutte, gli passavano accanto nelle, strade buie, silenziosi come gatti, tranne che per il tintinnio e il brusio lieve delle campanelle che le donne portavano come ornamento, un suono delicato come la pioggia, un distillato di tutta la dolcissima crudeltà di quel mondo.

Nessuno prestava attenzione a Carse, benché egli fosse chiaramente un terrestre, malgrado il suo abbigliamento marziano, e benché di solito la vi-ta di un terrestre valga assai meno della luce di una candela spenta, nelle città dei Canali Inferiori. Perché Carse era uno di loro. Gli uomini di Jekkara, di Valkis e Barrakesh costituiscono l'aristocrazia della malavita, e ammirano l'abilità, rispettano il sapere, e riconoscono un gentiluomo quando ne incontrano uno.

Per questo Matthew Carse, già membro della Società Interplanetaria di Archeologia, già assistente alla cattedra di Antichità Marziane a Kahora, vissuto su Marte per trenta dei suoi trentacinque anni, era stato ammesso in quella ben più ristretta ed esigente società di ladri, e aveva pronunciato con loro il giuramento di amicizia che non si sarebbe mai potuto infrangere.

Eppure adesso, attraverso le strade di Jekkara, uno degli «amici» di Carse lo stava pedinando, con tutta l'astuzia di un gatto delle sabbie. Egli si domandò per un momento se il Controllo di Polizia Terrestre non avesse per caso mandato un agente alla sua ricerca, ma scartò immediatamente quella possibilità. A Jekkara non potevano esistere degli agenti di nessun corpo di polizia. No, doveva trattarsi di qualche abitante dei Canali Inferiori, che lo seguiva per qualche suo affare personale.

Carse si allontanò dal canale, voltando la schiena al letto del mare morto, dirigendosi verso quello che un tempo era stato l'entroterra. Il terreno s'innalzava bruscamente in erti dirupi, antiche colline corrose e sgretolate dal tempo e dall'eterno vento. Là riposava cupa la Città Vecchia, antica fortezza dei Re del Mare di Jekkara, spogliata da tempo immemorabile della sua gloria dal lento, inesorabile ritirarsi del mare.

La Città Nuova di Jekkara, la città viva che si trovava più in basso, quasi sulla riva del canale, era stata già antica quando Ur dei Caldei era stato soltanto un villaggio giovane e primitivo. La Vecchia Jekkara, coi suoi moli di pietra e di marmo ancora in piedi nel porto asciutto e coperto di polvere, era antica, inconcepibilmente antica, al di là di quanto il pensiero terrestre potesse interpretare quella parola. Perfino Carse, che su di essa sapeva più cose di qualunque altro uomo vivente, provava sempre un timore reverenziale a questo pensiero.

Aveva deciso di seguire quella strada, ora, perché era completamente morta e deserta, e là un uomo avrebbe potuto essere in perfetta solitudine, se avesse voluto parlare condifenzialmente a un amico.

Le case vuote si aprivano alla notte. Il tempo e il vento impetuoso avevano sgretolato gli angoli e gli stipiti delle porte, avevano steso sul paesaggio un

velo di uniformità e di silenzio, trasformando la Città Vecchia in una landa confusa e stanca degli innumerevoli anni di decano, le piccole lune basse creavano un disegno fiabesco d'ombre e luci contrastanti tra le rovine. Senza alcuno sforzo, l'alto terrestre avvolto nel lungo, nero mantello, parve fondersi con le ombre, e scomparve.

Rannicchiato al riparo di un muro, egli ascoltava il rumore dei passi dell'uomo che lo seguiva. Il rumore si fece più forte, più affrettato, rallentò indeciso, e poi fu di nuovo più veloce. I passi risuonarono davanti a lui, l'oltrepassarono, e d'un tratto Carse si mosse, con un lungo balzo felino, lasciò il riparo del muro e fu sulla strada, e un piccolo corpo magro si dibatté freneticamente tra le braccia del terrestre, miagolò di paura, cercando di scostarsi dal gelido contatto della pistola protonica contro il suo fianco.

«No!» piagnucolò. «No! Sono disarmato. Non intendo farti alcun male.

Voglio solo parlarti.» Anche nella paura, una nota di astuzia e di calcolo parve insinuarsi nella sua voce. «Ho un dono per te.»

Carse si assicurò che l'uomo fosse veramente disarmato, e poi allentò la stretta. Poteva vedere distintamente il marziano, nel chiarore soffuso delle lune... un ladruncolo di poco conto, a giudicare dal gonnellino consunto, e dalla mancanza di ornamenti.

La feccia e i rifiuti dei Canali Inferiori producevano simili uomini, che erano fratelli dei vermi dal pungiglione avvelenato, nati dai sedimenti melmosi del canale, pronti a uccidere furtivamente, rimanendo celati nella polvere. Carse non ripose la sua pistola.

«Avanti,» disse. «Parla!»

«Prima di tutto,» disse il marziano, «Io sono Penkawr di Barrakesh. Forse hai sentito parlare di me.» Parve gonfiarsi come un gallo, nell'udire il suono del proprio nome pronunciato dalla sua voce.

«No,» disse Carse. «Non ho mai sentito parlare di te.»

Il suo tono era duro, secco come uno schiaffo in pieno viso. Penkawr tentò un sorriso, e sul suo viso parve un ringhio di delusione.

«Non ha importanza. Io, invece, ho sentito parlare di te, Carse. Come t'ho detto, ho un dono per te... un dono rarissimo e di grande valore.»

«Un dono così raro e prezioso, che hai dovuto seguirmi nell'ombra per parlarmene, perfino a Jekkara.» Carse fissò Penkawr, duramente, cercando di scandagliarne la doppiezza. «Ebbene, di che si tratta?»

«Vieni, e te lo farò vedere.»

«Dove si trova?»

«Nascosto. Ben nascosto, lassù, vicino ai moli del palazzo.»

Carse annui.

«Qualcosa di troppo raro e prezioso per metterlo in mostra, perfino al mercato dei ladri... e perfino per portarlo con te, sul tuo corpo. Mi incuriosisci, Penkawr. Andiamo a vedere il tuo dono.»

I denti aguzzi del ladro marziano scintillarono brevemente, nel chiarore lunare, e subito egli si mise in cammino, seguito da Carse. Il terrestre si muoveva silenziosamente, agilmente, tenendosi pronto ad agire istantaneamente, se fosse scaturita la necessità di agire. Aveva riposto la pistola nella fondina, ma la fondina era aperta, e la mano gli pendeva sul fianco, pronta a muoversi, con le dita lievemente contratte. Si stava chiedendo che genere di prezzo progettava di chiedergli Penkawr di Barrakesh, in cambio del suo 'dono'.

Mentre salivano verso il palazzo, inerpicandosi per scogli corrosi e dirupi che mostravano ancora i segni dell'erosione del mare, Carse ebbe, come sempre, la sensazione di salire una scala di polvere e roccia, che conduceva al passato. La visione di quei grandi moli ancora intatti, che portavano ancora i segni degli attracchi delle navi e degli ormegggi, gli faceva scorrere per tutto il corpo un lungo brivido di timore e di eccitazione. Nel chiarore spettrale delle

lune, si poteva quasi immaginare...

«Di qua,» disse Penkawr.

Carse lo seguì in una oscura pietraia di massi antichi e sgretolati, torvi nel chiarore delle lune. Prese una piccola lampada a cripton dalla borsa che teneva legata alla cintura, e l'accese, tenendola al minimo, in modo che producesse solo un chiarore tenue, indistinguibile dal basso, poco più intenso del chiarore delle lune, la cui vista era impedita dai grandi massi che sorgevano tutt'intorno. Penkawr s'inginocchiò, e cominciò a frugare tra le pietre spezzate che coprivano il pavimento dell'antica casa, fino a quando non tirò fuori un involto lungo e stretto, avvolto in stracci.

Con una strana reverenza, quasi con paura, il ladro cominciò a sciogliere il fagotto. Carse s'inginocchiò accanto a lui. Si rese conto di trattenere il respiro, mentre osservava il movimento delle piccole mani brune e magre del marziano, mentre aspettava di vedere ciò che si trovava nell'involto.

Qualcosa, nell'atteggiamento dell'uomo, l'aveva contagiato, co-municandogli una strana, irragionevole tensione.

La fioca luce della lampada trasse una scintilla di intenso fuoco da un gioiello, e poi riverberò lucente sul metallo. Carse si avvicinò ancor di più al ladro. Gli occhi di Pen kawr, subdoli occhi di lupo, gialli come topazio e sottili come fessure, si sollevarono per fissare lo sguardo azzurro e duro del terrestre; quello sguardo durò solo per un momento, poi il marziano guardò altrove, e, rapidamente, liberò l'oggetto che si trovava sul pavimento degli ultimi stracci che lo celavano.

Carse non si mosse. La cosa giaceva sul pavimento, tra loro, luminosa e ardente, e i due uomini la fissarono immobili, trattenendo il respiro. Il bagliore rossigno della lampada coloriva i loro volti, traendo dall'ombra grigia i lineamenti affilati; e gli occhi di Matthew Carse erano quelli di un uomo che assiste a un miracolo.

Dopo un momento d'attesa che parve protrarsi all'infinito, Carse tese la mano, e prese l'oggetto. Lo rigirò tra le mani, osservandone la bella e mortale

snellezza bilanciata in modo mirabile, la lunghezza, l'impugnatura ne-ra e la guardia che si adattavano perfettamente alla sua grande mano, la gemma solitaria, fosca e fumosa, che pareva fissarlo con saggezza viva, il nome inciso sulla lama nei caratteri più rari e più antichi. Parlò, e la sua voce non fu che un bisbiglio.

«La spada di Khiannon!»

Penkawr respirò di nuovo, allora, e nella penombra si udì il suo sospiro profondo, sibilante.

«L'ho trovata io,» disse. «L'ho trovata *io.* »

«Dove?» disse Carse.

«Non importa dove, io l'ho trovata. È tua... per un piccolo prezzo.»

«Un piccolo prezzo.» Carse sorrise. «Un piccolo prezzo, per la spada di un dio.»

«Un dio' malvagio,» mormorò Penkawr. «Per più di un milione di anni, Marte l'ha chiamato il Maledetto.»

«Lo so.» Carse annuì. «Rhiannon, il Maledetto, lo Sconfitto, il ribelle tra gli dei del più remoto passato. Sì, conosco la leggenda. La leggenda di come gli dei vinsero Rhiannon, e lo gettarono in una tomba nascosta.»

Penkawr distolse lo sguardo, e disse:

«Io non so nulla di tombe nascoste.»

«Tu menti,» gli disse Carse, con voce sommessa. «Tu hai trovato la Tomba di Rhiannon, perché altrimenti non avresti potuto trovare la spada.

Tu sei riuscito a scoprire, chissà come, la chiave della più antica leggenda sacra di Marte. Perfino le pietre di quel luogo valgono il loro peso in oro, agli occhi delle persone giuste.»

«Non ho trovato nessuna tomba,» insisté Penkawr, cupamente. Poi si affrettò ad aggiungere, «Però la spada, da sola, ha un valore immenso. Non oso venderla... quei lupi di Jekkara me la strapperebbero di mano, se solo la vedessero. Ma *tu* puoi venderla, Carse.» Il ladruncolo era scosso da un brivido, tanta era la sua bramosia. «Tu puoi portarla di nascosto a Kahora, e venderla a qualche terrestre, pronto a dare in cambio una fortuna.»

«E lo farò,» assentì Carse. «Prima, però, prenderemo gli altri oggetti che si trovano in quella tomba.»

Il volto di Penkawr era coperto di sudore, e la sua espressione tradiva u-n'intima sofferenza, un'intensità di dolore che si mescolava alla bramosia e alla paura. Carse vide succedersi sul volto del ladro dei sentimenti contrastanti, vide le sue labbra tremare, per un momento, ma poi il piccolo marziano bisbigliò, dopo un lungo silenzio:

«Accontentati della spada, Carse. È sufficiente.»

Carse capì che il tormento di Penkawr era provocato dal conflitto tra la cupidigia e la paura. E non si *trattava* della paura dei Jekkariani, ma di u-n'altra paura... una paura oscura e terribile, un terrore che doveva essere immenso e potente, per vincere perfino la cupidigia di Penkawr.

Carse imprecò, con disprezzo.

«Hai paura del Maledetto? Hai paura di un'antica leggenda, che il tempo ha intessuto intorno alla figura di un vecchio re, che da un milione di anni non è che uno spettro?» Rise, e mosse la spada, facendola scintillare alla luce rossastra della lampada. «Non temere, piccolo. Terrò a bada io i fantasmi. Pensa al denaro. Potrai avere un palazzo tutto per te, con cento ado-rabili schiave, pronte a farti felice a ogni tuo gesto.»

Vide ancora una volta la paura combattere con la cupidigia, sul viso del marziano.

«Laggiù ho visto qualcosa, Carse. Qualcosa che mi ia spaventato. Non so perché.»

La cupidigia vinse la sua battaglia. Penkawr si passò la lingua sulle labbra aride.

«Ma forse, come tu dici, è soltanto una leggenda. E laggiù ci sono dei tesori... perfino la metà che mi spetta basterà a rendermi ricco, al di là di ogni immaginazione!»

«La metà?» ripeté Carse, in tono ingannevolmente dolce. «Ti sbagli, Penkawr. Ti toccherà un terzo.»

Il viso del marziano si contrasse per l'ira, ed egli balzò in piedi, furibondo.

«Ma tu dimentichi che sono stato io a scoprire la Tomba! È stato merito mio!»

Carse si strinse nelle spalle.

«Se non accetti le mie condizioni, tieni per te il segreto. Tienilo... finché i tuoi 'fratelli' di Jekkara te lo strapperanno con le pinze roventi, quando io avrò detto loro ciò che hai trovato.»

«Tu saresti capace di fare questo?» esclamò Penkawr, quasi soffocando per l'incredulità e la collera. «Saresti capace di raccontarlo, sapendo che mi uccideranno, per strapparmi il segreto?»

Il piccolo ladro fissò, con rabbia impotente, l'alta figura di Carse, che si ergeva nell'alone rossigno della lampada con la spada tra le mani, il mantello che gli scendeva dalle spalle nude, il coltello e la cintura sfolgoranti di gioielli, bottino strappato alla tomba di qualche antico re dimenticato.

Non c'era alcuna dolcezza, in Carse. Né alcuna pietà. I deserti e il sole di Marte, con il loro freddo e il loro calore e le loro fatiche, con la fame e la sete e gli stenti e i pericoli senza numero e senza nome, avevano tolto al suo corpo e al suo spirito ogni fardello di debolezza, di grasso e di pietà, lasciando soltanto i muscoli ferrei e l'ancor più ferrea determinazione che ardeva nel suo sguardo.

Penkawr guardò il terrestre, e rabbrividì.

«Va bene, Carse,» disse. «Ti porterò alla tomba... per un terzo.»

Carse annuì, e sorrise.

«Lo sapevo che avresti accettato.»

Due ore dopo, essi cavalcavano sulle oscure colline consumate dal tempo, che s'innalzavano dietro Jekkara, e dietro il fondo del mare che era diventato polvere.

Era molto tardi, ormai, ed era un'ora che Carse amava, perché gli sembrava che allora Marte desse l'immagine più vera di sé, che rivelasse la sua essenza, senza veli e senza sfumature. A quell'ora il pianeta gli ricordava un vecchio, vecchissimo guerriero, avvolto in un nero mantello, con una spada spezzata tra le mani, intento a sognare i sogni della vecchiaia, quei sogni che sono tanto vicini alla realtà, e a ricordare l'eco squillante delle trombe, e le risate e la potenza e la gioia di un'età più giovane, perduta in tutto, se non nel ricordo.

La polvere delle antiche colline sussurrava al soffio del vento eterno suscitato da Fobos, e le stelle splendevano fredde, grappoli di stelle sfolgoranti di una luce di ghiaccio in un cielo nero e immenso. Le luci di Jekkara, e la grande desolazione nera e cupa del fondo del mare morto, si stendevano ora lontanissime, sotto di loro. Penkawr guidava il loro cammino, su per le gole ripide e le balze dirupate, mentre le loro strane cavalcature trovavano la strada con sorprendente agilità su quel terreno insidioso e scosceso.

«Ecco come ho trovato il posto,» disse Penkawr. «Mi trovavo su un pendio, quando la mia bestia si spezzò una zampa, incespicando in un bu-co... e la sabbia, precipitando all'interno, smossa dall'incidente, allargò il buco. E sotto c'era la tomba, scavata nella roccia del dirupo. Ma l'entrata era ostruita, quando l'ho scoperta.» Si voltò, sul dorso della sua bizzarra cavalcatura, e guardò Carse, con i suoi occhi gialli, malevoli. «Sono stato *io* a trovare la tomba,» ripeté. «E ancora non capisco per quale motivo dovrei concederti le parti del leone.»

«Perché io sono il leone,» disse Carse, allegramente.

Fece qualche gesto con la spada, affondando i fendenti nell'aria, provando la flessibilità dell'arma con rapide torsioni del polso, mentre le stelle di ghiaccio si riflettevano scintillando sulla lama, traendone vaghi, soffusi bagliori. Gli batteva il cuore, per l'eccitazione, e si trattava dell'eccitazione dell'archeologo, e non solo di quella del predone.

Lui conosceva molto più di Penkawr la vera importanza della scoperta.

La storia marziana era così incredibilmente antica, che percorrendo a ritro-so il fiume del tempo essa impallidiva, svaniva in una nebbia confusa, dalla quale solo vaghe leggende erano giunte... leggende che parlavano di razze umane e semi-umane, di guerre dimenticate, di dei scomparsi.

I più grandi tra tutti gli dei erano stati i Quiru, eroi umani e sovrumani a un tempo, depositari di tutta la sapienza e di tutta la potenza. Ma c'era stato un ribelle, tra loro... l'oscuro Rhiannon, il Maledetto, il cui orgoglio pec-caminoso aveva provocato una misteriosa catastrofe.

I Quiru, dicevano i miti, avevano schiacciato Rhiannon per quel peccato, e per punirlo l'avevano rinchiuso in una tomba nascosta. E per oltre un milione di anni gli uomini avevano cercato la Tomba di Rhiannon, pensando che i segreti della potenza di Rhiannon fossero nascosti in essa.

Carse era uno studioso troppo profondo di archeologia per poter prendere troppo sul serio le antiche leggende. Però egli credeva nell'esistenza di una tomba incredibilmente antica, una tomba che aveva generato tutti quei miti. E poiché doveva trattarsi della reliquia più antica esistente su Marte, la sua scoperta e le cose che essa conteneva, avrebbero certamente fatto di Matthew Carse l'uòmo più ricco dei tre pianeti... se fosse vissuto per godere il frutto della sua scoperta.

«Da questa parte,» disse Penkawr, spezzando improvvisamente il silenzio. Il ladro aveva cavalcato per molto tempo in silenzio, immerso nei suoi pensieri, con il volto cupo e ostile.

Ormai si trovavano sulle colline più alte, dietro Jekkara, e la città era lontana. Carse seguì il ladro lungo uno stretto costone roccioso, sul fianco di un dirupo ripidissimo.

Perkawr scese di sella, e fece rotolare da un lato un grosso masso, rivelando così un'apertura nella roccia, ampia quanto bastava perché un uomo vi si potesse introdurre strisciando.

«Entra tu per primo,» disse Carse. «Prendi la lampada.»

Con palese riluttanza, Penkawr obbedì, e Carse lo seguì nell'angusta ta-na.

Dapprima agli occhi di Carse si presentò soltanto un compatto, denso muro di tenebre, nel quale l'alone rossigno della lampada a cripton pene-trava solo per un breve tratto, senza violare, in realtà, quel misterioso man-to di oscurità. Penkawr continuava ad avanzare, strisciando, circospetto co-me uno sciacallo impaurito.

Spazientito, Carse gli strappò di mano la lampada, e la tenne alta. Dopo essere penetrati nello stretto pertugio, erano passati in un corridoio che s'i-noltrava diritto nelle viscere della montagna; era quadrato e disadorno, e le pareti di pietra erano mirabilmente levigate. Rialzandosi, Carse s'incamminò lungo quel corridoio tenebroso, inoltrandosi nella montagna, seguito da Penkawr.

Il corridoio sfociava in una vasta camera. Anch'essa era quadrata, e, per quello che Carse poteva vedere, le sue pareti erano levigate e perfette co-me quelle del corridoio. C'era un palco, a un'estremità, con un altare di marmo sul quale era scolpito lo stesso simbolo che appariva sull'elsa della spada... l' *oroborus,* in forma di serpente alato. Ma il circolo era spezzato, poiché la testa del serpente era ritta, come se avesse voluto fissare un nuovo e misterioso infinito.

La voce di Penkawr giunse, in un roco sussurro, dal circolo di luce rossigna alle spalle di Carse.

«È qui che ho trovato la spada. Ci sono altre cose, nella camera, ma non le ho

toccate.»

Carse aveva già notato degli oggetti che scintillavano pallidi nelle tenebre. Assicurò la lampada alla cintura, e si fece avanti, per esaminarli meglio.

Davanti ai suoi occhi apparve un tesoro incalcolabile... il *suo* tesoro!

C'erano superbe armature, uscite dalle fucine di incomparabili maestri d'armi, ornate di blasoni fatti di gioielli mai visti; c'erano degli elmi di strana forma, forgiati con sconosciuti metalli rilucenti, che scintillavano di misteriose fiammelle ulteriori nel chiarore velato della lampada rossastra.

C'era un seggio d'oro massiccio, forse un trono, con fantastici intarsi di un metallo brunito, e che su ciascun bracciolo era ornato di un'enorme gemma fulva, che raccoglieva il chiarore della lampada e lo scomponeva in mille e mille guizzi di purissimo fuoco, aggiungendo splendore allo splendore.

E Carse si rese conto che tutte queste cose dovevano essere incredibilmente antiche. Uscivano dalla polverosa storia del rosso pianeta morente, e dovevano provenire dagli angoli più remoti di Marte.

«Affrettiamoci!» lo esortò Penkawr, in tono supplichevole.

Carse si riscosse, e sorrise della propria debolezza: per un momento lo studioso che era in lui aveva sopraffatto il predone.

«Porteremo via tutto quello che potremo, scegliendo i monili più piccoli,» disse. «Basterà questo primo carico a renderci ricchissimi.»

«Ma tu sarai due volte più ricco di me,» disse Penkawr, in tono astioso.

«Avrei potuto rivelare il mio segreto a un terrestre di Barrakesh, e lui avrebbe accettato di vendere tutti questi oggetti, lasciandomi la metà del ricavato.»

Carse si mise a ridere.

«Certo, avresti potuto farlo, Penkawr. Ma hai voluto chiedere l'aiuto di un famoso esperto, e sai bene che gli esperti si fanno pagare cari, per i loro

servigi.»

Aveva terminato di fare il giro della camera, ed era ritornato vicino al-l'altare. E in quel momento notò, per la prima volta, che dietro a esso si trovava una porta. Vi entrò, e Penkawr, riluttante, lo seguì.

Oltre la soglia c'era un breve passaggio, in fondo al quale si trovava u-n'altra porta di metallo, piccola, e chiusa da pesanti sbarre. Ma le sbarre erano state sollevate, e ora la porta era lievemente socchiusa, una fessura di pochi centimetri. Sopra lo stipite c'era un'iscrizione, vergata negli antichi caratteri dell'Alto Marziano, rimasti immutati e immutabili attraverso i millenni. Carse lesse con facilità la scritta.

« *La condanna di Rhiannon, imposta su di lui per l'eternità dai Quiru, signori dello spazio* e *del tempo.* »

Carse spinse la porta di metallo, e varcò la soglia. E subito si fermò, sorpreso, rimase immobile, con lo sguardo fisso davanti a sé.

Oltre la soglia si apriva una grande camera di pietra, uguale a quella che avevano appena lasciato.

Ma non c'erano oggetti, in quella nuova camera. Non c'erano troni d'oro e diademi e armature e monili.

In quella camera c'era soltanto una cosa.

Era una grande bolla di tenebre. Un'immensa, cupa sfera di oscuri Là vibrante, nella quale si muovevano minuscole particelle corrusche, luminose, che somigliavano a stelle cadenti viste da un altro mondo. E da quella mostruosa bolla di oscurità vibrante perfino la luce della lampada pareva ritirarsi, impaurita, cercando rifugio nelle accoglienti, familiari tenebre del breve corridoio e della soglia.

Qualcosa fece tremare Carse, qualcosa che era forse timore, superstizione, o forse una strana forza puramente fisica. Il corpo del terrestre sussiil-tò, percorso da un innaturale, vibrante brivido di freddo. Sentì che i capelli, e

tutti i peli del suo corpo, formicolavano, come se fosse stato al cospetto di qualche potente corrente elettrica; gli parve che la mente stessa affon-dasse per un istante in un gorgo oscuro, freddo e tenebroso e occulto, e il freddo innaturale gli penetrò perfino nelle ossa. Cercò di parlare, e non vi riuscì, perché aveva la gola serrata da un nodo di tensione e di ansia.

«Questa è la cosa di cui ti ho parlato,» bisbigliò Penkawr. «Questa è la cosa che ti ho detto di aver visto.»

Carse lo udì appena. Una congettura, un'ipotesi, così enorme che era impossibile afferrarla, gli aveva scosso in quell'istante la mente. L'estasi dello scienziato era sopra di lui, quell'estasi prodigiosa della scoperta che è tanto vicina alla follia.

Quella bolla cupa, palpitante, di tenebre... era stranamente simile alla te-nebrosità di quelle nere macchie vuote, agli estremi confini della galassia, quei buchi neri nel cosmo che, secondo alcuni scienziati particolarmente audaci, sarebbero buchi nel *continuum* dello spazio-tempo, misteriose finestre sull'infinito al di fuori del nostro universo.

Era un concetto incredibile, certo, eppure c'era stata quella misteriosa, enigmatica iscrizione Quiru.,. affascinato dalla cupa bolla palpitante, malgrado l'aura di pericolo che si sprigionava da essa, Carse mosse due passi avanti.

Udì alle sue spalle lo scalpiccio dei sandali sul pavimento di pietra, il fruscio dei piedi di Penkawr che si muovevano veloci. Carse capì istantaneamente di avere commesso un errore, voltando le spalle al piccolo marziano deluso e astioso. Cominciò a voltarsi, sollevando, nel medesimo tempo, la lunga spada.

Prima ancora che Carse avesse potuto completare il movimento, sentì la spinta subitanea, brutale, delle mani di Penkawr contro la sua schiena.

Senza alcuna possibilità di reagire, Carse si sentì sospinto verso quella minacciosa oscurità.

Avvertì un urto pauroso, violento, che si ripercosse in ogni atomo del suo corpo, e poi gli parve che il mondo precipitasse intorno a lui, sotto di lui, allontanandosi e svanendo nel nulla.

« *Va a condividere la condanna di Rhiannon, terrestre! Ti avevo detto che avrei potuto trovare un altro socio!* »

Il grido beffardo, crudele, di Penkawr, gli giunse da un'immensa distanza, mentre già egli stava precipitando in un nero infinito senza fondo.

Capitolo II

UN MONDO ALIENO

Carse ebbe l'impressione di precipitare in un abisso notturno, sospinto e sferzato da tutti gli ululanti venti dello spazio. Ed era una caduta senza fi-ne, senza fine, nella quale ogni cosa era sospesa fuori del tempo, pervasa dall'eterno, agghiacciante orrore di un incubo.

Lottò, con tutta la feroce disperazione di un animale prigioniero dell'ignoto. Non si trattava di una lotta fisica, però, poiché in quel nulla cieco e urlante il suo corpo era inutile, inesistente. Si trattava di una lotta mentale, nella quale l'essenza intima del coraggio umano tentava d'imporsi, tentava di porre fine, con uno sforzo supremo di volontà, a quella caduta d'incubo attraverso le tenebre sconfinate.

E poi, mentre continuava a cadere in quel vortice di nulla, fu scosso da una sensazione ancor più orrìbile dell'esperienza che già stava vivendo.

Dapprima confusa, poi sempre più forte, in tutto il suo essere si diffuse la sensazione di *non essere solo* in quel tuffo d'incubo attraverso l'infinito.

Gli parve che una *presenza* oscura, forte e pulsante, si annidasse nelle tenebre, vicinissima a lui, cercando di afferrarlo, protendendo dita ansiose, avide, verso il suo cervello.

Carse fece un ultimo, disperato sforzo mentale, radunò tutta la sua volontà, tutto il suo essere, per tentare la prova suprema contro quell'allucinante nulla che lo inghiottiva avido per abissi senza fine. Gli parve allora che la sensazione di cadere diminuisse, che qualcosa rallentasse il tuffo nel nulla, e poi, finalmente, sentì scivolare sotto le mani e i piedi la solida roccia. Cercò di aggrapparsi, di muoversi, di non perdere quel contatto, di farsi avanti, e questa volta fu uno sforzo completamente fisico.

Poi, d'un tratto, scoprì di essere uscito dalla bolla tenebrosa. Si trovava di nuovo sul pavimento della camera segreta della Tomba.

«Per i Nove Inferni, che cosa...» cominciò a dire, con voce tremante, e poi s'interruppe... perché quella sua imprecazione pareva pallida e banale, squallidamente insufficiente a esprimere quello che lui provava, quello che

ricordava della spaventosa esperienza.

La piccola lampada a cripton, sempre agganciata alla sua cintura, irradiava di nuovo il suo alone di luce rossigna, fugando le tenebre per un breve spazio, intorno; la spada di Rhiannon scintillava sempre tra le sue mani.

E la bolla tenebrosa era sempre là, a pochi passi da lui, cupa e minacciosa, percorsa dallo sfavillare veloce di voli e grappoli di scintille.

Carse si rese conto, allora, che quello spaventevole tuffo attraverso lo spazio tenebroso era avvenuto nel momento in cui era rimasto all'interno della bolla, anche se gli era parso che quella caduta per immensità oscure fosse durata per un tempo incalcolabile. E da questa constatazione, nacque una domanda, dentro di lui: quale trucco demoniaco di una scienza antichissima era in realtà quella bolla? Una risposta cominciò a formarsi, nella sua mente... probabilmente doveva trattarsi di un'anomalia nello spazio, di qualche oscuro, bizzarro vortice di energia che i misteriosi Quìru del passato più ancestrale di Marte avevano creato, e avevano reso eterno, capace di sfidare i secoli e i millenni.

Ma perché, dal momento in cui era entrato nella bolla, e ogni luce era scomparsa, intorno a lui... perché gli era sembrato di precipitare per distanze incalcolabili, attraverso un abisso senza fine... perché quelle tenebre erano sembrate così totali, così diverse da qualsiasi tipo di oscurità che egli avesse conosciuto, in tutta la sua vita?

E, soprattutto... che cosa aveva originato la spaventosa sensazione che aveva provato verso la fine della caduta, quando gli era parso che dita forti, adunche, cercassero avidamente di afferrare il suo cervello, di aggrapparsi alla sua mente, come se essa fosse stata un sostegno, un'entità solida in un mondo fatto di nulla?

Deve trattarsi di un'illusione dovuta all'antica scienza dei Quiru, pensò, confusamente, ancora scosso dall'esperienza. *E le superstizioni e le paure di Penkawr gli hanno fatto pensare che sarebbe stato possìbile uccidermi, spingendomi dentro la bolla.*

Penkawr.

A quel pensiero, Carse balzò in piedi, e la spada di Rhiannon sfavillò sinistramente nella sua mano.

«Maledetta la sua miserabile anima di ladro!»

Ma Penkawr non c'era. Non poteva essere andato lontano, però... non ne avrebbe avuto il tempo. Quando Carse varcò la soglia della misteriosa camera, sulle sue labbra aleggiava un sorriso minaccioso, che non era piacevole a vedersi.

Quando ebbe percorso il breve corridoio, ed ebbe varcato la soglia della seconda camera, però, il sorriso svanì dal suo volto, ed egli si fermò di colpo, come raggelato. Perché c'erano degli oggetti, in quella camera...

grossi oggetti strani e scintillanti... che prima egli non aveva visto.

Da dove erano venuti? Era possibile che lui fosse rimasto in quella bolla di oscurità più a lungo di quanto aveva creduto? Forse Penkawr aveva esplorato la Tomba di Rhiannon, e aveva scoperto altre cripte segrete... e in quelle cripte, i misteriosi oggetti luccicanti che ora Carse vedeva, e che il ladro marziano aveva allineato nella camera, in attesa del prossimo viaggio che egli avrebbe fatto per rifornirsi di bottino da vendere per un prezzo favoloso.

Lo stupore di Carse aumentò, mano a mano che egli esaminava gli oggetti che ora parevano torreggiare tra le armature e le altre reliquie che già egli aveva visto intorno.

Quegli oggetti non avevano l'aspetto di semplici reliquie di un'arte antica... parevano piuttosto dei complicati strumenti, creati per chissà quale scopo misterioso; erano di fattura elaborata, e c'era qualcosa, in essi... un'aria di efficienza, di funzionalità, e nello stesso tempo di perfezione... che faceva pensare a uno scopo ben preciso, anche se ora Carse non riusciva certo a immaginarlo.

Il più grande di questi oggetti era una ruota di cristallo, grande come un tavolino, montata orizzontalmente in cima a una sfera di metallo opaco. Il bordo della ruota era tutto uno sfolgorio di preziose gemme tagliate a poliedri, con incomparabile precisione. E c'erano degli altri piccoli congegni formati da raggruppamenti di prismi di cristallo, tubi, e oggetti composti da anelli metallici concentrici, e altri tubi piatti, stranamente contorti, fatti di metallo massiccio.

Era possibile che quegli oggetti scintillanti fossero gli incomprensibili strumenti di una oscura scienza aliena, sepolta nel più remoto passato di Marte? Ma quella supposizione pareva incredibile... era quasi una bestemmia, per la mente di un archeologo. Tutti gli studiosi sapevano che Marte, nel suo lontanissimo passato, era stato un mondo nel quale era esistita una scienza molto rudimentale, un mondo di guerrieri e marinari, le cui galere e i cui regni si erano combattuti sulle acque e sulle coste di oce-ani prosciugati da centinaia di migliaia d'anni, un mondo barbarico, nel quale si era combattuto all'arma bianca. Un mondo di ricordi e di superstizioni e di leggende, privo di una tecnologia e di una scienza degne di questo nome.

Eppure, forse, in un passato *ancor più lontano* su Marte era esistita una scienza, della quale perfino il più pallido ricordo era scomparso, le cui tecniche erano ignote e indecifrabili; una scienza più antica ancora del nebuloso, indistinto periodo delle leggende che erano sopravvissute per un milione di anni; una scienza che, forse, era all'origine dei miti e dei perso-naggi eroici e divini che li popolavano?

Ma dove avrebbe potuto trovare quei misteriosi strumenti, Penkawr, se prima né lui né il terrestre li avevano visti? E sopratutto, per quale motivo si era limitato a esporli là, nella camera, senza portarne neppure uno con sé?

Il ricordo di Penkawr gli riportò alla mente la situazione... e il fatto che il piccolo ladro marziano si stava allontanando dalla Tomba di Rhiannon, ogni minuto di più. Stringendo la spada, e cupo in volto, Carse voltò le spalle a quelle misteriose reliquie di un passato immemorabile, e si affrettò a percorrere il quadrato corridoio di pietra, per ritornare nel mondo esterno.

Mentre camminava a grandi passi, Carse riuscì finalmente a isolare la discrepanza che i suoi sensi avevano notato già da tempo, e che gli aveva prodotto una confusa sensazione d'inquietudine, mano a mano che egli percorreva il corridoio. C'era qualcosa di insolito. L'aria, nella tomba, si era fatta stranamente umida. Guardandosi intorno, vide che gocce d'acqua scintillavano sulle pareti, chiazze d'umidità sulle quali si rifletteva l'alone rossastro della lampada. Entrando nella Tomba di/Rhiannon, non aveva notato quel fenomeno... così inconsueto su Marte, un mondo arido perfino nel suo cuore più riposto. Il terrestre ne fu singolarmente colpito.

«Probabilmente, l'acqua filtra da qualche sorgente sotterranea, simile a quelle che alimentano i canali,» mormorò tra sé, cercando una spiegazione razionale. «Non è impossibile. Però sono sicuro di non avere notato il fenomeno, prima. Questa umidità non c'era.»

In quel momento, abbassò lo sguardo, e vide il pavimento del corridoio.

La polvere formava uno strato spesso, uguale a quello che aveva visto prima, quando era entrato.

Ma ora sul tappeto di polvere non c'erano orme, non c'era nessuna im-pronta, a eccezione di quelle che egli stava producendo in quel momento.

Carse si sentì stringere, sommergere, da un orribile dubbio, da una sensazione d'irrealtà. L'incubo era ritornato. Quell'umidità così insolita, su Marte; la scomparsa delle impronte... che cosa era accaduto alla Tomba, a tutto ciò che lo aveva circondato, nel momento in cui era stato all'interno di quella spaventevole bolla di oscurità?

Arrivò al termine del quadrato corridoio di pietra. E vide che il corridoio era chiuso. Era bloccato da un enorme monolito di pietra, a forma di lastra.

Carse si fermò, fissando quel lastrone di pietra. Cercò di combattere contro il senso di spettrale irrealtà che andava ingigantendo, dentro di lui, cercò di dare un senso a quanto stava accadendo in un mondo nel quale nulla pareva avere più senso; la sua mente tentò di trovare una spiegazione logica, naturale, per scacciare le tenebre dell'ignoto che sentiva stringersi intorno a lui.

«Certo, deve essere semplice. Probabilmente, il corridoio era chiuso da una porta di pietra. Io non l'ho vista... e Penkawr, andandosene, l'ha chiusa per impedirmi di uscire, se fossi riuscito a liberarmi dalla bolla.»

Cercò di muovere il lastrone. Ma la pietra non si spostò di un millimetro.

Carse guardò intorno, passò le mani, speranzoso, sulla sua superficie. Non c'era alcun segno che indicasse l'esistenza di una chiave, di una maniglia, di un cardine o di una guida segreta.

Alla fine, indietreggiò di qualche passo, e puntò la sua pistola protonica contro il massiccio ostacolo. Il getto sibilante di fiamma atomica scaturì dell'arma, colpì il lastrone di pietra, crepitando, scheggiando quell'ostacolo imprevisto, cominciando a formare una cavità nera, in esso.

Il lastrone era massiccio. Carse dovette premere il pulsante della pistola protonica per diversi minuti, senza mai interrompere il getto di fiamma. E

poi, con un rumore cupo, tremendo, che si ripercosse vibrante sulle pareti umide e, in fondo al corridoio, nella grande camera interna, i frammenti incandescenti che erano rimasti a ostruire il passaggio caddero sul pavimento del corridoio, davanti al terrestre.

Ma oltre il lastrone di pietra, invece dello stretto pertugio e dell'aria aperta della notte, c'era una massa solida di terra rossa.

«Tutta la Tomba di Rhiannon... è nuovamente sepolta, ora; quel maledetto Penkawr deve avere provocato una frana.»

Lo stesso Carse non credeva a quelle parole. Non credeva affatto alle spiegazioni che aveva trovato, eppure si sforzava di credere, costringere la sua niente ad accettare quelle ipotesi, e le pronunciava a voce alta, da solo, per udire il suono rassicurante della propria voce, perché gli pareva che le parole, sotto forma di suoni, acquistassero realtà e veridicità e fugassero i suoi timori. Voleva credere a quelle spiegazioni, perché cominciava ad avere paura, una paura che cresceva in lui, ingigantiva a ogni istante. E la cosa di cui aveva paura era impossibile.

Pervaso da un impeto di collera cieca, violenta, egli usò il raggio fiammeggiante della pistola per aprire un varco nella solida massa di terriccio che gli ostruiva la strada, dirigendo il raggio verso il basso, seguendo un disegno metodico, preciso. Lavorò a quel modo, tenendo ostinatamente premuto iljpulsante della pistola, avanzando lentamente, faticosamente verso l'esterno, fino a quando la fiamma non diede un guizzo tremulo e si spense, perché la carica dell'arma era esaurita. Allora Carse gettò via, rabbiosamente, la pistola ormai inutile, e attaccò la massa di terriccio fumante e rovente con la spada.

Ansimando, coperto di sudore, con la mente sconvolta da un vortice di pensieri confusi e impossibili, continuò a scavare servendosi della nuda lama, attraverso il terriccio molle e cedevole, fino a quando un foro non si aprì, davanti a lui, e da quel foro entrò la vivida luce del sole.

La luce del sole? Allora lui era rimasto nella bolla tenebrosa molto più a lungo di quanto aveva immaginato.

Il vento filtrava nella cripta, attraverso la piccola apertura, e gli soffiava sul volto. Ed era un vento caldo. Un vento caldo e un vento *umido,* quale non s'era mai sentito nei deserti aridi di Marte.

Carse, allora, come pervaso da una frenesia, ricominciò a scavare, fino a quando l'apertura non fu sufficientemente larga da lasciarlo passare... e allora strisciò fuori della cripta, e fu all'aria aperta, e si alzò in piedi, nella vivida luce del giorno, guardandosi intorno.

Esistono dei momenti, nella vita, nei quali un essere umano non reagi-sce, non prova emozioni. Dei momenti nei quali tutti i centri nervosi sono come intorpiditi, annebbiati, e gli occhi vedono e le orecchie sentono, ma nulla di quanto si vede e si sente viene comunicato dai canali sensoriali al cervello... e questa è una grande difesa dell'essere umano, perché in questo modo il cervello è protetto dalla pazzia.

Finalmente, dopo un lungo, lunghissimo silenzio, cercò di ridere di quello che vedeva, anche se vedeva, anche se la sua risata risuonò aspra e spezzata, come un singhiozzo o come un grido di angoscia.

«Un miraggio, certo,» bisbigliò. «Un grande, enorme miraggio. Grande come tutto Marte.»

La brezza tiepida scompigliava i capelli fulvi di Carse, alitando e bisbigliando intorno a lui, avvolgendogli intorno al corpo il mantello nero. Una nuvola passeggera oscurò in quel momento il sole, e, in lontananza, un uccello emise uno stridio roco. E Carse rimase immobile.

Perché stava fissando un oceano.

Si stendeva fino al lontano orizzonte, là dove si fondeva col cielo; era un'enorme, irrequieta distesa di acqua lattea, rischiarata da una pallida fosforescenza, che si vedeva perfino alla luce del giorno.

«Un miraggio,» ripeté a voce più alta, con disperata ostinazione, mentre la sua mente vacillava, e cercava di aggrapparsi a quella misera, frammen-taria spiegazione con tutta la forza che solo il terrore può dare alla mente di un uomo. «Deve essere un miraggio. Perché questo è sempre Marte!»

Era sempre Marte, sempre lo stesso pianeta. E lui si trovava tra le colline, le stesse colline tra le quali Penkawr l'aveva guidato, durante la notte.

Ma erano veramente le stesse? Quella notte, il pertugio dal quale era penetrato nella Tomba di Rhiannon era stato poco al di sopra di un breve costone roccioso, incuneato sul ripidissimo dirupo di una montagna. E ora lui si trovava sul pendio erboso di una grande collina.

E laggiù, sotto di lui, dove prima c'era stato soltanto il deserto brullo e arido, si vedevano altre verdi colline digradanti, e cupe foreste. Verdi colline, verdi foreste, e un fiume scintillante sotto il sole, un grande corso d'acqua che scendeva da una stretta gola per gettarsi in quello che era stato l'arido fondo di un mare morto, ma che ora era semplicemente... un mare.

Lo sguardo attonito di Carse seguì la linea lontana della spiaggia, lungo la grande costa. E laggiù, sulla lontana costa illuminata dal sole, egli vide lo scintillio abbagliante di una città bianca, e capì che quella era Jekkara.

Jekkara, luminosa e forte fra le fertili, lussureggianti colline e l'oceano possente, quell'oceano che era scomparso dalla faccia di Marte da quasi un milione di anni, quell'oceano che da quasi un milione di anni nessun occhio umano aveva potuto vedere in tutta la sua immensità maestosa, in tutta la sua bellezza.

E allora Matthew Carse capì che non si trattava di un miraggio. Lentamente, curvò le spalle, e scivolò a sedere sull'erba, e si nascose il volto tra le mani. Il suo corpo era percorso da brividi profondi, le spalle erano scosse da muti singhiozzi, ed egli affondò le unghie nella carne, finché il sangue non gli sporcò le guance.

Ora sapeva ciò che gli era accaduto, all'interno di quel misterioso vortice di tenebre, e gli pareva di sentire una voce gelida ripetere le enigmatiche parole di un'iscrizione ammonitrice che lui aveva letto poco tempo prima, una voce simile al lontano rimbombo del tuono.

« *I Quiru sono signori dello spazio e del tempo...* del tempo... *DEL*

TEMPO! »

Carse, fissando attonito le verdi colline e l'oceano di latte, fece uno sforzo tremendo per afferrare l'incredibile, per convincersi che era realtà, per ritrovare una traccia di ragione in un universo impazzito, anche se quella traccia di ragione era in se stessa la più sfrenata delle follie.

Io sono entrato nel passato di Marte. Per tutta la vita ho studiato quel passato, e l'ho sognato con gli occhi della fantasia. E ora sono qui, l'ho raggiunto, ed esso mi circonda. Sono qui, io, Matthew Carse, archeologo, rinnegato, violatore e saccheggiatore di tombe. I Quiru, per i loro oscuri, imperscrutabili motivi, hanno creato una strada che conduce al passato, e io l'ho percorsa. Per noi, il tempo è la dimensione sconosciuta, ma i Quiru la conoscevano, e ne avevano penetrato il segreto!

Carse era un uomo di scienza; per diventare un archeologo planetario occorreva studiare gli elementi di almeno mezza dozzina di discipline scientifiche. Così, in quel momento di immenso stupore e di attonita rive-

lazione, egli cercò freneticamente tra i suoi ricordi, per trovare gli elementi che potevano aiutarlo a dare una spiegazione scientifica, razionale, dell'e-vento apparentemente impossibile che era capitato.

Aveva avuto ragione, quando per la prima volta aveva sospettato la vera-

'natura della bolla tenebrosa? Si trattava realmente di un buco, di una breccia nel *continuum* dell'universo la porta di un sentiero che usciva dallo spazio-tempo, e si avventurava per dimensioni ignote, nel reame dell'ignoto, là dove i concetti di spazio normale e di tempo normale non esistevano?

Se aveva visto giusto, allora poteva comprendere, sia pure confusamente, sia pure fievolmente, ciò che gli era accaduto.

Perché il *continuum* dello spazio-tempo, nell'universo, era finito, limitato. Erano stati Einstein e Riemann a dimostrare questa verità scientifica, tanto, tanto tempo prima. E cadendo nella bolla, spinto da Penkawr, lui era caduto 'fuori' del normale *continuum* spazio-temporale nel quale era nato, e nel quale aveva vissuto fino a quel giorno, ritrovandosi per un momento sbalzato al di fuori dei conosciuti confini... per ritrovarsi poi nello stesso *continuum,* ma in un momento temporale *diverso.* Per lui, non era cambia-ta la dimensione spaziale, ma quella del tempo.

Che cosa aveva scritto un tempo Kaufman? «Il Passato è il Presente che esiste in distanza.» E lui era ritornato indietro, era ritornato in quell'altro, lontanissimo Presente, e questo era tutto. Non c'era alcun motivo per avere paura.

E invece lui *aveva* paura. L'orrore di quel passaggio da incubo per raggiungere questo Marte verde e sorridente del più lontano passato, gli strappò un gemito di paura, un suono rauco e Impaurito, come quello di un animale spaventato.

Ciecamente, continuando a stringere l'elsa della spada ingioiellata, balzò in piedi, e si voltò, per rientrare nella sepolta Tomba di Rhiannon.

«Posso tornare indietro,» disse, e le sue parole furono come una sfida lanciata

al mondo impossibile che lo circondava ammiccando, con i mille furtivi riverberi suscitati dal sole. «Posso ripercorrere la stessa strada, e ritornare nel mio tempo. Posso entrare di nuovo in quella breccia nel *continuum,* e di là raggiungere l'epoca dalla quale sono venuto.»

Si fermò, bruscamente, e il suo corpo fu scosso da un fremito convulso.

Non poteva affrontare di nuovo quella orrenda sfera di oscurità pulsante, con le scintille vorticose che la percorrevano, con il suo infinito, innominabile abisso senza luce e senza suono. Il suo corpo si ribellava, al pensiero di trovarsi nuovamente sbalzato nell'infinito che si stendeva tra le dimensioni dello spazio e del tempo, al di fuori dell'universo. Sentiva di non poter fare una cosa simile.

Perché non ne aveva il coraggio. Lui non possedeva la sapienza dei Quiru. In quel pericoloso tuffo attraverso le tenebre luminose della bolla, e poi attraverso l'abisso oscuro, incredibilmente, totalmente oscuro che separava i presenti come isole nel gran mare del tempo, era stato il caso a condurlo in quell'altro presente, in quell'epoca remotissima del passato di Marte. Il caso e una fortuna incredibile lo avevano aiutato a trovare la strada. Avrebbe potuto precipitare nell'abisso del tempo per eoni incalcolabili, venire scagliato in un nuovo universo, giungere alla fine del viaggio in un'epoca nella quale la Terra doveva ancora formarsi nel vuoto sideralè, e Marte era un globo di magma incandescente, e morire orribilmente; o uscire in un'epoca ancora precedente, quando neppure Marte era uscito dal caos primigenio, e ritrovarsi nello spazio, nudo e inerme, per morire nel giro di un istante. No, solo un'incredibile, incalcolabile fortuna gli aveva permesso di sopravvivere, e di ritrovarsi in quel mondo antichissimo e giovane a un tempo, per lui. Non poteva sperare che si verificasse l'incredibile concate-nazione di eventi fortunati che avrebbe potuto riportarlo nell'epoca dalla quale era venuto. Le possibilità erano così remote, così esigue, da riuscire del tutto impossibili.

«Sono qui, nel passato,» disse allora, tra sé. «Sono qui, nel remotissimo passato di Marte, in un'epoca che neppure le leggende ricordano, forse... e devo restare. Per me, la strada del ritorno è chiusa.»

Voltò di nuovo la schiena alla massa di terriccio smosso, e alla stretta apertura che dava sulla Tomba sepolta, e i suoi occhi indugiarono di nuovo sull'incredibile panorama. Rimase a rimirare quello scenario fiabesco per molto tempo, immobile, come affascinato. Gli uccelli marini vennero e si accostarono a lui e lo guardarono curiosi, e poi volarono via rapidi, liberi, muovendosi le bianche ali puntute. Le ombre cominciarono ad allungarsi, e a colmare le piccole valli tra le colline ondulate.

I suoi occhi si posarono allora sulle bianche torri di Jekkara, che riposava splendida laggiù, in lontananza, ancora immersa nella luce del sole, e di là dominava come una regina il suo golfo e il porto. Non era la vecchia Jekkara che lui conosceva bene, la città dei ladri dei Canali Inferiori, quella città logorata dal tempo, ove la polvere era caduta e aveva vinto una lunga, antica battaglia; non era più la città morente, circondata dalle rovine di evi più antichi, dominata dal ricordo di un passato immemorabile. Ma era pur sempre un legame con il mondo familiare, con il mondo che lui conosceva, e, disperatamente, Carse si aggrappò a quella sensazione, perché la sua mente scossa aveva bisogno di un legame con il mondo dal quale era venuto... qualsiasi legame, anche il più tenue, per vincere l'emozione e l'orrore del passaggio.

E in quel momento, fissando la città regale, altera, che si stendeva laggiù, lontana, egli prese una decisione. Una decisione impulsiva, e nello stesso tempo logica, nata dal turbine di pensieri che si agitavano nella sua mente, nata dalla consapevolezza della fragilità della sua mente, di fronte all'immenso abisso nel quale era precipitato.

Lui sarebbe andato a Jekkara. E avrebbe cercato di non pensare, di non pensare a niente. Doveva escludere ogni pensiero, ogni immaginazione, ogni ipotesi, ogni idea... altrimenti sapeva per certo che la sua mente avrebbe ceduto, che lui sarebbe stato travolto dal gorgo inesorabile della follia.

Carse strinse l'elsa della spada scintillante di gemme preziose, e cominciò a discendere il dolce pendio erboso della collina.

Capitolo III

LA CITTÀ DEL PASSATO

C'era una lunga strada da percorrere, per raggiungere la città dalle colline. Carse camminava di buon passo, senza cercare di scoprire i sentieri più agevoli, ma attraversando o scavalcando decisamente tutti gli ostacoli, senza mai deviare dalla linea retta che portava a Jekkara. Il mantello gli impediva i movimenti, e allora se lo tolse, strappandoselo di dosso e get-tandolo via, con rabbia. Il suo viso era privo di qualsiasi espressione, ma il sudore gli scendeva copioso sulle guance, e si mescolava alle lacrime.

Ed egli camminava tra due mondi.

Attraversò quiete vallate dormienti, nella calura della giornata estiva, dove rami verdeggianti di strani alberi gli sfioravano il viso, e il succo delle erbe calpestate gli macchiava i sandali. E molte creature viventi, alate, pelose, dal passo lieve, fuggivano via al suo passaggio, con un fruscio e un guizzo e un sussurro. Eppure, attraverso quel mondo fertile e vivo, lui sapeva di camminare in un deserto, dove perfino il vento aveva dimenticato i nomi dei morti sui quali piangeva.

Valicò creste elevate di colline, dalle quali poteva vedere il mare sten-dersi davanti a lui, e poteva udire il rabbioso frangersi delle onde sui litora-li. Eppure lui vedeva soltanto una grande pianura morta, dove un mare di polvere s'increspava, formando piccole onde fruscianti che si frangevano contro gli scogli asciutti.

Non poteva dimenticare così in fretta la realtà che avevano dominato trent'anni di vita. Nessuno avrebbe potuto farlo.

Lentamente, il sole calava verso l'orizzonte. E quando Carse valicò l'ultima cresta che dominava la città, cominciò l'ultima discesa sotto una grande volta di fiamma. Il mare era un'immensa distesa di fuoco inquieto, poiché la bianca fosforescenza aveva preso colore dalle nuvole di porpora.

Con attonita meraviglia, Carse vide l'oro e lo scarlatto e la porpora scendere lungo la curva ampia del cielo, per poi spandersi sulle acque.

Di là, il suo sguardo poteva spaziare sul porto e sulla rada. Le banchine di marmo, che lui aveva conosciuto così bene, corrose e sgretolate dagli anni senza fine, soffocate dalla sabbia del deserto, bianche e solitarie e tristi sotto la luce delle lune... quelle stesse banchine erano davanti ai suoi occhi, ora, non era possibile confonderle, eppure parevano uscite da un miraggio, perché erano bianche e intatte e orgogliose, e, come un miraggio, il mare colmava il bacino del porto.

C'erano grandi vascelli mercantili, dalla chiglia arrotondata, che dondo-lavano pigramente nelle acque inquiete, attraccati ai moli, e nell'aria umida e tiepida del crepuscolo giungevano fino a lui le grida degli scaricatori e degli schiavi sudati che lavoravano alacremente, sotto lo sguardo freddo e impassibile dei sorveglianti. Fra i grandi vascelli decine e decine di barche andavano e venivano, e più lontano, oltre lo spartiacque, Carse poté vedere la flottiglia dei pescherecci di Jekkara che ritornava a casa, con le rosse ve-le cupe di cinabro contro il fosco rosseggiare del cielo di ponente.

Vicino ai moli del palazzo, quasi nello stesso punto in cui era andato con Penkawr, là dove per la prima volta aveva visto la spada di Rhiannon, una lunga galera da guerra, snella e nera, con un grande ariete di bronzo, stava acquattata sulle acque, come una pantera in agguato. Dietro a essa, c'erano numerose altre galere. E al di sopra di quella nera flotta, alte e superbe, s'innalzavano le bianche torri del palazzo.

Quelli visioni dissiparono, in piccola parte, il velo di attonito stupore che aveva oscurato la mente di Carse, dal momento in cui egli aveva iniziato la lunga, solitaria camminata verso la città bianca, tra le colline verdi, sotto il cielo di fiamma. Il pensiero s'insinuò nella sua mente, un pensiero che conteneva stupore e ansia e una bizzarra, inesplicabile gioia.

Ho risalito il corso del tempo per un lungo, lunghissimo tratto, diceva questo pensiero. *Sono sprofondato nel più remoto passato di Marte. Perché questo è il pianeta Marte come era un milione di anni fa, proprio co-me gli archeologi l'hanno sempre raffigurato!*

Un pianeta di civiltà diverse in perenne conflitto, civiltà che erano riu-scite

appena a raggiungere i primi rudimenti della scienza, ma che favo-leggiavano di un passato ancor più remoto, nel quale su Marte era esistita una scienza superiore, essa stessa al confine con la favola... l'ancestrale ricordo di un passato oscuro e quasi dimenticato, un passato che si confon-deva con l'inizio del tempo, e nel quale erano esistiti i Quiru, dall'incredibile potenza scientifica che aveva fatto di loro degli dei.

Un pianeta del passato ormai perduto, pensò ancora Carse. *Un pianeta che, secondo la legge di Dio, nessun uomo del mio tempo avrebbe dovuto vedere!*

Matthew Carse rabbrividì, come se d'un tratto una ventata gelida fosse giunta dalle remote, dimenticate regioni del nord, a spezzare l'armonia di quell'aria tiepida, della dolce brezza profumata che spirava dal mare. Lentamente, lentamente, scese nelle strade di Jekkara, e neU'infuocato crepuscolo gli parve che il riverbero del cielo macchiasse di sangue l'intera città.

Avanzando, si trovò circondato, rinserrato da mura e pareti. C'era una nebbia oscura davanti ai suoi occhi, e un rombo continuo, sordo, nelle sue orecchie, eppure si accorgeva della gente che si muoveva intorno a lui.

Uomini e donne magri e snelli, che si muovevano con l'agilità e la grazia dei felini, e che gli passavano accanto, nelle strade e nei vicoli angusti, Io sfioravano e s'incrociavano con lui, e procedevano ancora per pochi passi, poi, d'un tratto, si arrestavano e si voltavano a fissarlo, spalancando gli occhi per una mescolanza di sentimenti tra i quali dominava lo stupore. Gli abitanti di Jekkara, gente dalla carnagione scura e dai movimenti felini e furtivi, gli abitanti di Jekkara l'Eterna, la città sul Canale Inferiore e la bianca, orgogliosa città di questo altro tempo.

Intorno a lui, sentiva giungere la musica singhiozzante delle arpe, e il brusio melodioso dei campanelli che le donne portavano come ornamenti, ora come allora. I suoni giungevano vibranti, a ondate lente, e in quei suoni alitava il respiro della città, il respiro di Marte, basso e vivo e crudele come sempre. Il vento gli sfiorava il viso, ma era un vento umido e caldo, greve del respiro del mare, ed era più di quanto un uomo potesse sopportare.

Carse continuava a camminare, ma in realtà non sapeva dove andare, né cosa

fare. Camminava, solo perché si stava già muovendo, e non aveva la forza né il desiderio di fermarsi.

Un piede davanti all'altro, ciecamente, stolidamente, come un uomo vit-tima di un incantesimo, camminava per le strade, tra i bruni Jekkariani, un uomo alto e biondo che impugnava una spada sguainata.

La gente della città lo guardava. Gente del porto, delle taverne e dei vicoli, scaricatori e sorveglianti, padroni e avventori, mercanti e vagabondi, e tutti si scostavano al suo passaggio, per poi riunirsi dietro di lui, cominciando a seguirlo e fissandolo, attoniti.

L'abisso dei millenni li divideva. Il suo gonnellino era fatto di una stoffa sconosciuta, ed era di un colore sconosciuto e bizzarro. I suoi ornamenti venivano da un tempo e da un paese che i loro occhi non avrebbero mai potuto vedere. E il suo viso... il suo viso era alieno.

Lui camminava straniero in mezzo a loro, e fu proprio questo a tenerli lontani, per qualche tempo... l'aura di estraneità, di diversità che essi avver-tivano al suo passaggio. Era come se egli portasse ancora su di lui un soffio della incredibile verità, un soffio rimasto aggrappato al suo corpo dopo il tuffo nell'infinito oscuro, e quest'aura strana li impaurisse, li costringesse a rimanere a una certa distanza, trattenuti da qualche strano, inesplicabile incantesimo. E poi, qualcuno nella piccola folla che si era formata alle sue spalle, pronunciò a voce alta un nome, e qualcun altro lo ripeté, e le labbra dei bruni abitanti di Jekkara propagarono quella parola, quel messaggio, fino a quando non fu una vibrazione, un suono che tremava nell'aria. E, nello spazio di pochi secondi, non ci fu più mistero, non ci fu più. paura...

ma soltanto odio.

Carse udì il nome.

Fievolmente, confusamente, da una grande distanza, egli lo udì, mentre cresceva da sussurro a urlo rabbioso, lo sentì correre come l'ululato di una torma di lupi attraverso le strade e i vicoli. Quel grido era sordo, aspro, e la sua intensità riuscì a penetrare attraverso la nebbia oscura che velava la mente

del terrestre, riuscì a raggiungere i centri del pensiero, dove venne filtrato, e trasformato da semplice suono in parole.

«Khond! Khond!» era il primo grido.

«Una spia di Khondor!» gridavano altri.

E poi, un'altra parola, ripetuta di bocca in bocca, come il rotolare rombante di un tuono nella notte:

« *Uccidiamolo! uccidiamolo!* »

Il nome «Khond» non aveva alcun significato, per Carse, ma il tono in cui veniva pronunciato gli permise di riconoscerlo per quello che era, un insulto, un epiteto, un'imprecazione. La voce sorda, rombante della folla che si era radunata alle sue spalle gli portava una minaccia di morte, ed egli cercò di riscuotersi dall'abulia nella quale era caduto, perché l'istinto della sopravvivenza è forte, e si risveglia impetuoso nel momento del bisogno. Ma la sua mente era torpida e offuscata, e non voleva destarsi, neppure al suono del pericolo.

Una pietra lo colpì su una guancia. E il colpo fisico lo riscosse un poco, diede una scintilla di percezione alla sua mente, rafforzò un poco la sua volontà di reagire. Sentì sulle labbra il sapore dolciastro del sangue, e capì che si trattava del suo sangue. Quel sapore dolce e salato a un tempo gli disse, inequivocabilmente, che l'opera di distruzione era già cominciata.

Per un istante, si lasciò pervadere dalla sensazione di sconfitta, dalla sensazione di un destino irrevocabile, scritto per lui nel momento stesso in cui era caduto nella bolla tenebrosa, fuori del tempo e dello spazio e dell'universo. Ma poi egli cercò di dissipare i veli tenebrosi che offuscavano la sua vista e la sua mente, cercò di liberarsi dall'incantesimo strano che lo aveva tenuto prigioniero, almeno per quanto bastava a vedere il nemico che lo minacciava.

Il suo cieco vagabondare l'aveva condotto in uno spazio aperto, vicino ai moli. Ora, nel fiero crepuscolo, il mare fiammeggiava di gelido fuoco bianco.

Contro quella infinita massa ardente e inquieta si stagliavano neri, alti e sottili gli alberi dei velieri ancorati. Nel cielo che incupiva sempre più, Fobos già si stava levando all'orizzonte, e nella luce incerta e cangiante Carse vide che alcune creature si stavano arrampicando sulle gomene e sulle sartie delle navi, ed erano esseri pelosi, incatenati, e non del tutto umani.

E dalla parte del molo egli vide due uomini snelli, dalla carnagione bianca e alati. Essi indossavano il perizoma degli schiavi, e le loro ali erano mozzate.

La piazza era gremita di gente. E altra gente si riversava nella piazza, continuamente, dagli stretti vicoli vicini, attirata dal grido di *Spia!* che echeggiava da un edificio all'altro; e il nome di «Khondor» martellava le orecchie di Carse.

Dalla parte delle banchine e dei moli e delle navi, dagli schiavi alati e dalle creature incatenate che guardavano dalle sartie e dalle gomene, giunse alle orecchie di Carse un grido che era un'invocazione, e una sfida, e una preghiera.

«Evviva Khondor! Combatti, Uomo!»

Le donne, tra la folla, urlavano come arpie. Un'altra pietra passò sibilan-do accanto all'orecchio di Carse. La folla era in tumulto, pareva gonfiarsi, spingere coloro che si trovavano davanti, per travolgere l'odiato straniero; ma quelli che si trovavano davanti, i più vicini a Carse, resistettero alla spinta, rimasero fermi, nel tumulto generale, intimoriti dalla grande spada rngioiellata e dalla sua sfavillante lama sguainata.

Corse gridò. Roteò la lunga spada e descrisse un arco minaccioso, davanti a sé, e gli Jekkariani, armati di lame più corte, indietreggiarono.

Di nuovo, dalla parte delle banchine giunse il grido degli schiavi:

«Viva Khondor! A morte il Serpente, a morte Sark! Combatti, Khond!»

Capì che gli schiavi lo avrebbero aiutato, se avessero potuto farlo.

Una parte della sua mente stava ricominciando a funzionare, ora... quella parte che aveva a che fare con la lunga esperienza di sopravvivenza che aveva avuto sul rosso Marte del suo tempo, quella parte che lo aveva aiutato quando era stata in gioco la sua vita, e che per vecchia abitudine reagiva quasi automaticamente all'approssimarsi del pericolo. Notò che i primi edifici, alle sue spalle, distavano soltanto pochi passi. Allora si girò di scatto, e balzò avanti, mulinando rapida la spada lucente.

Per due volte la spada di Rhiannon colpì, affondando fuggevolmente nella carne, e poi Carse raggiunse la porta di una bottega di un fornitore navale, una posizione nella quale egli doveva proteggersi soltanto dagli at-tacchi frontali della folla. Era un piccolo vantaggio, certo, ma ogni secondo di vita che un uomo in pericolo riusciva a conquistare era un secondo guadagnato.

Continuò ad agitare la spada, davanti a sé, in modo da formare una scintillante barriera di acciaio, e poi gridò, in Alto Marziano:

«Aspettate! Io non sono un Khond!»

Dalla folla partirono delle risate sprezzanti e beffarde.

«Lui dice che non è di Khondor!»

«Ma se sono i tuoi amici che ti salutano, Khond! Ascolta i Nuotatori e i Celesti!»

Carse gridò:

«No! Io non vengo da Khondor. Io non sono di...» S'interruppe subito, allora, perché era stato sul punto di dire che lui non veniva da Marte, che lui non era un marziano.

Una fanciulla dagli occhi verdi, poco più che una bambina, si slanciò fin quasi ai margini del circolo di morte che la spada di Rhiannon disegnava nell'aria, davanti a Carse. Gli mostrò i denti, bianchi e aguzzi come quelli di un topo.

«Vigliacco!» gridò, «Stupido! Dove, se non a Khondor, crescono uomini come te, con i capelli pallidi e la pelle *maiala*? Da quale altro luogo potresti venire, goffa creatura dalla parlata barbara?»

Sul volto di Carse riapparve un'ombra dell'espressione aliena e bizzarra che la gente di Jekkara aveva visto al suo apparire, ed egli disse:

«Io vengo da Jekkara.»

Essi risero. Tutta la folla scoppiò in una sola, stridula risata, che dilagò irrefrenabile, fino a quando l'intera piazza non parve rimbombare di cupa, sprezzante allegria. E ora essi avevano perduto ogni timore che avevano potuto provare di fronte a lui. Ogni sua parola indicava che lui era ciò che aveva detto la fanciulla, un vigliacco e uno stupido, e ogni traccia di timore era scomparsa, nella gente di Jekkara, mentre la risata si spegneva, lentamente, e l'odio ritornava a scintillare nei loro occhi. E poi la folla si fece avanti, e lo attaccò, quasi con disprezzo.

E *questo* era reale, per Carse, qualcosa di reale dopo lunghe ore d'irrealtà e d'incubo. Quella solida massa di volti distorti dall'odio, quella solida sie-pe di corte spade affilate che avanzava verso di lui... cose reali, concrete, che lo riscossero completamente dal suo incubo, che diedero alla sua mente una nuova forza, insieme alla percezione immediata, violenta, del pericolo.

Rabbiosamente, mulinò intorno la lunga spada di Rhiannon, difendendo-si, e la sua collera non era rivolta tanto a quella folla omicida che lo assali-va, quanto al destino che lo aveva scagliato in quel mondo remoto, che lo aveva messo davanti a quella folla inferocita.

Furono in molti a morire, trafitti dalla spada gemmata, e finalmente gli altri si ritirarono. Al sicuro dalla punta della sua spada, si fermarono a guardarlo, minacciosi, come sciacalli che hanno braccato un lupo. E poi, al di sopra del cupo, minaccioso brontolio della folla, si levò un grido di esultanza.

«Stanno arrivando i soldati di Sark! Ci penseranno loro a uccidere per noi questa spia Khond!»

Carse, ansimante, e con la schiena appoggiata alla porta sbarrata della bottega, vide una piccola falange di guerrieri dalla nera armatura e dal nero elmo aprirsi un varco tra la folla, comg una nave tra le onde.

Si dirigevano verso di lui, e già la folla di jekkariani stava gridando di gioia, pregustando avidamente il momento in cui egli sarebbe stato ucciso.

Capitolo IV

PERICOLOSO SEGRETO

La porta contro la quale Carse appoggiava la schiena cedette, improvvisamente, aprendosi verso l'interno. Barcollando, sorpreso, Carse indietreggiò, riparandosi nel buio dell'interno.

Mentre ancora barcollava, cercando di ritrovare l'equilibrio perduto nel subitaneo passaggio, la porta si chiuse pesantemente, con la stessa rapidità con cui era stata aperta. Sentì cadere una sbarra, e poi, nel buio, accanto a lui, udì una risata bassa e rauca.

«La porta li tratterrà per un po'. Ma faremo bene a uscire di qui in fretta, Khond. Quei soldati di Sark abbatteranno la porta.»

Carse si voltò, tenendo alta la spada, ma l'oscurità era fittissima, là dentro, tale da renderlo cieco. Sentiva odore di corda e di catrame e di polvere, ma non riusciva a distinguere alcuna forma.

Al di là della porta, cominciò a udirsi un martellare frenetico. E poi gli occhi di Carse cominciarono ad abituarsi all'oscurità, e riuscirono a distinguere confusamente una figura massiccia, corpulenta, che si trovava proprio accanto a lui.

L'uomo era grasso, carnoso, e flaccido, un marziano che portava un gonnellino che pareva ridicolmente esiguo, sul suo corpo enorme. Aveva un viso da luna piena, tutto raggrinzito e increspato da un sorriso rassicurante, mentre i suoi occhi piccoli, quasi affondati nel grasso, fissavano senza tradire alcun timore la spada insanguinata, che Carse brandiva.

«Io non sono né Jekkariano, né Sark,» disse il grassone, con voce rassicurante. «Io sono Boghaz Hoi di Valkis, e ho degli ottimi motivi per aiuta-re ogni uomo di Khondor. Ma ora dobbiamo andarcene in fretta.»

«Dove?»

Carse fece uno sforzo, per pronunciare quella breve parola, perché il combattimento nella piazza era stato terribilmente faticoso, dopo la lunga camminata che lo aveva portato a Jekkara... e, con un brivido, egli ricordò

che, quando Penkawr lo aveva seguito dal locale di Madam Kan, era stata la fine di una giornata lunga e faticosa, e da allora non aveva avuto più riposo. Ansimava pesantemente, affannosamente, e sentivi il cuore martel-largli in petto, e il respiro era faticoso e bruciante.

«In un posto sicuro.» Il grassone tacque, nell'udire il ripetersi del martel-lio alla porta, questa volta più violento. «Quelli sono i Sark. Io vado. Tu fa'

come vuoi, Khond... seguimi, o rimani qui.»

Si voltò, avviandosi verso la parte più buia del locale con un'agilità e una rapidità addirittura incredibili, per un corpo così grasso. Non sì voltò, per vedere se Carse lo stava seguendo.

Ma in realtà Carse non aveva scelta, e lo sapevano benissimo entrambi.

Boghaz Hoi l'aveva salvato nel momento in cui egli stava per soccombere.

E la sua mente era ancora confusa, percorsa da strane correnti di emozioni contrastanti; nei suoi pensieri, già s'insinuava la comprensione della realtà degli eventi che egli stava vivendo, e quella comprensione era più terribile ancora della minaccia che gravava su di lui. In ogni caso, egli non avrebbe potuto tenere testa alla minacciosa, crudele folla che lo aspettava, là fuori, né ai neri, poderosi soldati di Sark che stavano abbattendo la porta, e presto sarebbero riusciti nel loro intento. Così, egli si affrettò a seguire la grassa figura di Boghaz Hoi.

Il Valkisiano ridacchiò sommessamente, mentre infilava il suo corpo massiccio in una piccola finestra aperta sul lato opposto della stanza.

«Conosco tutte le tane di questo quartiere del porto. Neppure i topi riescono a conservare i loro segreti, con me! È per questo che, non appena ti ho visto circondato dalla folla, in quella brutta situazione, e con le spalle appoggiate alla porta del vecchio Taras Thur, ho seplicemente fatto il giro della bottega, proprio sotto il naso dei soldati di Sark.»

«Ma perché hai fatto questo?» domandò Carse.

«Te l'ho già detto... ho una simpatia particolare per i Khond. Sono abbastanza uomini da sfidare Sark e il suo maledetto^ Serpente, e quanti sono gli uomini che ancora possono vantarsi di fare questo? Così, quando vedo un Khond in pericolo, e posso aiutarlo, non mi tiro indietro.»

Si trattava di una spiegazione priva di senso, per Carse. Ma come poteva sperare di capire, di trovare un senso nelle parole di quello straniero? Co-me poteva sperare di comprendere qualcosa, qualsiasi cosa, degli odii e delle guerre, delle dispute e delle passioni di quel Marte del remotissimo passato, di quel mondo così infinitamente lontano dal suo?

Doveva arrendersi alla realtà. Lui era prigioniero di quello strano Marte di un'epoca antichissima, era prigioniero di una prigione inesorabile, la più remota e inaccessibile e sicura... la prigione del passato, di un abisso che solo lui, tra gli uomini della sua epoca, aveva potuto valicare. E doveva cercare di capire le cose, mano a mano che esse si presentavano davanti a lui, doveva procedere a tentoni, timidamente, come un bambino ignorante.

Una cosa era stata certa, inequivocabile: quella plebaglia infuriata, là fuori, aveva cercato di ucciderlo. Sulle intenzioni di quella gente, sarebbe stato impossibile ingannarsi.

La folla di Jekkara lo aveva scambiato per un Khond. E non era stata soltanto la plebaglia Jekkariana a commettere quell'errore, ma anche quei bizzarri schiavi... quegli esseri semiumani dalle ali mozzate, quelle creature pelose e snelle che lo avevano salutato come un liberatore dalle galere ormeggiate nel porto.

Carse rabbrividì. Fino a quel momento, era stato troppo stordito per riflettere sulla bizzarria di quegli schiavi, di quegli incredibili schiavi che erano sembrati umani, eppure non erano stati del tutto umani.

E chi erano i Khond?

«Da questa parte,» disse d'un tratto Boghaz Hoi, interrompendo il corso dei suoi pensieri.

Si erano addentrati in un piccolo labirinto buio di vicoletti maleodoranti, e il grasso Valkisiano stava faticando per infilare la sua mole in una porticina stretta, che portava all'interno di una piccola, buia capanna.

Carse lo seguì all'interno di quel riparo. Sentì il sibilo del corpo, nelle tenebre fittissime, e cercò di evitarlo, ma non ne ebbe il tempo. I suoi riflessi erano ancora appannati, e l'attacco era giunto troppo improvviso.

Il colpo fece esplodere una bomba di stelle nella sua testa, stelle che sfrecciavano come le scintille luminose nella grande, fosca bolla di tenebre che ricordava così bene, ed egli sentì, un attimo dopo, il contatto impietoso, violento, del pavimento ruvido e duro della capanna.

Quando riprese i sensi, una luce ondeggiante gli ferì subito gli occhi.

C'era una piccola lampada di bronzo che ardeva su uno sgabello, vicino a lui. Scoprì di essere disteso sul pavimento sporco della capanna. Quando cercò di muoversi, scoprì di avere le caviglie e i polsi legati a dei pioli in-fissi nel terreno solido, pressato, che formava il pavimento del miserabile alloggio.

Il movimento gli provocò una fitta dolorosa alla testa, un dolore sordo, violento, che gli ottenebrò lo sguardo e per poco non gli fece perdere di nuovo i sensi. Esausto, sconfitto, rimase disteso sul pavimento, senza tentare di muoversi. Si udì un fruscio sommesso, allora, e subito dopo Boghaz Hoi si accoccolò sul pavimento, accanto a lui. Il volto da luna piena del Valkisiano mostrava un'espressione di sincera compassione, quando egli accostò una ciotola d'acqua alle labbra di Carse.

«Temo di averti colpito troppo duramente. Ma lo sai bene anche tu...

quando si è al buio, in compagnia di un uomo armato, bisogna essere prudenti, molto prudenti. E io, Boghaz, sono un uomo prudente.» Tacque per *va* momento, continuando a fissare Carse con benevolenza, e poi disse,

«Te la senti di parlare, adesso?»

Carse sollevò lo sguardo, fissando il grassone, e riuscì a dominare la collera

che lo scuoteva... ma la vita su Marte gli aveva insegnato in tante occasioni a dominare i propri sentimenti.

«Di che cosa dovrei parlare?» domandò.

Boghaz sorrise, amabilmente, e disse:

«Io sono un uomo sincero e degno di ogni fiducia, e amo dire sempre la verità. Quando ti ho salvato da quella plebaglia, la mia unica intenzione era quella di derubarti.»

Carse vide che la sua cintura e il suo collare, adorni di pietre preziose, erano stati trasferiti sul corpo di Boghaz, che li portava entrambi intorno al collo. In quel momento, Il Valkisiano sollevò la mano paffuta, e accarezzò i preziosi monili con evidente affetto.

«Poi,» continuò, «Ho dato un'occhiata più attenta a... questa.» Con un cenno del capo, indicò la spada gemmata che era appoggiata allo sgabello, e sfavillava nella luce ondeggiante della lampada. «Vedi, molti uomini potrebbero esaminarla attentamente, e ti saprebbero dire soltanto che si tratta di una bellissima spada, degna di un principe o di un re. Ma io, Boghaz, sono un uomo colto. Ho subito riconosciuto il simbolo inciso su quella spada.»

Si protese verso il suo prigioniero, e socchiuse gli occhi, e domandò, abbassando la voce:

«Dove l'hai presa?»

Un istinto ammonitore indusse subito Carse a rispondere con tuia menzogna, senza alcuna esitazione:

«L'ho comprata da un mercante.»

Boghaz scosse il capo.

«Non è vero. Ci sono dei piccoli segni di corrosione, sulla lama, e le incisioni sono incrostate di polvere. L'elsa non è stata lucidata da molto,

moltissimo tempo. Nessun mercante venderebbe una spada così bella in queste condizioni... prima la renderebbe lucida come uno specchio, la puli-rebbe con tutto l'amore possibile.

«No, amico mio, quella spada ha riposato per molto, moltissimo tempo nelle tenebre, nella tomba di colui che ne era il legittimo padrone... nella tomba di Rhiannon.»

Carse rimase disteso al suolo, perfettamente immobile, fissando Boghaz.

E quello che vide non gli piacque affatto.

Il Valkisiano aveva una faccia bonaria e gioconda. Sarebbe stato un ec-cellente compagno, davanti a una bottiglia di vino. Era certamente capace di amare un uomo come un fratello, e gli sarebbe infinitamente dispiaciuta la necessità di dovergli tagliare la gola. Ma l'avrebbe fatto, senza pensarci neppure per un momento. Carse aveva già visto altre volte quell'espressione, e sapeva bene cosa doveva attendersi.

Carse cercò di assumere un atteggiamento ostinato, cercò di privare il suo viso di ogni espressione, oltre a quella di un'indifferenza velata di ri-sentimento.

«Per quello che ne so, potrebbe trattarsi benissimo della spada di Rhiannon, o di qualunque altro degli dei. Comunque, io l'ho comprata da un mercante.»

Boghaz sporse la bocca piccola e rosea, poi, con un'espressione sinceramente addolorata, fece un segno di diniego, allungò la mano grassoccia, e diede un buffetto sulla guancia di Carse. Alla fine di questa mimica, sporse di nuovo le labbra, scosse il capo, e nei suoi occhi parvero apparire delle lacrime di dolore.

«Ti prego, amico, non dire delle bugie a Boghaz. Quando qualcuno non è sincero con me, soffro moltissimo, e finisco col perdere la testa.»

«Io non sto dicendo delle bugie,» protestò Carse. «Stammi a sentire...

ora tu hai la spada. Hai gli ornamenti con tutti i gioielli. Mi hai preso tutto quello che potevi prendermi. Accontentati.»

Boghaz sospirò profondamente. I suoi occhietti seminascosti dalle pieghe di grasso guardarono Carse, imploranti, e il terrestre sarebbe stato pronto a giurare che gli occhi del Valkisiano erano velati di lacrime.

«Ma allora tu non sai proprio che cosa sia la gratitudine? Non ti ho forse salvato la vita?» Carse disse, ironicamente: «È stato un nobile gesto.»

«Puoi dirlo. Puoi dirlo forte. Se per caso mi prendessero, e scoprissero che io l'ho fatto, la mia vita non varrebbe più nulla, sarebbero pronti a to-gliermela *così.* » Fece schioccare le dita. «Ho privato la plebaglia di un momento di divertimento, e non mi perdonerebbero, neppure se dicessi lo-ro che, in verità, tu non sei affatto un Khond.»

Lasciò cadere queste ultime parole con noncuranza, ma sotto le pesanti palpebre i suoi occhietti parvero trafiggere Carse, fissandolo freddi e penetranti, quasi potessero leggergli il pensiero.

Carse sostenne lo sguardo del grasso Valkisiano, e i suoi occhi erano gelidi e duri, e il suo volto era completamente privo di espressione.

«Come ti è venuta questa idea?» Boghaz scoppiò a ridere.

«Tanto per cominciare, nessun Khond sarebbe così stupido da mostrare il suo viso a Jekkara; specialmente se *questo* Khond avesse scoperto il segreto perduto che da tempo immemorabile tutto Marte sta vanamente cercando... il segreto della Tomba di Rhiannon.»

Il viso di Carse si mantenne inespressivo, non tradì alcuna emozione, neppure con il guizzo fugace di un muscolo, o con una contrazione delle labbra... ma la sua mente stava lavorando rapidamente, furiosamente, sull'elemento che il grasso furfante Valkisiano gli aveva fornito. Dunque, la Tomba di Rhiannon era un mistero, perduto e dimenticato, anche in *quella* remota epoca... proprio come lo era stata nel suo tempo?»

Si strinse nelle spalle.

«Io non so niente di Rhiannon, né della sua Tomba.»

Boghaz si accoccolò meglio sul pavimento, accanto a Carse, e gli sorrise, come si sorride a un bambino che desidera giocare, quando si vuole assecondarlo.

«Amico mio, tu non sei onesto con me. Non esiste uomo su Marte che non sappia che molto, moltissimo tempo fa, i Quiru lasciarono il nostro mondo a causa di ciò che aveva fatto Rhiannon, il Maledetto. Tutti sanno che prima di partire essi costruirono una tomba segreta, nella quale rinchiusero Rhiannon e tutti gli strumenti della sua potenza.

«C'è forse da stupirsi se gli uomini hanno cercato, da allora, di impadronirsi dei segreti degli dei? È strano, forse, se da allora gli uomini hanno cercato quella Tomba perduta? E adesso che tu l'hai trovata, io, Boghaz, posso forse biasimarti, se vuoi conservare solo per te il segreto?»

Batté amichevolmente la mano sulla spalla di Carse, e sorrise, un sorriso che increspò il suo volto bonario di luna piena.

«Da parte tua, questo non è né esecrabile, né ingiusto... è soltanto naturale. Ma vedi, il segreto della Tomba di Rhiannon è troppo grande, perché tu possa sperare di sfruttarlo da solo. Hai bisogno di aiuto, per farne buon uso... e, più precisamente, hai bisogno dell'aiuto del mio cervello. Insieme, con quel segreto, avremo l'intero Marte a disposizione, potremo fare di questo mondo ciò che vorremo.»

Carse disse, senza tradire alcuna emozione:

«Tu devi essere pazzo. Io non nascondo alcun segreto. Io ho comprato la spada da un mercante.»

Boghaz lo fissò a lungo, in silenzio. Lo guardò, con espressione afflitta.

Poi sospirò profondamente, mestamente.

«Pensaci, amico mio. Pensaci bene. Non faresti meglio a dirmelo, senza obbligarmi a strappartelo con la forza?»

«Non c'è niente da dire,» affermò seccamente Carse.

Non aveva alcun desiderio di essere torturato. E sapeva che Boghaz non avrebbe esitato neppure per un momento a torturarlo, per fargli rivelare quel segreto senza prezzo. Ma in lui, era ritornato, con forza rinnovata, quell'oscuro istinto, quell'ammonimento strano, che aveva avvertito anche in precedenza. C'era qualcosa, nelle profondità del suo essere, qualcosa che lo aveva ammonito a non rivelare a nessuno il segreto della Tomba.

E in ogni modo, anche se avesse parlato, probabilmente il grasso Valkisiano l'avrebbe ucciso subito, per impedirgli di rivelare ad altri il prezioso segreto.

Con un'espressione infinitamente addolorata, con uno scintillio fugace di lacrime negli occhi, Boghaz scrollò le spalle enormi e grasse, e gli disse, in tono blando:

«Dunque, tu vuoi costringermi a ricorrere ai mezzi più estremi. Ed è una cosa che io detesto. Io, Boghaz, ho il cuore troppo tenero per sopportare questo genere di lavoro. Ma se proprio è necessario...»

Stava già portando la mano alla cintura, per prendere qualcosa dalla grossa borsa che vi era appesa, quando dall'esterno giunse un rumore di voci, e un calpestio affrettato di passi pesanti, nel vicolo esterno.

E, da fuori, una voce rude e autoritaria gridò:

« *Ecco!* Questa è la tana di quel furfante di Boghaz!»

Un pugno si abbatté sulla porta, con forza tale che la stanza riecheggiò come l'interno di un tamburo.

«Apri, presto, grasso furfante di Valkis!»

Subito dopo, dalle spalle robuste cominciarono a battere pesantemente sulla

porta.

«Dei di Marte!» gemette Boghaz. «La soldataglia di Sark è riuscita a trovarci!»

Prese subito la spada di Rhiannon, e stava per nascondersi nel suo letto, quando sotto i colpi vigorosi le assi della porta cedettero, schiantandosi, e un drappello di soldati fece irruzione nella stanza, con le armi in pugno.

Capitolo V

GLI SCHIAVI DI SARK

Bogliaz si riprese, dando una splendida dimostrazione di prontezza di spirito e di sangue freddo. Si inchinò profondamente al capo degli armige-ri, un gigante dall'enorme barba nera e il naso a becco, che indossava la stessa armatura nera che Carse aveva visto indosso ai soldati di Sark che avevano fatto irruzione nella piazza.

«Illustre Scyld, mio signore!» disse Boghaz, in tono umile e pomposo a un tempo. «Mi rammarico che la natura mi abbia fornito di un corpo così corpulento, rendendomi perciò lento e tardo nei movimenti, altrimenti per nulla al mondo avrei dato a lor signori il disturbo di abbattere la mia povera porta, soprattutto...» il suo faccione da luna piena era lo specchio della più completa innocenza, «Soprattutto perché già stavo per venire a cercar-vi.»

Con un gesto ampolloso, indicò Carse, legato al pavimento.

«L'ho conservato per voi, vedete,» disse. «Sano e salvo.»

Scyld si mise i pugni sui fianchi, alzò la barbaccia appuntita nell'aria, e scoppiò in una cavernosa risata. Alle 'sue spalle, i soldati che erano entrati gli fecero eco, imitati ben presto dalla folla di Jekkara che li aveva seguiti, e che era rimasta fuori della porta. Ben presto, l'aria fu scossa dal ruggito di quella poderosa risata.

«L'ha conservato sano e salvo,» disse Scyld, «Per noi!»

E rise ancora più forte, imitato da tutti gli altri.

Scyld, ricomponendosi, fece due passi avanti, fermandosi proprio davanti a Boghaz.

«Perciò suppongo,» disse, «Che sia stata la tua lealtà a indurti in un primo tempo a strappare ai miei uomini questo cane Khond, facendolo scomparire proprio sotto i loro nasi.»

«Mio signore,» protestò Boghaz. «Questa plebaglia lo avrebbe ucciso.»

«È per questo che i miei uomini sono intervenuti... perché lo volevamo vivo. Un Khond morto non ci serve a nulla. Ma tu dovevi essere servizie-vole, Boghaz. Per fortuna, sei stato visto.» Allungò la mano, e toccò gli ornamenti rubati, che Boghaz portava intorno al collo. «Sì,» disse Scyld.

«È stata una vera fortuna.»

Con un gesto fulmineo, strappò il collare e la cintura dal collo del grasso Valkisiano, ammirò il complesso gioco di luci sui gioielli, e poi infilò il tutto nella sua borsa. Fatto questo, si avvicinò al letto, dove la spada era parzialmente nascosta sotto le .coperte. La tirò fuori, saggiò il peso e l'equilibrio della lama, esaminò con noncuranza l'incisione sull'acciaio, e sorrise.

«Una vera arma,» disse. «Bella come la Signora... e altrettanto mortale.»

Usò la punta della spada per tagliare le corde che tenevano legato al pavimento Carse.

«In piedi, Khond,» disse, e fece seguire alle parole un incoraggiamento, con la punta del suo calzare.

Barcollando, Carse si alzò in piedi, e scosse il capo, per schiarirsi la mente. Poi, prima che i soldati potessero fermarlo, affondò un pugno tremendo nel grasso ventre di Boghaz.

Scyld scoppiò di nuovo a ridere. Aveva una risata grassa, profonda, da marinaio. Continuò a ridacchiare, mentre i suoi soldati allontanavano Carse dal grasso Valkisiano, che gemeva e ansimava, piegato in due per il dolore.

«Ora non c'è bisogno di questo,» gli disse Scyld. «Ne avrete tutto il tempo. Sapete, voi due avrete occasione di vedervi molto spesso, d'ora in poi.»

Carse vide che il volto di luna piena di Boghaz impallidiva, per l'effetto della comprensione di qualcosa di orribile. «Mio signore,» balbettò il Valkisiano, ancora ansimando. «Io sono un uomo leale. Io desidero soltanto servire gli interessi di Sark e di Sua Altezza, la Signora Ywain.» Pronunciando quel

nome, s'inchinò profondamente. «Naturalmente,» disse Scyld.

«E come potresti servire meglio Sark e la Signora Ywain, allo stesso tempo, che manovrando un remo della galera da guerra di Sua Altezza?» Boghaz stava impallidendo a vista d'occhio. «Ma mio signore...»

«Come?» gridò Scyld, aspramente. «Osi forse protestare? Dov'è finita la tua lealtà, Boghaz?» Brandì alta la spada, facendo un passo avanti. «Tu sai bene qual è la punizione per i traditori!»

Gli altri soldati parevano sul punto di scoppiare, tanto era lo sforzo che facevano per reprimere le risa.

«No!» protestò raucamente Boghaz, con voce tremante. «Io sono un suddito leale di Sua Altezza. Nessuno potrà accusarmi di tradimento! Io desidero soltanto servire...» s'interruppe di colpo, rendendosi palesemente conto di essere stato tradito dalla sua stessa lingua.

Scyld vibrò un tremendo colpo, con il piatto della spada, sull'enorme posteriore di Boghaz.

«E allora, va' a servire Sark e la tua Signora!» Boghaz fece un balzo avanti, ululando di dolore, e i soldati lo afferrarono. Entro pochi secondi, lui e Carse vennero incatenati assieme.

Con aria compiaciuta, Scyld infilò la spada di Rhiannon nel fodero della sua spada, che aveva lanciato a un 'soldato, perché gliela custodisse. Con il petto in fuori e l'aria tronfia, uscì per primo dalla capanna.

Per la seconda volta, Carse si ritrovò a percorrere le strade di Jekkara, ma questa volta di notte, e in catene, e privo dei suoi gioielli e della sua spada.

Prigionieri e soldati si diressero verso i moli del palazzo, e una sensazione fredda, oscura, di irrealtà, sopraffece ancora una volta Carse, facendogli scorrere un lungo, bizzarro brivido in tutto il corpo, alla vista delle alte torri splendenti di luci, e dei vaghi fuochi bianchi del mare, che scintillava di inesplicabile fosforescenza fino ai confini tenebrosi dell'orizzonte.

Tutto il quartiere che circondava il palazzo brulicava di schiavi, di uomini armati che indossavano la nera armatura di Sark, di cortigiani e di donne e di giocolieri e giullari. Quando passarono sotto al palazzo, udirono suoni di musica e di risate.

Boghaz parlò a Carse, tenendo la voce bassa, e in tono affannoso e urgente:

«Questo stupido non ha riconosciuto la spada. Non lasciarti sfuggire una sola parola sul tuo segreto... se non vuoi che ci conducano entrambi a Caer Dhu, per interrogarci, e sai bene cosa significa *questo!* » Il suo corpo enorme fu scosso da un lungo brivido.

Carse era troppo stordito per rispondere. Come una nera ondata, la reazione alla tremenda fatica, alla stanchezza, e a quel mondo incredibile che ora lo circondava, stava scendendo sul suo corpo. Erano ormai troppe ore che lui non riposava, e troppi eventi erano accaduti, ed era stato troppo grande e sconvolgente il mutamento che aveva sconvolto il corso della sua vita. Ora sentiva soltanto un'immensa stanchezza, che gli permetteva soltanto di camminare, un piede davanti all'altro, un piede davanti all'altro, mentre le catene che lo legavano a Boghaz rimbombavano pesantemente sui ciottoli.

Boghaz proseguì a voce alta, a beneficio dei soldati che li scortavano:

«Tutto questo splendore è in onore della Signora Ywain di Sark! Una principessa nobile e grande come suo padre, Re Garach! Servire nella *sua* galera sarà un privilegio.»

Scyld fece udire una risata beffarda.

«Ben detto, Valkisiano! E la tua fervida lealtà sarà degnamente premia-ta. Questo privilegio ti verrà concesso per molto tempo.»

La nera galera da guerra torreggiava cupa davanti a loro... era quella la loro destinazione. Carse vide che era lunga, snella, con la buca dei rematori che divideva il ponte, al centro, e un basso castello di prua.

Molte fiaccole illuminavano il basso ponte di poppa, e dalle finestre delle

cabine sottostanti usciva un riverbero di luci rossastre. Là erano riuniti numerosi soldati di Sark, che scherzavano rumorosamente tra loro, tra grida e risate.

Ma nella lunga fossa dei rematori, al centro, non c'era il chiarore delle fiaccole, né il suono di voci allegre. Là c'erano soltanto l'oscurità e il silenzio.

Giunto ormai vicino alla galera, Scyld gridò, con voce roboante:

«Ehilà, Callus!»

Un uomo massiccio uscì dall'ombra della fossa, e scese la passerella con una disinvoltura che veniva da una lunga pratica. Nella destra stringeva una fiaschetta di cuoio, e nella sinistra uno scudiscio nero... un oggetto dalle molte sferze, appiattito e consumato dall'uso.

Salutò Scyld agitando la fiaschetta, senza disturbarsi a parlare.

«Porto rifornimenti per i remi,» disse Scyld. «Prendili.» Ridacchiò. «E

bada che siano incatenati allo stesso remo!»

Callus guardò Carse e Boghaz, poi sorrise, pigramente, e agitò la fiaschetta.

«Avanti, carogne,» grugnì, e vibrò un colpo di scudiscio.

Carse si fermò per un momento, guardando Callus con gli occhi arrossati per la stanchezza, ma ugualmente fieri e rabbiosi, e mandò un suono sordo, minaccioso. Boghaz si affrettò ad afferrare la spalla del terrestre con dita forti, e a scuoterlo con decisione.

«Vieni, stupido!» disse. «Riceveremo abbastanza scudisciate, senza che tu abbia bisogno di chiederne altre!»

Trascinò Carse con lui, giù, nella fossa dei rematori, e poi lungo la stretta passerella che formava una corsia tra le file dei banchi.

Il terrestre, esausto per le emozioni e la stanchezza fisica, si accorse

confusamente, vagamente, dei volti che si giravano a guardarli, del sordo borbottio delle catene e dell'odore di sentina. Vide a malapena le bizzarre teste rotonde delle due creature pelose che dormivano sulla passerella, e che si scostarono per lasciarli passare.

L'ultimo banco di tribordo, proprio di fronte al castello di prua, aveva soltanto un uomo incatenato al remo, un uomo che in quel momento era addormentato, mentre gli altri due posti erano vuoti. I soldati rimasero di guardia, fino a quando Boghaz e Carse non furono saldamente incatenati al remo a loro volta.

Poi, i soldati se ne andarono, guidati da Scyld. Callus fece schioccare lo scudiscio, producendo un suono secco e violento come uno sparo, apparentemente per ammonire tutti i rematori della sua vigilanza, e se ne andò a prua.

Boghaz diede una gomitata a Carse, nelle costole. Poi si curvò su di lui, e cominciò a scuoterlo. Ma il terrestre era in un regno nel quale ciò che Boghaz voleva dirgli non aveva più importanza; si era addormentato di colpo, profondamente, chino sul suo remo.

Carse sognava. Sognava di rivivere quel pauroso tuffo d'incubo, attraverso gli infiniti ululanti della nera bolla scintillante, celata nella stanza più segreta della Tomba di Rhiannon.. Come allora, lui stava precipitando da altezze incalcolabili, verso abissi incommensurabili, abissi neri e misteriosi e infiniti come il tempo, come il mondo fatto di nulla che si apriva oltre i confini dell'universo. Cadeva, cadeva...

E di nuovo, ebbe la sensazione di una *presenza,* una presenza forte e vi-va, che era vicinissima a lui; in quel tuffo spaventoso, gli parve che qualcosa stesse tentando di ghermire il suo cervello, con un'ansia tenebrosa e orrenda.

«No!» bisbigliò raucamente Carse, nel sogno. « *No!* »

Bisbigliò ancora il suo rifiuto... il rifiuto di qualcosa che la nera presenza gli stava chiedendo, qualcosa di orribile e misterioso e velato.

Ma la presenza faceva udire di nuovo la sua domanda, ed era una supplica, una invocazione, una preghiera, sempre più urgente, sempre più insi-stente, e qualunque fosse la natura della sua domanda, della sua supplica, ora pareva infinitamente più forte di quella intuita nella Tomba di Rhiannon. Sgomento, Carse lanciò un grido di terrore.

« *No, Rhiannon!* »

E improvvisamente scoprì di essere sveglio, e di fissare confusamente, con occhi fissi e offuscati, il banco e il remo illuminati dal soffuso, contra-stante chiarore delle lune.

Callus e il sorvegliante stavano avanzando lungo la passerella, distribuendo grandi colpi di frusta tra gli schiavi, per svegliarli. Boghaz stava fissando Carse, con una strana espressione sul volto di luna piena.

«Tu hai invocato il nome del Maledetto!» disse.

Anche l'altro schiavo incatenato al loro banco lo fissava, e così pure gli occhi luminosi delle due creature pelose incatenate alla passerella. Quegli occhi erano fissi su di lui, e c'era, in essi, qualcosa di bizzarro, una domanda inespressa, o forse un'oscura apprensione.

«È stato soltanto un brutto sogno,» borbottò Carse. «Nulla di più.»

Fu interrotto da un sibilo, seguito da uno schiocco e da un dolore bruciante, lancinante, alla schiena.

«Bada al tuo remo, carogna!» ruggì la voce di Callus, dall'alto della passerella.

Carse emise un grido strozzato, rabbioso come quello di una tigre, ma Boghaz fu lesto a chiudergli la bocca con una delle sue mani enormi e gonfie.

«Calma!» lo avvertì. «Calma!»

Carse riuscì a dominarsi, ma non fece in tempo a evitare una seconda,

bruciante sferzata. Callus era sulla passerella, in piedi, e lo dominava dall'alto della sua statura, e lo guardava sogghignando.

«Bisognerà avere cura di te,» disse. «Molta cura... e bisognerà anche ri-cordarti spesso che c'è qualcuno che ti sorveglia!»

Poi sollevò il capo, e gridò a gran voce, rivolgendosi a tutti i rematori.

«Va bene, feccia del mare, carogne! Ora siete svegli! Salperete con la marea, per Sark, e scorticherò vivo il primo che perderà la battuta!»

In alto, sul ponte, i marinai sciamavano tra le sartie. Le grandi vele cadevano dagli alberi, oscure nel chiarore delle lune.

Su tutta la nave cadde allora un silenzio cupo, gravido d'attesa, nel quale tutti parvero trattenere il fiato e prepararsi. Su una piattaforma, in fondo al-la corsia, uno schiavo si teneva pronto a battere su un grande tamburo di pelle.

Poi, nel silenzio, si udì una voce stentorea che impartiva un ordine. Il pugno del tamburino si chiuse, e calò sullo strumento.

Lungo tutta la fila dei rematori, le grandi pale si alzarono, s'immersero nelle acque fosforescenti, risalirono, e s'immersero di nuovo, prendendo un ritmo costante, monotono, sempre uguale, scandito dal battito cupo e monotono del tamburo, e dagli schiocchi crudeli, continui dello scudiscio. In qualche modo, Carse e Boghaz trovarono ben presto il ritmo, e riuscirono a fare ciò che dovevano fare.

La fossa dei rematori era troppo profonda, perché coloro che si trovavano all'interno potessero vedere cosa accadeva fuori, se non per le fuggevoli immagini che si riuscivano a scorgere dai portelli dei remi. Ma Carse udì le grida festanti della folla radunata sui moli, che salutava, mentre la galera da guerra di Ywain di Sark salpava l'ancora, dirigendosi verso il mare aperto.

La brezza notturna era leggera, e le vele non riuscivano a gonfiarsi, completamente. Il tamburo scandiva il ritmo, sempre più veloce, sempre più veloce, facendo sollevare e abbassare i lunghi remi, e facendo incurva-re le

schiene sudate e coperte di cicatrici degli schiavi, piegati nella loro terribile, monotona fatica.

Carse sentì sollevarsi lo scafo, al contatto delle prime onde del mare aperto, fuori della protezione della rada. Attraverso il suo portello del remo, egli riuscì a scorgere una fugace immagine di un oceano gonfio e inquieto, una grande distesa di fuoco latteo.

Curvo sul remo della galera reale, egli era diretto a Sark, attraverso il Mare Bianco di Marte.

Capitolo VI

SUL MARE DI MARTE

Finalmente il vento cominciò a spirare con forza maggiore, e le vele della galera si gonfiarono, e così gli schiavi poterono riposare. Anche questa volta, Carse sprofondò in un sonno profondo e inquieto. Quando si svegliò nuovamente, era l'alba.

Attraverso il portello del remo, poté vedere il mare cambiare colore, col sorgere del sole. Non aveva mai assistito a uno spettacolo di tale bellezza, e quella bellezza era per i suoi occhi come una beffa crudele. L'acqua si tinse dei pallidi colori delle prime luci, riscaldandoli con il gelido fuoco della sua fosforescenza... fuochi d'ametista e di perla, di topazio e di rosa.

Poi, mano a mano che il sole saliva lento sopra il lontano orizzonte, il mare diventò un solo, immenso foglio di oro fuso.

Carse osservò muto il gioco cangiante dei colori, fino a quando anche l'ultima sfumatura non fu scomparsa, scolorita nell'acqua che era ritornata bianca come il latte. E quando il fantasmagorico spettacolo fu finito, Carse rimase con il cuore stretto da una morsa di malinconia. Perché lo spettacolo era stato così irreale che il terrestre avrebbe potuto fingere di sognare ancora, forse nella casa di Madam Kan, sul polveroso Canale Inferiore, immerso nei sogni che vengono quando si è troppo abusato dei fumi del *thil.*

Al suo fianco, il grasso Boghaz stava russando placidamente. Il tamburino stava dormendo, davanti al suo enorme tamburo. Gli schiavi erano chini sui remi, e riposavano dopo la grande fatica.

E allora, Carse guardò quegli schiavi, quei nuovi compagni del suo destino. Erano un'accolita di gente dura e torva, probabilmente in maggioranza dei criminali condannati a espiare la loro pena sulla galera reale. Gli parve di riconoscere alcuni dei tipi etnici rappresentati... c'erano dei Jekkariani, dei Valkisiani e dei Keshi.

Erano criminali, in maggioranza... ma ce n'erano alcuni, tra loro, come l'uomo che era incatenato al suo stesso remo, che avevano un aspetto del tutto diverso; e che dovevano appartenere non solo a un'altra razza, ma non erano neppure criminali. Si trattava, molto probabilmente, di Khond, e os-

servandoli Carse capì per quale motivo, a Jekkara, era stato scambiato per uno di loro. Erano degli uomini alti e robusti e magri, dagli occhi chiari, e dai capelli biondi o rossicci; e avevano un'aria barbara che piacque subito a Carse.

Poi lo sguardo si posò sulla corsia, e finalmente egli poté vedere chiaramente le due creature che si trovavano là, incatenate alla passerella. E non c'era dubbio... appartenevano alla stessa razza di quelle che l'avevano salutato con grande clamore dalle navi, quando lui aveva affrontato da solo, nella piazza, la plebaglia assetata di sangue di Jekkara.

E non si trattava di creature umane. Per lo meno, non completamente umane. Erano affini, piuttosto, alle foche e ai delfini, e ricordavano l'im-peccabile, armoniosa, e libera bellezza di un'onda incappucciata di spuma, nell'attimo in cui sta per frangersi sulla scogliera. I loro corpi erano intera-mente ricoperti da una peluria fitta e scura, che diventa più rada e sottile sul volto, mostrando chiaramente i lineamenti, belli e finemente cesellati.

Le creature riposavano, ma non stavano dormendo, e i loro occhi erano aperti, grandi e scuri e pieni d'intelligenza.

L'intuito gli disse che doveva trattarsi delle creature che i Jekkariani avevano chiamato Nuotatori. Si domandò, brevemente, quale potesse essere la loro funzione, a bordo della nave. Uno era un uomo, l'altra una donna: malgrado il loro aspetto non umano, infatti, egli non riusciva a pensare a essi come ad animali, e a definirli maschio e femmina.

Si accorse, dopo qualche istante, che i loro grandi occhi erano fissi su di lui, e lo studiavano, con intensa curiosità. Sentì scorrere un brivido freddo lungo la schiena. C'era qualcosa di misterioso, nei loro occhi, come se essi avessero potuto vedere molto al di là dei consueti orizzonti.

La donna gli parlò, con voce dolce:

«Benvenuto nella confraternita della frusta.»

Il tono della voce era amichevole, eppure Carse vi avvertì uno strano ri-serbo,

una nota indugiante di perplessità.

Carse le sorrise.

«Grazie,» rispose.

Si rese conto, e questa volta coscientemente, di una cosa che già la sua mente aveva registrato la sera prima, e che allora non aveva avuto importanza, per la stanchezza che aveva gravato su di lui. L'Alto Marziano che lui parlava non era quello purissimo, antico e armonioso, parlato da quella gente; l'antichissima lingua di Marte, sia pure immutata nel corso dei millenni, aveva subito delle lievi modifiche, semplici sfumature che però ri-saltavano nella sua voce. Capì di parlare nell'antica lingua con un forte accento esotico, accentuato ancora, probabilmente, dalla sua origine terrestre, anche se aveva trascorso su Marte quasi tutta la sua vita. E questo faceva nascere un altro problema. Avrebbe certamente faticato a giustificare la sua presenza, a spiegare la sua origine e la sua razza; perché sapeva benissimo che i Khond non avrebbero commesso, ovviamente, lo stesso errore commesso dai Jekkariani. Loro avrebbero capito immediatamente che lui non era uno di loro.

E le parole che la Nuotatrice pronunciò subito dopo furono una diretta conferma di questo suo timore.

«Tu non sei di Khondor,» disse lei, «Anche se il tuo corpo somiglia molto a quello di un Khond. Qual è il tuo paese?»

Una rude voce maschile fece subito eco a quella di lei.

«Sì, qual è, straniero?»

Carse si voltò, lentamente, e vide che il grande schiavo Khond, il terzo uomo incatenato al suo remo, lo stava fissando duramente, con una mescolanza di ostilità e di sospetto.

Senza lasciargli il tempo di rispondere, l'uomo proseguì:

«Si era diffusa la voce che tu fossi una spia Khond catturata nella città, ma questa è una menzogna. È assai più probabile che tu sia un Jekkariano, travestito da Khond e messo qui, in mezzo a noi, dai Sark.»

Un sordo brontolio ostile corse lungo i banchi dei rematori.

Carse aveva capito già da prima che avrebbe dovuto dare una spiegazione intorno alla sua origine e alla sua razza, e che avrebbe dovuto fornire una spiegazione plausibile; e la sua mente aveva lavorato alacremente, e con estrema rapidità. Perciò non si trovò impreparato, ora, di fronte a quella domanda, e rispose subito:

«Io non sono un Jekkariano, ma vengo da una tribù che vive al di là del Shun. Da un luogo così lontano, che mi sembra ora di vivere in un altro mondo, un mondo completamente diverso dal mio.»

Il grande Khond lo fissò, e annuì, sia pure conservando un'ombra di sospetto.

«Può darsi che tu dica la verità,» ammise, con un borbottio. «Il tuo aspetto è strano, e parli con un accento ancor più strano. Per quale motivo tu e questo grasso maiale di Valkis siete finiti a bordo?»

Boghaz si era svegliato, nel frattempo, e fu il grasso Valkisiano a rispondere, precipitosamente:

«Il mio amico e io siamo stati ingiustamente accusati di furto dai Sark!

Un'accusa mostruosa... e quale infamia, quale vergogna! Io, Boghaz di Valkis, un uomo la cui onestà è certa come il sorgere del sole e delle lune, accusato di essere un volgare furfante! Ah, che orribile oltraggio alla giustizia!»

Il Khond sputò in un angolo, con aria disgustata, e voltò la testa.

«L'avevo immaginato,» borbottò.

Dopo qualche tempo, mentre la galera continuava ad avanzare sul mare di

latte, con le vele turgide nel vento, Boghaz colse l'opportunità per sus-surrare in un orecchio a Carse:

«Adesso sono convinti che noi siamo due ladri, condannati per qualche comune ruberia. Ed è meglio, è molto meglio che continuino a pensare co-sì, amico mio!»

«E tu cosa sei, se non un ladro?» rispose brutalmente Carse.

Boghaz lo studiò astutamente, socchiudendo gli occhietti porcini.

«E *tu,* allora, che cosa sei, amico?»

«Mi hai sentito... io vengo da un paese lontano, che si trova al di là del Shun.»

Un paese lontanissimo davvero, al di là del Shun, e al di là di quel mondo, pensò cupamente Carse. Da un altro mondo e da un altro tempo, di là dallo spazio, e di là dall'oscuro fiume dell'eternità. Ma sapeva bene che non avrebbe potuto rivelare a quella gente l'incredibile verità sulla propria origine.

Il grasso Valkisiano si strinse nelle spalle.

«Se ci tieni a insistere su questa versione, per me va bene. Il fatto che io mi fidi di te dovrebbe essere implicito. Non siamo forse soci?»

Suo malgrado, Carse non poté reprimere un amaro sorriso, a quella incredibile domanda. Dopotutto, nell'impudenza di quel grasso furfante c'era qualcosa di divertente... qualcosa che riusciva a farlo sorridere, perfino nella situazione in cui si trovava.

Boghaz notò subito il sorriso.

«Ali, vedo che tu stai pensando al mio disgraziato tentativo di violenza nei tuoi confronti di questa notte. Devi credermi, è stata colpa della mia indole impulsiva. Dobbiamo dimenticarlo. Io, Boghaz, l'ho già dimenticato,» aggiunse infine, magnanimo.

«Rimane il fatto che tu, amico mio, possiedi il segreto...» abbassò ancor più la sua voce, riducendola a un lievissimo bisbiglio nell'orecchio di Carse, «...della Tomba di Rhiannon. È una fortuna che la grande ignoranza di Scyld gli abbia impedito di riconoscere quella spada! Perché il segreto, sfruttato bene, potrà fare di noi gli uomini più ricchi e potenti di Marte!»

Carse gli domandò:

«Perché la Tomba di Rhiannon è così importante?»

La domanda colse di sorpresa Boghaz, e il grasso Valkisiano non riuscì a dissimulare il suo sbalordimento. Trasalì, spalancò gli occhi, e disse:

«Vuoi farmi credere addirittura di non sapere nemmeno questo?»

Con voce blanda, Carse gli ricordò:

«Non hai sentito? Io vengo da un luogo così lontano, che questo, per me, è un mondo completamente nuovo.»

Il grasso volto di Boghaz mostrò una mescolanza di incredulità e di sorpresa, e una crescente perplessità. Lo fissò a lungo, e alla fine si strinse nelle spalle, e disse:

«Non riesco a decidere se tu sei veramente quel che dici di essere, o se fingi tutta questa abissale ignoranza per qualche tuo motivo personale.» Si strinse di nuovo nelle spalle. «In ogni modo, potresti sapere presto la storia dagli altri. Perciò, tanto vale che te la dica io.»

Cominciò a parlare rapidamente, sempre a voce bassa, e per tutto il tempo il suo sguardo non si staccò dal volto di Carse, come se il grasso Valkisiano avesse voluto penetrare il mistero del terrestre, o avesse voluto scoprirne le reazioni segrete.

«Perfino il barbaro vissuto nel più remoto dei paesi deve aver sentito parlare dei superuomini Quiru, che moltissimo tempo fa possedevano tutto il potere e la scienza, ed erano i depositati dei segreti dell'Antica Scienza, e di come il

Maledetto tra loro, Rhiannon, peccasse grandemente, inse-gnando troppa sapienza ai Dhuviani.

«A causa delle conseguenze di questo peccato, i Quiru lasciarono il nostro mondo, andandosene in un luogo che nessuno conosce. Ma prima di partire, essi presero il peccatore Rhiannon, e lo rinchiusero in una tomba segreta, e insieme a lui seppellirono gli strumenti del suo spaventoso potere.

«C'è forse da stupirsi, se per un'era tutto Marte ha cercato quella Tomba in ogni luogo? È strano, forse, che l'Impero di Sark e i Re del Mare siano entrambi disposti a tutto, pur di entrare in possesso della potenza perduta del Maledetto? E ora che tu hai scoperto la tomba, io, Boghaz, dovrei forse biasimarti per la prudenza che usi nel proteggere il tuo segreto?»

Carse ignorò quell'ultima frase, che riproponeva in maniera velata la domanda che stava a cuore al grasso Valkisiano. Perché la sua mente stava ricordando... stava ricordando quegli strani strumenti, misteriosi arabeschi di gioielli e di prismi e di metalli sconosciuti, che egli aveva visto nella Tomba di Rhiannon, quando era emerso dall'abisso del tempo... quegli oggetti che non c'erano stati nel suo tempo, quando il suo viaggio aveva avuto inizio.

Erano stati quelli, dunque, i segreti di una scienza antichissima e gran-diosa... una scienza perduta da epoche immemorabili, perfino in quel remoto passato, su quel pianeta Marte ridotto a uno stato semibarbaro? Era possibile che l'ipotesi considerata assurda dai più grandi archeologi del suo tempo... e cioè che fosse esistita un'età d'oro della scienza, su Marte, ancor prima dell'epoca alla quale risalivano le nebulose leggende tramandate per un milione di anni, e che quella scienza fosse andata perduta?

Interruppe il corso dei suoi pensieri, e domandò:

«Chi sono i Re del Mare? Da quanto mi hai detto, immagino che essi siano nemici di Sark.»

Boghaz annuì.

«Sark governa le terre a est, a nord e a sud del Mare Bianco. Ma a occidente

esistono alcuni piccoli regni liberi abitati da feroci predoni del mare, come i Khond, e i loro Re del Mare sfidano la potenza di Sark.» Scosse più volte il capo, e aggiunse, «Sì, e ci sono molti uomini, anche nella mia terra, l'assoggettata Valkis, e altrove, che odiano in segreto Sark, a causa dei Dhuviani.»

«I Dhuviani?» ripeté Carse. «Ne hai già parlato prima. Chi sono?»

Boghaz sbuffò.

«Senti, amico, va bene fingere di essere ignorante, ma questo significa spingere il gioco troppo oltre! Non esiste tribù, per quanto lontana sia la sua terra, che non conosca e non tema il maledetto Serpente!»

Così 'Serpente' era un nome generico che serviva a indicare i misteriosi Dhuviani? Carse si domandò, perplesso, per quale motivo essi venissero chiamati in quel modo.

Il terrestre s'accorse, d'un tratto, che la donna Nuotatrice lo stava fissando intensamente. Per uno sconcertante momento, ebbe la inesplicabile sensazione che ella gli stesse leggendo nel pensiero.

«Shallah ci sta guardando... meglio tacere, per il momento,» lo ammonì subito, Boghaz, sottovoce. «Tutti sanno che gli Halfling sono capaci di leggere nel pensiero, almeno un poco.»

Se era davvero così, pensò con cupa soddisfazione Carse, Shallah la Nuotatrice doveva avere trovato nei suoi pensieri delle cose strane e sorprendenti per lei, e avrebbe dovuto faticare molto, per capirle.

Lui era caduto su di un mondo completamente sconosciuto, un Marte di un'epoca ancor più antica delle ancestrali leggende del rosso pianeta morente del suo tempo, e gran parte dei costumi e della vita di quel mondo erano ancora un mistero, per lui.

Ma se Boghaz aveva detto la verità, e non vedeva per quale motivo avrebbe dovuto essere altrimenti, se gli strani oggetti che egli aveva visto nella Tomba

di Rhiannon erano davvero gli strumenti di una scienza antica e immensamente progredita, e se su Marte quella scienza era andata perduta, kii che in quel momento era uno schiavo teneva tra le mani la chiave di un segreto desiderato e cercato da tutti gli abitanti di quel mondo.

Quel segreto poteva essere la sua salvezza, ma poteva anche essere la sua morte. Doveva custodirlo gelosamente, fino a quando non fosse riuscito a riacquistare la libertà, fino a quando non fosse riuscito a sciogliere le catene che lo tenevano prigioniero. Perché ormai la tremenda emozione, l'ottuso stupore che gli aveva ottenebrato la mente e che gli aveva quasi paralizzato il corpo, si erano in parte dissipati; e al loro posto ardeva, dentro di lui, la determinazione rabbiosa di riconquistare la libertà perduta, e di vendicarsi dei fieri e arroganti Sark che lo avevano imprigionato, e per i quali cominciava a provare un odio violento. Ogni cosa che lo circondava era avvolta dalle nebbie del mistero, ma sulla sua determinazione non v'erano dubbi. Era una certezza, la certezza alla quale doveva aggrapparsi, per dare una traccia logica al suo cammino su quel mondo nuovo e antico nel quale era precipitato.

Il sole era ormai alto nel cielo, e i suoi raggi cadevano impietosamente perpendicolari nella fossa scoperta dei rematori. Il vento mormorava tra le sartie, tra gli alti alberi, e gonfiava le vele, ma non portava alcun sollievo alla calura che gravava in quella fossa. Gli uomini abbrustolivano sui loro banchi, come pesci sulla graticola, e fino a quel momento nessuno aveva^portato loro del cibo o dell'acqua.

Carse guardava, con occhi socchiusi e pieni d'odio, i soldati Sark che o-ziavano, con portamento arrogante, sul ponte che dominava la fossa dei rematori. Sullo stesso ponte, a poppa, sorgeva isolata una cabina bassa, la cui porta rimaneva chiusa. Sul tetto piatto stava in piedi il timoniere, un massiccio marinaio Sark che teneva la pesante ruota del timone, e prendeva gli ordini da Scyld.

Anche Scyld era là, in piedi, accanto al timoniere, con la barba a punta sollevata, e gli occhi che fissavano il lontano orizzonte, oltre i miseri prigionieri curvi sui remi. Di quando in quando, egli impartiva un ordine,

secco e aspro, al timoniere.

E finalmente arrivarono le razioni... pane nero, e un boccale d'acqua, portati da uno degli strani schiavi alati che Carse aveva già visto brevemente a Jekkara. La folla li aveva chiamati Celesti.

Carse studiò con profondo interesse la creatura alata. Pareva un angelo mutilato, con le splendide ali luminose crudelmente mozzate, e il bel viso sofferente. Si muoveva lento lungo la passerella, distribuendo le razioni, come se il camminare, per lui, fosse un pesante fardello. Non sorrideva e non parlava a nessuno, e i suoi occhi erano velati.

Shallah lo ringraziò, per il cibo che le aveva dato. Il Celeste non la guardò neppure, ma prosegui lentamente, trascinando il cesto vuoto. La Nuotatrice si rivolse a Carse:

«Muoiono quasi tutti, quando hanno le ali mozzate,» spiegò.

Carse capì che lei alludeva a una morte dello spirito. E la vista di quell'Halflìng dalle ali mozzate, stranamente, rinfocolò il suo odio per i Sark, un odio più profondo di quello che già provava per essere stato ridotto in schiavitù.

«Maledetti i bruti che hanno potuto fare una cosa simile!» borbottò.

«Sì, maledetti siano coloro che si associano nella malvagità all'infame Serpente!» brontolò cupamente Jaxart, il grande Khond incatenato al loro remo. «Sia maledetto il loro re, e la sua perversa figlia Ywain! Se ne avessi la possibilità, farei affondare sotto le onde questa nave, con tutti noi a bordo, per porre rimedio alle malefiche macchinazioni che certamente essa avrà preparato a Jekkara!»

«Perché non si è ancora mostrata?» domandò Carse. «È così delicata da restarsene chiusa nella sua cabina per tutto il viaggio fino a Sark?»

«Delicata quella strega?» Jaxart sputò, per esprimere il suo disprezzo, e aggiunse, «Si starà abbandonando ai più sfrenati piaceri con l'amante che

tiene nascosto nella sua cabina. L'ho visto salire furtivamente a bordo a Sark, incappucciato e avvolto in un pesante mantello, e da allora non è più uscito; ma noi l'abbiamo visto!»

Shallah guardò la cabina, e i suoi occhi erano enormi e fissi e velati.

«Non è un amante che tiene nascosto nella sua cabina,» disse, sommessamente. «Ma è il volto stesso del male. L'ho sentito, quando è salito a bordo.»

Poi rivolse il suo sguardo luminoso, sconvolgente su Carse, e aggiunse:

«Credo che ci sia una maledizione anche sopra di te, straniero. Posso sentirne la presenza, ma non riesco a capire chi tu sia.»

Anche questa volta, Carse rabbrividì. Quegli Halfling, grazie ai loro poteri extrasensoriali, erano in grado di intuire, sia pure vagamente, la sua incredibile origine, potevano rendersi conto del fatto che lui era completamente straniero. Provò un senso di sollievo quando Shallah e Naram, il suo compagno, si voltarono da un'altra parte.

Più volte, nel corso delle ore che seguirono, Carse si accorse di alzare quasi meccanicamente lo sguardo verso il ponte di poppa, nella speranza di vedere Ywain di Sark, della quale era schiavo. C'era una cupa curiosità, in luì, che non riusciva completamente a spiegare.

Verso la metà del pomeriggio, dopo aver soffiato con forza per ore e ore, il vento cominciò a calare, e infine cadde completamente, e sul mare di latte si fece una grande bonaccia.

Si udì il rullare lento, minaccioso del tamburo. I remi s'immersero nelle acque pallide e immobili, e ancora una volta Carse cominciò a sudare per la fatica di un lavoro per lui sconosciuto, con la schiena segnata dai crudeli morsi dello scudiscio.

Soltanto Boghaz pareva felice.

«Io non sono un uomo di mare,» disse, scuotendo la testa enorme. «Per un Khond come te, Jaxart, navigare sulle acque tempestose è naturale co-me l'aria che respiri. Ma da giovane io ero delicato, e la mia salute cagio-nevole mi ha costretto a scegliere strade più tranquille e meno faticose. Ah, benedetta bonaccia! Anche l'estenuante fatica del remo è preferibile all'essere sballottato come un povero ramoscello dalle onde!»

Carse provò un poco di compassione, nell'udire quel patetico discorso, fino a quando scoprì che Boghaz aveva buoni motivi per non dolersi troppo della fatica, poiché, parlando, cercava di distrarre i due compagni, in modo che essi non si accorgessero che lui stava semplicemente accompa-gnando il movimento del remo, mentre Carse e Jaxart sostenevano tutta la fatica. Allora Carse diede al Valkisiano un colpo che per poco non lo fece schizzare via dal banco; e da quel momento anche il grasso furfante si sot-topose alla sua parte di fatica, lamentandosi e sbuffando rumorosamente.

Il pomeriggio si trascinava, afoso e interminabile, ritmato dal continuo battito dei remi.

Le mani di Carse cominciarono a gonfiarsi, poi i palmi si scorticarono e sanguinarono. Il terrestre era robusto, e temprato da una vita d'azione su un mondo pericoloso e ostile come era stato Marte, al di fuori delle piccole isole di civiltà che i terrestri avevano costruito quando erano discesi sul pianeta rosso... isole troppo esigue perché la loro esistenza esercitasse qualche influsso sullo scorrere dell'antica vita di quel mondo. Era robusto, certo, ma la fatica del remo era immensa, e anche le sue forze lo abbando-navano, come acqua corrente, e un sordo dolore si diffondeva in tutto il suo corpo, e un velo di nebbia gli offuscava lo sguardo. Ben presto si sentì ridotto a una povera, inerme macchina ormai priva di forza, e invidiò Jaxart, lo invidiò con tutte le sue forze, perché il robusto, possente Khond remava senza tradire alcuna fatica, e pareva nato sul banco del rematore.

Gradualmente, la stanchezza stessa gli venne in aiuto. Era così intensa, così totale, che perfino la sofferenza del corpo, perfino il bruciore delle mani e la protesta disperata della schiena si stemperarono, persero chiarez-za e intensità, e infine lo abbandonarono. Cadde in una specie di torpore, come un

uomo sottoposto all'effetto di qualche potente droga, un torpore che permetteva al suo corpo di eseguire il compito che gli era richiesto meccanicamente, senza alcuna vera partecipazione dei sensi, senza un vero sforzo, senza neppure avvertire il morso bruciante delle frustate che piovevano imparzialmente sui rematori, dalla passerella.

Poi, nell'ultimo bagliore dorato del giorno, egli sollevò la testa, per respirare una boccata d'aria per i suoi polmoni brucianti ed esausti, e nel fare questo riuscì a vedere, attraverso la calura ondeggiante che gli velava la visione, la figura di una donna, ritta sul ponte sovrastante, con gli occhi fissi sul mare.

Capitolo VII

LA SPADA

Forse era una Sark, e forse era la personificazione stessa del male, come gli altri avevano detto. Ma qualunque fosse stata la sua natura, fece restare Carse senza fiato, e lo affascinò, a tal punto da impedirgli di distogliere lo sguardo.

Era ferma sul ponte, come una fiamma scura in un nembo di luce crepuscolare. Indossava l'abito dei guerrieri: un nero usbergo di maglia di ferro sopra una breve tunica color porpora, con un drago gemmato in rilievo sulla curva del seno coperto dall'armatura, e una spada corta al fianco.

Aveva la testa nuda. Portava i neri capelli corti tagliati a frangia sulla fronte, proprio sopra gli occhi, e sciolti dietro la nuca, in modo che le rica-dessero sulle spalle. Sotto le sopracciglie nere, gli occhi parevano mandare lampi di fuoco liquido. Stava diritta, con le lunghe gambe snelle livemente divaricate, con gli occhi fissi sul mare.

Carse si sentì pervadere da un senso di amara ammirazione. Quella donna era la sua padrona, e lui la odiava, e odiava tutta la sua razza, ma non poteva ugualmente negare tutta la sua ardente bellezza, tutta la forza che pareva sprigionarsi dalla sua persona.

«Rema, carogna!»

L'imprecazione, e la frustata che la seguì, lo riportarono alla realtà, distogliendolo dall'attonita, affascinata contemplazione della Signora di Sark. Aveva perduto un colpo, facendo perdere la battuta a tutta la fila di rematori, e Jaxart stava imprecando, mentre Callus stava usando la frusta.

Callus impartiva imparzialmente le scudisciate, e il grasso Boghaz cominciò a gemere, con tutta la forza dei suoi polmoni:

«Pietà, Signora Ywain! Pietà, pietà!»

«Taci, canaglia!» ringhiò Callus, e continuò a frustarli, fino a quando il sangue non cominciò a scorrere.

Ywain abbassò lo sguardo, spostando la sua attenzione sulla fossa dei

rematori. Chiamò, seccamente:

«Callus!»

Il capo dei rematori interruppe il suo lavoro, e s'inchinò:

«Sì, Altezza.»

«Aumenta le battute,» disse Ywain. «Svelto! Voglio raggiungere i Banchi Neri all'alba.» Guardò direttamente Boghaz e Carse, e aggiunse, «Frusta tutti coloro che perderanno un colpo.»

Si voltò, e il tamburo cominciò a battere più rapidamente. Carse guardò la schiena di Ywain, con espressione amara e furibonda a un tempo: come sarebbe stato bello domare quella donna! Sarebbe stato bello spezzare quella sua forza orgogliosa, piegarla completamente, sradicare in lei quel maledetto orgoglio, calpestarla e umiliarla!

La frusta batteva il tempo sulla sua schiena ribelle, e non c'era altro da fare se non remare.

Jaxart sorrise, il sorriso maligno di un lupo. Tra un colpo e l'altro, riuscì a dire, ansando:

«Sark governa il Mare Bianco... o almeno, ci tiene a proclamarsi sovrano del mare. Ma queste acque sono ancora percorse dai Re del Mare! E

perfino Ywain non vuole indugiare!»

«Se i suoi nemici possono attaccare da un momento all'altro, perché questa galera non è accompagnata da qualche nave di scorta?» domandò Carse, ansimando a sua volta.

Jaxart scosse il capo.

«Neppure io riesco a capirne il motivo. Ho sentito dire che Garach ha mandato sua figlia per intimorire il regno di Jekkara, che minacciava di diventare troppo ambizioso. Ma perché sia venuta senza navi di scorta...»

Boghaz suggerì:

«Forse i Dhuviani le hanno fornito una delle loro misteriose armi, per proteggersi?»

Il grande Khond emise un suono sprezzante.

«I Dhuviani sono troppo astuti per fare una cosa simile! Certo, sono pronti a usare qualche volta le loro strane armi permutare i loro alleati Sark, questo te lo posso concedere. È per questo che l'alleanza esiste. Ma in quanto a dare delle armi a Sark, o a insegnare ai Sark il loro funzionamento... non sono certo così pazzi!»

Carse cominciava a farsi un'idea più chiara di quell'antico Marte, popo-lato da genti semi-barbare... a eccezione dei misteriosi Dhuviani. Essi, apparentemente, possedevano almeno una parte dell'antica scienza di quel mondo, e la custodivano gelosamente, usandola a proprio beneficio, e met-tendola in certe occasioni al servizio dei loro alleati Sark.

Cadde la notte. Ywain rimase sul ponte, e le sentinelle furono raddop-piate. Naram e Shallah, i due Nuotatori, si agitavano irrequieti alla catena.

Nel cupo, fumigante chiarore delle torce, i loro occhi erano grandi e luminosi, pervasi da qualche misteriosa eccitazione segreta.

Carse non aveva né la forza, né lo stato d'animo adatto, per apprezzare il prodigioso spettacolo del mare che ardeva nel chiarore delle lune. Le cose peggiorarono ulteriormente quando un forte vento contrario si levò, agitando ancor più le acque, producendo una eterna processione di onde, e raddoppiando così la fatica dei rematori. Il tamburo continuava a battere nella notte ardente, implacabile, monotono e cupo.

Una collera sorda, impotente, stava divorando Carse. Il suo corpo era u-n'unica sofferenza, ogni muscolo gli doleva, perdeva sangue dalle mani e dalla schiena, profondamente segnata dal morso implacabile dello scudiscio. Il remo era pesante, intollerabilmente pesante. Pesava più di tutto Marte, e

pareva opporre resistenza, lottare contro di lui, come se fosse stato una creatura viva.

E qualcosa accadde al suo volto. I suoi lineamenti s'indurirono in un'espressione rigida, che dava al volto la fissità, l'immutabilità di una pietra.

Ogni barlume d'intelligenza si spense nei suoi occhi, lasciandoli gelidi co-me ghiaccio, e fissi, allucinati, come gli occhi di un folle. Il rullo del tamburo si fondeva con il battito sordo, violento del suo cuore, che gli rombava sempre più forte nelle orecchie a ogni dolorosa vogata.

Un'ondata apparve altissima nella notte, gonfiando il mare bianco, e il lungo remo sfuggì alla presa di Carse, e l'impugnatura colpì il terrestre in pieno petto, togliendogli per qualche istante il respiro. Jaxart, che era esperto, e Boghaz, che era pesante, ripresero il controllo del remo quasi subito, anche se non abbastanza in fretta per evitare che il sorvegliante li in-solentisse aspramente, chiamandoli carogne e incapaci, i suoi insulti prefe-riti, dando forza alle parole con alcuni rapidi colpi di scudiscio.

Allora Carse lasciò andare il remo. Si mosse così in fretta, malgrado le catene che lo appesantivano e gli impedivano in parte i movimenti, che il sorvegliante non riuscì a capire cosa stesse accadendo, fino a quando non si ritrovò disteso sulle ginocchia del terrestre, e allora non ebbe tempo per pensare, ma solo per cercare di proteggere la testa dai colpi dei polsi incatenati di Carse.

D'un tratto, tutti i rematori parvero impazziti. La battuta venne irrime-diabihnente perduta, e la galera rollò pericolosamente, sotto l'assalto delle onde. Dai banchi dei rematori, molte voci ululavano, come ammali selvaggi risvegliati dall'odore del sangue. Si udiva gridare, intorno, 'a morte, a morte!', ed era come se la follia fosse esplosa senza preavviso nella quiete ingannevole. Callus accorse immediatamente, e colpì Carse alla testa, con la pesante impugnatura dello scudiscio; il colpo fece perdere parzialmente i sensi al terrestre, sprofondandolo in un mondo di penombra, nel quale le grida e l'agitazione giungevano attutite. Il sorvegliante, in parte strisciando, in parte correndo, riuscì a ritirarsi al sicuro, sulla passerella, sfuggendo a

malapena alla stretta poderosa di Jaxart, che aveva proteso le braccia verso di lui per finire l'opera iniziata da Carse, e che si ritrovò solo con l'aria da afferrare. Boghaz cercò di farsi piccolo piccolo, per quanto gli era concesso dalla sua mole, e non fece assolutamente nulla.

Dal ponte venne la voce di Ywain:

«Callus!»

Subito il capociurma si inginocchiò, tremando.

«Sì, Altezza?»

«Frustali, fino a quando ricorderanno di non essere più uomini, ma schiavi.» Il suo sguardo irato, impersonale, si posò su Carse. «In quanto a quello... è nuovo, vero?»

«Sì, Altezza.»

«Dagli una lezione.»

E gli diedero una lezione. Callus e il sorvegliante, insieme, gli diedero una lezione indimenticabile. Carse appoggiò la fronte sul braccio, curvo, e accettò la dura punizione. Di quando in quando, Boghaz lanciava un grido di dolore, quando un colpo di frusta sbagliava il bersaglio, e prendeva il grasso Valkisiano invece che Carse. Il terrestre vide, con occhi velati, che l'acqua che ristagnava ai suoi piedi si colorava lentamente di rosso, il rosso del suo sangue che scendeva, goccia a goccia, dalle ferite che gli scudisci aprivano nella sua schiena. La collera che lo aveva infiammato si raggelò, mutandosi, come il ferro si tempra sotto il martello.

E infine, essi si fermarono. Carse sollevò il capo. Fu lo sforzo più grande che egli avesse mai fatto, ma riuscì a sollevare il capo, rigido, dolente, con terribile, orgogliosa ostinazione. E guardò Ywain, la guardò negli occhi, e il suo sguardo era duro.

«Hai imparato la lezione, schiavo?» domandò lei, con arroganza.

Ci volle molto tempo, prima che la sua gola riuscisse a formare le parole, e le sue labbra impiegarono un tempo ancora maggiore per articolare, e produrre quei suoni gli costò una tremenda fatica. Ormai non gli importava più nulla di vivere o di morire. Tutto il suo universo aveva al centro la donna che stava diritta, arrogante e intoccabile, sul ponte, sopra di lui.

«Scendi tu a insegnarmela, se ne sei capace,» rispose, raucamente, e le rivolse l'epiteto più volgare del gergo delle strade, un epiteto che indicava come lei non avesse, dopotutto, nulla da insegnare a un uomo.

Per un momento, nessuno si mosse, o parlò. L'intera nave parve chiusa da una morsa di attonito stupore e di angoscia. Poi Carse vide impallidire il volto di lei, e allora rise, un suono rauco e terribile che riecheggiò sinistro nel silenzio. Poi Scyld sguainò la spada, e scavalcò la ringhiera, lan-ciandosi nella fossa dei rematori.

Nella luce rossigna, ondeggiante delle torce, la lama lampeggiò alta e lucente, mandando sinistri riverberi di fuoco. E in quel momento Carse pensò soltanto che aveva fatto davvero un lungo, lunghissimo viaggio, per trovare la morte. Aspettò che il colpo fatale si abbattesse su di lui, ma il fendente non venne, e allora, confusamente, si rese conto che Ywain aveva parlato... con un grido, aveva ordinato a Scyld di fermarsi.

Scyld parve esitare, e poi si voltò, sorpreso, e rivolse uno sguardo inter-rogativo a Ywain.

«Ma, Altezza...»

«Vieni qui,» disse lei, e Carse vide che lei stava fissando la spada che Scyld impugnava... la spada di Rhiannon.

Scyld salì lentamente la scaletta, e ritornò sul ponte; il volto del soldato aveva un'espressione perplessa, ma anche impaurita. Ywain gli andò incontro.

«Dammela,» ordinò. E, quando vide che egli esitava, senza capire, esclamò, bruscamente. «La spada, idiota]»

Scyld diede la spada di Rhiannon alla donna, e Ywain la guardò, rigi-randola tra le mani, in modo che la luce rossigna delle torce la rischiaras-se... Ywain studiò la fattura e la perfezione della spada, l'elsa, con il suo gioiello solitario, che ardeva di fuoco fumoso... e i suoi occhi si posarono, come affascinati, sull'iscrizione che appariva sulla lama, sul simbolo che vi appariva.

«Dove l'hai presa, Scyld?»

«Io...» balbettò il soldato, portandosi istintivamente la mano al collare rubato, evidentemente timoroso di ammettere la provenienza della spada.

Con voce secca, spazientita, Ywain esclamò:

«Le tue ruberie non m'interessano affatto, Scyld! Dove hai preso la spada?»

Nervosamente, il soldato puntò il braccio, indicando il banco sul quale sedevano incatenati Boghaz e Carse.

«L'ho presa a quei due, Altezza, quando li ho catturati.»

Lei annuì, brevemente. Non pareva sorpresa.

«Portali nella mia cabina,» ordinò.

Poi volse le spalle alla scena, e scomparve all'interno della cabina.

Scyld, con aria infelice, e completamente sconcertato, scese di nuovo verso la fossa dei rematori, per obbedire all'ordine ricevuto. In quel momento, Boghaz mandò un gemito.

«Oh, dei misericordiosi!» mormorò. «Ci siamo!» Si avvicinò ancor più a Carse, e gli disse, rapidamente, sorvegliando nel contempo con la coda dell'occhio il minaccioso approssimarsi di Scyld. «Devi mentire, come non hai mai mentito in vita tua! Se lei sospetta che tu conosci il segreto della Tomba, o lei o i Dhuviani riusciranno a strappartelo!»

Carse non disse niente. Stava compiendo uno sforzo tremendo per non perdere i sensi; non aveva tempo per pensare ad altro, per badare ad altro.

Il pensiero era come una cosa viscida, che scivolava via, e minacciava di farlo cadere in un abisso di tenebre, profondo e oscuro come quello del tempo.

Scyld chiese del vino a gran voce, con una sequela di volgari impreca-zioni, e subito qualcuno si affrettò a portarglielo. Allora il soldato costrinse Carse a berne qualche sorso, poi aprì le catene che tenevano legati Carse e Boghaz al remo, e li guidò verso il ponte.

Il vino, e la brezza notturna che soffiava sul ponte, rianimarono un poco Carse, dandogli l'energia sufficiente a permettergli di camminare diritto, senza barcollare e senza cadere. Il velo che ottenebrava la mente del terrestre si era lievemente dissipato, anche se la terribile sofferenza del corpo era qualcosa di vivo, di pulsante, che veniva alleviata solo perché ormai Carse aveva superato il limite della sopportazione umana, e al di là di quel limite il corpo non sentiva neppure il dolore.

Scyld li spinse, sgarbatamente, nella cabina di Ywain, che era illuminata dalle torce; la donna sedeva davanti alla spada di Rhiannon, che era posata su un prezioso tavolino intagliato, fissato con alcune borchie alla parete.

Sulla parete opposta si vedeva un'altra porta bassa, che portava in una cabina interna. Carse vide che quella porta era appena socchiusa, e da essa non filtrava alcuna luce. Eppure il terrestre aveva la sensazione che qualcuno... o qualcosa... fosse nascosto dietro quella porta, intento ad ascoltare ogni sua parola. E allora ricordò quello che gli avevano detto Jaxart e Shallàh.

C'era uno strano odore nell'aria... un odore leggero, appena percettibile, un odore di muschio, aspro e nauseante. Pareva venire da quella cabina socchiusa. E quell'odore produsse un effetto bizzarro, su Carse... senza sapere di che cosa si trattava, senza conoscere neppure il motivo di quella reazione, nel sentirlo provò un'avversione violenta, un odio bruciante che pareva nascere nella sua niente, in un angolo riposto e segreto.

Pensò che, se davvero Ywain teneva nascosto il suo amante, nella cabina socchiusa, doveva trattarsi di un amante molto strano. Ma non ebbe il tempo

per abbandonarsi a ipotesi o fantasticherie; la voce dura di lei lo riportò alla realtà. Ywain lo fissò, penetrante, implacabile, e Carse pensò, come nel momento in cui l'aveva vista per la prima volta, che non aveva mai visto degli occhi come quelli. Poi lei si rivolse a Scyld, e ordinò:

«Dimmi tutto... tutto quello che sai.»

Con aria inquieta, pallidissimo, il soldato raccontò l'intera storia a Ywain, con voce tremante, e con frasi incerte, incomplete. Allora Ywain si rivolse a Boghaz.

«E tu, grassone. Come hai avuto la spada?»

Boghaz sospirò profondamente, e indicò Carse, con un cenno del capo.

«Da lui, Altezza. È un'arma bellissima, e io sono un ladro di professio-ne.»

«Un'arma bellissima, hai detto. L'hai rubata solo per questo motivo?

Non c'era altro?»

Il volto di Boghaz era un modello di sorpresa e d'innocenza.

«Per quale motivo avrei dovuto volerla? Io non sono un soldato, e non amo la violenza. E poi, c'erano la cintura e il collare... potete vedere voi stessa, Altezza, che si trattava di cose molto belle, e certamente preziose.

Molti sarebbero stati disposti a pagare un buon prezzo, per averli.»

Era impossibile capire, dall'espressione di Ywain, se lei credeva o meno alle parole del grasso Valkisiano. Il suo volto era impassibile, e rimase ta-le, anche quando si voltò verso Carse.

«Dunque, la spada apparteneva a te?»

«Sì.»

«Dove l'hai presa?»

«L'ho comprata da un mercante.»

«Dove?»

«Nelle terre del nord, al di là del Shun.»

Ywain sorrise.

«Tu menti.»

Carse rispose, con voce stanca:

«Io sono entrato in possesso della spada onestamente,» ...e, in un certo senso, questo era vero... «E non m'importa che tu creda o no alle mie parole.»

Quella fessura, quella minuscola, impercettibile fessura che appariva nella parete, là dove si apriva la porticina interna, pareva irriderlo. Avrebbe voluto spalancare quella porta, vedere che cosa si nascondeva là, ascoltando ogni parola, vigile e attento nell'ombra. Voleva vedere che cosa produceva quell'odore odioso, nauseante.

Eppure, gli pareva quasi che non ce ne fosse bisogno. Eppure, gli pareva quasi di saperlo già.

Incapace di dominarsi oltre, il rozzo Scyld domandò, impetuosamente:

«Perdonami, Altezza!... ma perché tanta agitazione per una spada?»

«Tu sei un soldato valoroso, Scyld,» rispose lei, pensierosa. «Ma sotto molti aspetti, eccelli anche per la tua ignoranza. Non hai pulito questa spada?»

«Oh, certo, Altezza! E in quali condizioni era ridotta!...» Diede un'occhiata disgustata a Carse. «Non è questo il modo di tenere una spada.

Sembrava quasi che egli non l'avesse toccata da anni.»

Ywain posò la mano sull'elsa della spada, e sul gioiello fumoso che riverberava pigramente nel chiarore delle torce. Carse vide che quella mano

tremava. Poi ella disse lentamente, sommessamente:

«Avevi ragione, Scyld. Nessuno l'aveva toccata, da anni. Nessuno l'aveva toccata, dal giorno in cui colui che l'ha creata, Rhiannon, venne rinchiuso nella sua tomba, per espiare i suoi peccati.»

Il volto di Scyld diventò bianco come quello di un fantasma. Per un istante, egli non manifestò alcuna espressione, alcuna reazione. Poi, lentamente, spalancò gli occhi e la bocca, e fissò la spada, e dalle sue labbra u-scì una sola parola, un bisbiglio sommesso e impaurito che pareva una maledizione, o una preghiera.

Lentamente, egli ripeté:

«Rhiannon!»

Capitolo VIII

LA PRESENZA NEL BUIO

Lo sguardo di Ywain non si staccava dal volto di Carse, anche mentre la donna si rivolgeva a Scyld.

«Quest'uomo conosce il segreto della Tomba di Rhiannon, Scyld. Non può essere diversamente, perché egli possiede la spada.»

S'interruppe, e quando riprese a parlare, la sua voce fu soltanto un sussurro lieve, un mormorio che pareva esprimere i pensieri più riposti dell'anima.

«Si tratta di un segreto pericoloso. Così pericoloso che io vorrei quasi...»

Di nuovo s'interruppe, questa volta bruscamente, come se l'improvviso timore di avere detto troppo l'avesse pervasa. Era soltanto un effetto della fantasia di Carse, oppure Ywain aveva lanciato una rapida occhiata in direzione della porta socchiusa?

Fu solo un momento. Riprendendo il suo tono imperioso e arrogante, lei si rivolse a Carse.

«Ti concedo un'altra occasione, schiavo,» disse. «Dov'è la Tomba di Rhiannon?»

Ostinatamente, Carse scosse il capo.

«Io non so niente,» disse, e si appoggiò alla spalla di Boghaz, perché la stanchezza e la sofferenza e le emozioni stavano giocando un gioco crudele su di lui, e temeva di scivolare nell'incoscienza da un momento all'altro.

Dei sottili rivoletti rossi, nei quali sudore e sangue si mescolavano, erano discesi lungo il suo corpo, e già avevano macchiato il tappeto che copriva il pavimento della cabina. Il volto di Ywain pareva lontanissimo, e danza-va davanti ai suoi occhi stanchi, celato in parte da una nebbia color del crepuscolo.

Scyld disse, con voce aspra:

«Dallo a me, Altezza. Ci penserò io a farlo parlare.»

«No. Ormai è in uno stato tale che i tuoi metodi potrebbero ucciderlo... e per ora, non voglio che muoia. Prima dovrà rivelare il suo segreto. Devo riflettere.»

Pensierosa, guardò prima Carse, poi Boghaz, poi di nuovo il terrestre.

«A quanto pare, non amano molto remare. Benissimo. In questo caso, togli dal loro remo il terzo schiavo. Obbliga questi due uomini a remare per tutta la notte, senza aiuto. E di' a Callus di frustare quello grasso due volte ogni clessidra, cinque colpi per volta.»

Boghaz gemette.

«Pietà, Altezza, pietà!» implorò. «Ti ho già detto tutto quello che so.

Parlerei, se sapessi qualcosa di più, lo giuro!»

Lei alzò le spalle.

«Forsi dici la verità. In questo caso, le frustate ti indurranno a fare del tuo meglio, per persuadere il tuo compagno a parlare.» Si rivolse di nuovo a Scyld. «E di' anche a Callus di annaffiare con acqua di mare quello alto, quando gli sembrerà necessario.» I suoi denti bianchissimi lampeggiarono, rivelati da un sorriso crudele. «L'acqua di mare è nota per le sue proprietà curative.»

Scyld rise.

Ywain gli fece cenno di andarsene.

«Provvedi aftinché i miei ordini siano eseguiti con ogni cura, ma ricorda bene che questi due uomini non devono in nessun caso morire. Quando saranno pronti a parlare, portali qui da me.»

Scyld salutò militarmente, e ricondusse i suoi prigionieri al loro posto, nella fossa dei rematori. Jaxart fu slegato dal remo, e condotto verso un altro banco, custodito da quattro robusti soldati; e per Carse, da quel momento,

ricominciò l'incubo angoscioso delle ore notturne.

Boghaz era scosso, e il suo enorme corpo tremava. Urlò di dolore, con tutta la forza dei suoi polmoni, quando ricevette i suoi cinque colpi di scudiscio, e poi, quando la prima punizione fu terminata, mormorò all'orecchio di Carse, in tono ansioso:

«Maledetto il momento in cui i miei occhi hanno visto la tua dannata spada! Ci farà finire a Caer Dhu... e che tutti gli dei abbiano misericordia di noi, allora!»

Carse scoprì i denti, in quello che fu il pallido fantasma di im sorriso.

«A Jekkara parlavi molto diversamente.»

«A Jekkara ero un uomo libero, e i Dhuviani erano molto lontani.»

Nell'udire quel nome, qualcosa si contrasse, nelle profondità più segrete della mente di Carse... una specie di palpito nascosto, che fece fremere tutto il suo corpo. Disse, con voce strana, soffocata:

«Dimmi, Boghaz, cos'era quell'odore, nella cabina?»

«Odore? Io non ho sentito niente.»

È strano che lui non abbia sentito niente, pensò Carse, Quando per poco quell'odore non mi ha fatto impazzire. Ma forse sono già impazzito. Forse la prova è stata troppo dura, per me.

«Jaxart aveva ragione, Boghaz.» disse poi, sommessamente, ma in modo che il grasso Valkisiano potesse udirlo. «Ywain tiene nascosto qualcosa là, nella cabina interna.»

Con una traccia d'irritazione nella voce, Boghaz rispose:

«Credi che gli amori di Ywain mi interessino, nella situazione in cui ci troviamo? Per me, potrebbe tenere un reggimento di amanti, nella sua cabina.»

Continuarono a remare in silenzio per qualche tempo, ciascuno immerso nei suoi pensieri, ciascuno curvo sul remo. Poi Carse ruppe improvvisamente quel silenzio con una domanda:

«Chi sono i Dhuviani?»

Per un istante, Boghaz si voltò a fissarlo, pur continuando a remare. I suoi occhietti si erano spalancati per la sorpresa.

«Ma da dove vieni in realtà, amico?» chiese poi, lentamente.

«Già te l'ho detto... vengo da un paese molto lontano, al di là del Shun.»

«Deve trattarsi di un paese molto lontano davvero, se là non avevi mai sentito parlare di Caer Dhu e del Serpente maledetto!»

Boghaz tacque ancora per qualche minuto, poi, continuando a remare, sì strinse nelle spalle.

«Ora sono convinto più che mai che tu stia giocando qualche tuo gioco complicato, per chissà quale scopo recondito. Tutta questa pretesa ignoranza... ma in fondo, io non ho nulla da perdere. E posso assecondarti, se preferisci.» Dopo qualche altra bracciata, sbuffando, il grasso Valkisiano continuò, «Saprai almeno che da un'epoca immemorabile esistono sul nostro mondo dei popoli umani, e, insieme a essi, dei popoli non del tutto umani, gli Halfling. Tra i popoli umani, primeggiava il grande popolo dei Quiru, maestri di ogni scienza e di ogni dottrina; la loro fama è stata tra-mandata nel corso delle epoche, tanto che ancora oggi essi vengono onora-ti come superuomini.

«Ma fin dal passato immemorabile sono esistiti anche gli Halfling... le razze che hanno un aspetto quasi umano, ma che non discendono dallo stesso ceppo dell'uomo. I Nuotatori, a esempio, che discendono dalle creature del mare, e i Celesti, che discendono dalle creature alate... e i Dhuviani, che discendono dal serpente.»

Un brivido gelido percorse il corpo di Carse. Perché mai tutto questo, che lui

udiva ora per la prima volta, gli sembrava già conosciuto e familiare? Perché quelle parole evocavano echi di strani ricordi, di strani sentimenti, in lui? Certamente lui non aveva mai udito, prima di quel giorno, la storia di quell'antica evoluzione marziana, di quelle razze di ceppo intrin-secamente alieno che si erano evolute, fino ad assumere superficialmente un aspetto quasi umano. Anche se ne aveva gli esempi sotto gli occhi... i Nuotatori e i Celesti... per lui si trattava di qualcosa di nuovo, di qualcosa che era andato perduto, su Marte, tranne che, forse, nell'eco remotissima di qualche impossibile leggenda. Se gli avessero parlato di quelle cose qualche giorno prima, la mente di Carse, la mente dell'archeologo e dello studioso, si sarebbe ribellata a un'ipotesi così fantastica e così assurda, sull'ancestrale passato del pianeta rosso. No, non aveva mai udito niente di simile, in passato... ma era proprio vero? O forse lui già sapeva tutto questo?

«I Dhuviani furono sempre industriosi e saggi, come il serpente dal quale essi discendono,» stava dicendo Boghaz, ansando. «Così grande era la loro abilità, così sincero appariva il loro desiderio di conoscere, che essi convinsero Rhiannon dei Quiru a insegnar loro una parte della sua antica scienza.

«Una parte, ma non tutto! Eppure, ciò che essi appresero fu sufficiente a far sì che essi potessero rendere inespugnabile la loro nera città di Caer Dhu, e potessero anche intervenire, di quando in quando, con le loro armi scientifiche, facendo dei Sark, i loro alleati, la nazione umana dominante del nostro mondo.»

«E fu questo il peccato di Rhiannon?» domandò Carse.

«Sì, fu questo il peccato del Maledetto, che nel suo orgoglio aveva osato sfidare gli altri Quiru, i quali l'avevano ammonito a non rivelare neppure una piccola parte dei suoi poteri ai Dhuviani. E fu per questo peccato che gli altri Quiru condannarono Rhiannon, e lo rinchiusero in una tomba segreta, prima di lasciare il nostro mondo. Almeno, così dice la leggenda.»

«Ma i Dhuviani sono anch'essi una leggenda, oppure no?»

«No, che gli dei li possano maledire per sempre!» borbottò Boghaz. «I

Dhuviani sono veri e concreti, e sono il motivo per cui tutti gli uomini liberi odiano i Sark, che hanno stretto una malefica alleanza con il Serpente.»

Furono interrotti dal sopraggiungere di uno schiavo, un Celeste dalle ali mozzate, che si chiamava Lorn. Era stato mandato da Callus a riempire un secchio di acqua di mare, e adesso stava ritornando, con il secchio pieno.

Questa volta, l'uomo alato parlò, e anche in quelle condizioni la sua voce serbava un poco di melodia, un poco di libera armonia, e faceva intuire quale meraviglioso canto sarebbe stata, se il Celeste avesse potuto aprire le sue ali e balzare verso il cielo.

«Sarà una prova dolorosa, straniero. Cerca di sopportarla, se ti sarà possibile... perché ti aiuterà.» Sollevò il secchio. La bianca acqua di mare, che conservava una strana, intensa luminescenza, si riversò sulla schiena e sul corpo di Carse, dandogli per qualche tempo un aspetto spettrale, rivestendolo di fiamma fredda e pulsante.

Un fiamma che pareva fredda, ma non sul corpo del terrestre.

In quel momento, Carse capì il motivo del sorriso crudele di Ywain, quando aveva impartito gli ordini a Scyld; e capì il motivo dell'aspra risata del soldato. Qualunque fosse la sostanza chimica che dava al mare quella soprannaturale, indescrivibile fosforescenza, essa poteva avere delle prodigiose proprietà curative, ma in questo caso la cura era infinitamente peggiore del male. L'acqua era come un acido corrosivo, un acido che pareva bruciare e divorare la carne, penetrando fino alle ossa. Carse chiuse gli occhi, e strinse i denti, cercando di sopportare quel nuovo, atroce dolore.

Le ore della notte passarono lente, interminabili, e dopo qualche tempo Carse sentì che il dolore diminuiva, che l'agonia si faceva un po' meno intollerabile. Si accorse che le ferite non sanguinavano più, e l'acqua cominciava a dargli un senso di frescura. Con sua sorpresa, vide sorgere la seconda alba sul Mare Bianco, in uno spettacolo fantasmagorico di luci e colori che i suoi occhi non avevano più sperato di rivedere.

Poco dopo il sorgere del sole, dall'albero maestro giunse il grido della

vedetta. I Banchi Neri erano in vista.

Attraverso il portello del remo, Carse poté scorgere una distesa vasta e tumultuosa d'acque inquiete e di spuma luminescente, uno spumeggiare pauroso che si stendeva per chilometri e chilometri. Nella schiuma rug-ghiante apparivano rocce e scogli, banchi rocciosi irregolari e neri artigli contorti.

«Non cercheremo certamente di passare per quell'inferno!» esclamò Carse, attonito e spaventato, alla vista di quella paurosa distesa di scogli micidiali e di schiuma impetuosa.

«È la rotta più breve per Sark,» disse Boghaz. «In quanto alla possibilità di passare attraverso i Banchi... per quale, motivo credi che ogni galera Sark porti a bordo dei prigionieri Nuotatori?»

«Me lo sono chiesto, infatti.»

«Be', tra poco vedrai.»

Ywain apparve sul ponte, e Scyld la raggiunse immediatamente. Né l'u-na né l'altro si degnarono di abbassare lo sguardo sulla fossa dei rematori, e sulle due figure stanche, curve che faticavano da sole sull'enorme remo.

Immediatamente, Boghaz gemette, in tono querulo:

«Pietà, Altezza!»

Ywain non prestò alcuna attenzione a quella supplica. Si rivolse a Scyld, e impartì un ordine secco:

«Fa' rallentare la battuta, e manda giù i Nuotatori.»

Due soldati si avvicinarono a Naram e Shallah, e aprirono le catene che serravano le caviglie e i polsi dei due Nuotatori prigionieri. Non appena furono liberi, i due schiavi corsero via. Ai loro colli c'era un collare di metallo, al quale era attaccata una lunghissima catena di filo metallico, assi-

curata a sua volta a un anello di ferro infisso sul ponte del castello di prua.

Senza paura, senza neppure un attimo di esitazione, i due Nuotatori si tuffarono nelle acque spumeggianti, e i sottili cavi metallici cominciaaro-no, dopo qualche tempo, a tendersi, mentre Carse poteva vedere di quando in quando la testa dei due Nuotatori galleggiare come sughero tra i flutti, sempre più avanti. I due stavano nuotando, con sicurezza incredibile, in quella terribile distesa di rocce e scogli e onde tumultuose, stavano prece-dendo la galera nei rombanti Banchi.

«Vedi?» disse Boghaz. «Tra i Banchi, esiste un canale naturale... un passaggio, nel quale la galera potrà procedere senza correre il rischio di urtare ima roccia, e affondare. E loro riescono a trovare il passaggio, nuotando davanti alla nave. Con il loro aiuto, non esistono scogliere abbastanza pe-ricolose, o rapide abbastanza mortali, da fermare una nave.»

Nel cupo, lento rullare del tamburo, che scandiva la battuta per i rematori, la galera nera avanzava tra le acque tumultuose.

Ywain era in piedi, diritta, con i capelli agitati dal vento, e l'usbergo che riluceva nel sole... ed era accanto al timoniere. Sia lei che Scyld guardavano avanti, con occhi socchiusi, per vedere meglio, per proteggersi dal riverbero delle bianche acque. Le acque agitate scorrevano intorno alla chiglia, la sollevavano con l'impeto delle onde, sibilavano e soffiavano e rombavano a ogni istante, a un certo punto, un remo urtò uno scoglio, spezzandosi. Ma lentamente, lentamente, attraverso il dedalo bianco e mortale dei Banchi, la galera riuscì a trovare la strada, e a raggiungere la salvezza.

Il passaggio, però, fu lungo e laborioso. Il sole saliva lentamente nel cielo, verso lo zenit. A bordo della galera, c'era una forte tensione, un'atmosfera di pericolo incombente, di attesa del peggio, che pareva una cosa vi-va, una stretta fisica intorno alla gola di ciascuno.

Carse riuscì a udire soltanto confusamente il rombo minaccioso delle onde che si frangevano sugli scogli, mentre lui e Boghaz lottavano ostinatamente, ciecamente con un remo che si era fatto troppo pesante, troppo ribelle, ora che anche le acque tempestose univano la loro forza a quella del legno, per

frustrare gli sforzi dei due uomini. Era una specie di musica di morte, di minaccia, e pareva quasi che le onde rombassero seguendo il battito lento, grave del tamburo, fondendosi in un universo pulsante, nel quale solo il remo aveva importanza, solo il remo e la battuta e il sudore che scendeva copioso lungo il corpo, dalla fronte, sugli occhi. Il grasso Valkisiano pareva trovare, nella fatica, la forza per dare voce ai suoi lamenti; borbottava tra sé di continuo, gemendo e piagnucolando e maledicendo.

Carse sentiva le braccia di piombo, e gli pareva che il suo cervello fosse serrato da una morsa d'acciaio.

Ma finalmente la galera ritrovò delle acque tranquille, dove le onde erano solo un dolce, placido rollio, e la bianca distesa del mare era appena in-crespata dalla brezza. I Banchi Neri erano passati, una massa biancheg-giante e confusa ormai lontana, a poppa. Il rombo minaccioso e cupo che giungeva dalla strana scogliera era attutito, lontano. Le catene di filo di ferro vennero tirate a bordo, e, con esse, i Nuotatori risalirono sul ponte, per essere nuovamente incatenati al loro posto.

Allora, per la prima volta, Ywain abbassò lo sguardo sulla fossa dei rematori, sugli schiavi esausti chini sui remi.

«Date loro un po' di riposo!» ordinò, rivolgendosi ai sorveglianti. «E...

Scyld, ora voglio parlare di nuovo con quei due.»

Carse seguì con lo sguardo Scyld, che attraversava il ponte e discendeva rapidamente la scaletta. Dentro di sé, il terrestre avvertiva un cupo presen-timento, e uno strano senso d'angoscia.

Lui non voleva ritornare in quella cabina. Lui non voleva rivedere quella porta socchiusa, con quella fessura che pareva irriderlo e schernirlo, e soprattutto non voleva più sentire quell'odore sgradevole, nauseabondo.

Ma lui e Boghaz vennero di nuovo slegati, e condotti a prua, e non c'era niente, niente che egli potesse fare per opporsi ai soldati che lo scortavano.

La porta della cabina si chiuse alle loro spalle, con uno scatto che parve stranamente definitivo, irrevocabile. Scyld, Ywain dietro il tavolino intarsiato, con la spada di Rhiannon che scintillava nel chiarore delle torce. Lo stesso odore che aleggiava nell'aria. E la porticina bassa della cabina interna, appena socchiusa... appena socchiusa. Immagini, immagini, immagini, quasi come la prima volta... e l'odore, e il pensiero, il pensiero dietro le immagini.

Le immagini si animarono. Il silenzio fu spezzato.

Ywain parlò.

«Hai avuto un primo assaggio di quel che ti posso fare,» disse lei. «Vuoi anche il secondo? O preferisci dirmi, adesso, dove si trova la Tomba di Rhiannon, e cosa vi hai trovato?»

Carse rispose, con voce piatta, priva d'inflessioni:

«Ti ho già detto che non lo so.»

Ma non stava guardando Ywain. La porta interna lo affascinava, tratteneva il suo sguardo irresistibilmente. Qualcosa, nei recessi più profondi della sua mente, parve riscuotersi, e destarsi. Qualcosa di oscuro e di inesplicabile. Era una prescienza, un odio immenso, un orrore innominabile, un tumulto che lui non riusciva a capire.

Ma riusciva a capire ugualmente, fin troppo bene, che quello era il momento culminante, il momento della fine. Un brivido profondo percorse il suo corpo, ed egli s'irrigidì, senza volerlo.

«Che cos'è tutto questo, che io non conosco e che pure quasi mi sembra di ricordare?»

Ywain si protese verso di lui, ansiosa.

«Tu sei forte. Sei orgoglioso di questa tua forza. Sei sicuro di poter sopportare qualsiasi punizione fisica, forse più di quante io osi infliggertene.
E

io credo che tu possa davvero resistere. Ma vedi, non esistono soltanto le punizioni fisiche. Esistono degli altri metodi per fare parlare un uomo, metodi più rapidi e più sicuri, dai quali neppure l'uomo più forte è capace di difendersi.»

Seguì la direzione dello sguardo del terrestre, fisso sulla porta interna socchiusa.

«Forse,» aggiunse, a bassa voce, «Hai già capito a che cosa alludo.»

Ora il volto di Carse era privo di qualsivoglia espressione, non rivelava nulla, appariva esteriormente impassibile. L'odore di muschio lo prendeva alla gola, aspro e denso come fumo, e quasi lo soffocava. Lo sentiva insinuarsi in lui, torcersi e pulsare, come fumo, riempire i suoi polmoni, infil-trarsi crudelmente nel suo stesso sangue. Velenoso, sottile, crudele, e freddo, freddo di un gelo primievo. Vacillò, ma il suo sguardo fisso non perse nulla della sua intensità. Anche se il suo corpo tremava, i suoi occhi non si abbassavano.

Egli disse, raucamente:

«Credo di sì. Credo di poterlo immaginare.»

«Bene. Allora parla, e non ci sarà bisogno che quella porta si apra.»

Carse rise, un suono basso, aspro e soffocante. I suoi occhi erano strani e velati.

«E per quale motivo dovrei parlare? Tu mi uccideresti ugualmente, più tardi, per impedirmi di rivelare ad altri il segreto.»

Fece un passo avanti. Si rese conto di muoversi. Si rese conto di avere parlato anche se il suono della sua stessa voce gli giungeva vago e indistinto alle orecchie.

Ma dentro di lui gravava una tenebrosa confusione. Le vene delle tempie gli si erano ingrossate come corde, e il sangue pulsava martellante nel cervello, e

nel suo cervello c'era una pressione, una pressione tremenda... pareva quasi che ci fosse qualcosa, in lui, che voleva spezzare i legami, e liberarsi.

Non capì per quale motivo avanzasse verso la porta, un passo dopo l'altro, lentamente, ma con sicurezza. Non capì per quale motivo avesse gridato, con una voce che non era la sua:

«Apri dunque, Figlio del Serpente!»

Boghaz si lasciò sfuggire un gemito di orrore, e si rannicchiò in un angolo, nascondendo il viso. Ywain trasalì, e si alzò in piedi, attonita e improvvisamente pallida. La porta cominciò lentamente ad aprirsi verso l'interno.

Non c'era nulla dietro quella porta, se non l'oscurità, e un'ombra. Un'ombra incappucciata e avvolta in un nero mantello, e così immobile, nell'oscurità della cabina, un'oscurità che neppure la luce dell'altra cabina riusciva a dissipare, che non poteva definirsi neppure un'ombra, ma solo il fantasma di un'ombra.

Ma era là. E l'uomo Carse, prigioniero della trappola del suo strano destino, la riconobbe per quello che era.

Era paura, l'antica e malvagia cosa che già strisciava tra le prime erbe della creazione, staccata dalla vita ma coi suoi occhi gelidi e astuti fissi su di essa, ridendo il suo riso silenzioso, donando soltanto la morte più amara.

Era il Serpente.

La scimmia primordiale che viveva in Carse ebbe l'impulso di fuggire, di nascondersi; ogni cellula della sua carne si ritraeva, ogni istinto lo metteva in guardia.

Ma egli non si voltò, non cercò di fuggire, perché c'era una collera, in lui, che crebbe fino a soffocare la paura, fino a cancellare Ywain e gli altri, fino ad annullare ogni cosa, lasciando in lui il desiderio, la feroce volontà di distruggere, di annientare la creatura che stava nascosta oltre la luce.

La sua collera... o qualcosa di più grande? Qualcosa che nasceva da una vergogna e da una sofferenza ch'egli non avrebbe mai potuto conoscere?

Una voce gli parlò dall'oscurità, sibilante e dolce e sommessa.

«Tu l'hai voluto. E sia.»

C'era un silenzio totale, terribile, nella cabina. Scyld era indietreggiato, appoggiandosi quasi alla parete più lontana, e perfino Ywain si era ritirata, raggiungendo l'estremità più lontana del tavolo. Boghaz, rannicchiato nel suo angolo, in preda al terrore più abietto, non osava neppure respirare.

L'ombra si era mossa, con un lieve, secco fruscio. Si era *alzata*. Una macchia di luce fievole era apparsa, sorretta da mani invisibili... una luce che però non irradiava chiarore. A Carse parve un anello, una corona di minuscole stelle, incredibilmente distanti.

Le stelle cominciarono a muoversi, a ruotare nelle loro orbite invisibili, a girare veloci, sempre più veloci, fino a quando non si trasformarono in una ruota, una ruota di luce stranamente confusa, luminosa e offuscata a un tempo. Ora si udiva una sottile nota acuta, una melodia cristallina che era come l'infinito, perché non aveva principio e non aveva fine.

Era un canto, un richiamo, sintonizzato in modo che soltanto lui potesse udire? O non si trattava dell'udito, ma di qualcosa di diverso, di più sottile e intimo e penetrante?

Non riusciva a capirlo. Forse non udiva quella nota di cristallo con le orecchie, ma con la carne, con tutti i suoi nervi tesi e tremanti. Gli altri, Ywain e Scyld, e Boghaz, parevano immuni da quella strana, inesplicabile percezione.

Carse si sentì afferrare e pervadere da una sensazione di gelo. Era come se quelle minuscole stelle melodiose lo chiamassero dai più remoti recessi dell'universo, incantandolo nelle gelide profondità dello spazio, là dove il cosmo vuoto avrebbe succhiato da lui il calore e la vita.

I suoi muscoli si allentarono, i nervi parvero sciogliersi e scorrere via, portati da quell'ondata di ghiaccio. Sentì che il suo cervello si stava dissol-vendo.

Cadde lentamente in ginocchio, mentre le minuscole stelle continuavano a cantare, sommergendolo con quella loro nota melodiosa, cristallina, vibrante. E ora riusciva a capirle. Riusciva a capire il senso di quella melodia, che era una voce, una voce purissima, che gli rivolgeva una domanda.

Le stelle gli stavano ponendo una domanda, e lui sapeva che, quando avesse risposto, avrebbe potuto addormentarsi. Sapeva che non si sarebbe svegliato mai più, ma questo non aveva importanza. Ora aveva paura, ma se fosse venuto il sonno, esso gli avrebbe fatto dimenticare ogni paura.

Paura... paura! L'antico, antichissimo terrore razziale che perseguita l'anima, il terrore che scivola nelle tenebre silenziose...

Nel sonno e nella morte avrebbe potuto dimenticare la paura. Doveva solo rispondere a quella domanda ipnotica, che gli veniva bisbigliata sulle ali della melodia:

«Dove si trova la Tomba?»

Bastava rispondere. Bastava parlare. Ma qualcosa gli teneva ancora legata la lingua. Lo rossa fiamma della collera ardeva ancora dentro di lui, combattendo contro lo splendore delle stelle che cantavano.

Lottò, ma c'era troppa forza, troppa potenza, nel canto delle stelle. Udì il suono uscire lentamente dalle sue labbra aride, la risposta...

«La Tomba, il luogo in cui Rhiannon...»

« *Rhiannon! Nero Padre che insegnò la sua potenza a te, a te che uscisti dall'uovo del Serpente!* »

Il nome risuonò dentro di lui, come un grido di battaglia. Il fuoco della sua collera, acquietato dalla canzone delle stelle, divampò di nuovo, terribile, spaventoso. La gemma fosca sull'elsa della spada posata sul tavolino parve

chiamare d'un tratto la sua mano. Con un balzo, egli l'afferrò.

Ywain si slanciò sulla spada quasi contemporaneamente, lanciando un grido, ma arrivò troppo tardi.

La grande gemma pareva ardere di luce terribile, raccogliendo la potenza delle stelle lucenti e cantanti, aumentandola, e respingendola, usandola come un'arma contro chi l'aveva usata prima.

Il canto di cristallo s'incrinò e si ruppe. La luce che non era luce impallidì, si spense. Era riuscito a distruggere quella strana ipnosi.

Il sangue ricominciò a scorrere impetuoso nelle vene di Carse. La spada pareva muoversi, nella sua mano, come una creatura viva, animata da una volontà propria. Egli gridò il nome di Rhiannon, e si lanciò avanti, nell'oscurità.

Udì un grido sibilante, nel momento in cui la lunga lama s'immergeva nel cuore dell'ombra.

Capitolo IX

LA GALERA DELLA MORTE

Carse si rialzò, lentamente, e si voltò sulla soglia, girando la schiena alla cosa che aveva ucciso, ma che non aveva visto, e che non desiderava vedere. Era sconvolto, paurosamente sconvolto, ed era pervaso da uno strano stato d'animo, una specie di esaltazione febbrile che confinava con la follia.

Era l'isterismo, pensava, che sopraggiunge quando si è sopportato troppo, quando le pareti si chiudono, non c'è via di scampo, e non resta altro che lottare, prima di affrontare la morte.

La cabina era immersa in un pesante silenzio, un silenzio gravido di attonita sorpresa, di infinito stordimento. Scyld aveva lo sguardo fisso e vi-treo di un idiota, e aveva la bocca spalancata. Ywain aveva appoggiato una mano a un angolo del tavolino, ed era strano, immensamente strano scorgere in lei quel piccolo segno di debolezza. Neppure per un istante lei aveva distolto lo sguardo da Carse.

Lei disse, raucamente, sommessamente:

«Sei un uomo o un demone, tu che osi combattere Caer Dhu?»

Carse non rispose. Ormai non era più capace di parlare.

Il volto di Ywain galleggiava davanti ai suoi occhi annebbiati, come una maschera d'argento. Ora lui ricordava il dolore, la sofferenza, l'estenuante fatica e l'umiliazione del remo, le lunghe ore e i minuti interminabili, e le cicatrici che lui portava sul corpo, in ricordo del morso impietoso dello scudiscio. Ricordava bene la voce che aveva detto a Callus: « *Dagli una lezione.* »

Lui aveva ucciso il Serpente. Dopo questa impresa, uccidere una regina pareva una piccola cosa.

Cominciò a muoversi, per colmare la breve distanza che li separava, e c'era qualcosa di terribile nell'esasperata lentezza con la quale faceva i suoi passi, c'era una cupa determinazione, nel suo incedere, lui che era lo schiavo che ancora portava i cerchi di ferro ai polsi e alle caviglie, quei cerchi che lo

avevano tenuto incatenato al banco dei rematori, lui che brandiva al-ta la grande spada, dalla lama scura di sangue alieno.

Ywain indietreggiò di un passo. La sua mano esitò, posandosi sull'elsa della spada che portava al fianco. La principessa non temeva la morte.

Temeva invece la cosa che vedeva in Carse, la luce che ardeva implacabile nei suoi occhi. Il terrore che la paralizzò per un momento non nasceva dal corpo, bensì dall'anima.

Scyld lanciò un grido rauco. Sguainò la spada, e si gettò verso Carse.

Avevano tutti dimenticato il grasso Boghaz, che se ne stava rannicchiato nel suo angolo. E in quel momento, il Valkisiano si alzò in piedi, muovendosi con una prontezza quasi incredibile per la sua enorme mole. Quando Scyld passò impetuosamente davanti a lui, egli alzò entrambe le mani, e poi calò pesantemente i pugni sulla testa di Scyld, con forza tremenda.

Scyld crollò sul pavimento, come un sasso.

E in quella breve pausa, Ywain ritrovò il suo orgoglio. La spada di Rhiannon si levò alta, pronta a vibrare il colpo mortale, e rapidamente, veloce come il lampo, la principessa sguainò la sua corta spada, e parò il colpo, quando la lama calò su di lei.

La forza del fendente le fece cadere di mano l'arma. Ora Carse doveva soltanto calare un altro fendente... ma gli parve che, in quel violento impat-to, tutte le forze fossero sfuggite dal suo corpo, insieme alla volontà di uccidere. Vide Ywain aprire la bocca, per lanciare un'invocazione di aiuto, e allora la colpì sul volto usando l'elsa della spada, facendola cadere sul pavimento priva di sensi, con una ferita sulla guancia, là dove il metallo aveva colpito la carne.

E in quel momento Boghaz fu davanti a lui, si frappose tra la spada di Rhiannon e il corpo inerte della donna, dicendo:

«Non ucciderla! Potremo riscattare la nostra vita, in cambio della sua!»

Carse rimase immobile, mentre Boghaz legava e imbavagliava la donna, e la disarmava, sfilando dal fodero anche il corto pugnale che portava al fianco insieme alla spada.

In quel momento, il terrestre pensò che loro erano due schiavi che avevano sopraffatto Ywain di Sark, e avevano colpito e ucciso il suo capitano, e che la vita di Matthew Carse e di Boghaz di Valkis avrebbe avuto meno valore di un alito di vento, non appena la loro impresa fosse stata conosciuta.

Per il momento, non correvano pericoli immediati. Non c'era stato molto rumore, e dall'esterno non giungevano suoni di allarme.

Boghaz andò a chiudere la porta della cabina interna, come se avesse voluto nascondere perfino il ricordo di ciò che vi era nascosto. Poi si avvicinò a Scyld, chinandosi su di lui, per accertarsi che fosse morto. I polsi che erano stretti dai cerchi metallici si erano abbattuti sulla testa del capitano, uccidendolo sul colpo. Allora il grasso Valkisiano raccolse la spada di Scyld, e rimase immobile per qualche istante, trattenendo il respiro, rendendosi forse conto dell'enormità di ciò che avevano fatto.

Stava guardando Carse con un'espressione nuova, fatta di rispetto e di ammirazione, e anche di paura. Lanciò un'occhiata alla porta chiusa, e mormorò, come trasognato:

«Non l'avrei mai creduto possibile. Eppure l'ho visto con i miei occhi.»

Si rivolse di nuovo a Carse. «Tu hai invocato il nome di Rhiannon, prima di colpire. Perché l'hai fatto?»

Carse, con impazienza, rispose;

«Ti sembra che si possa sapere ciò che si dice, in un momento simile?»

La verità era che neppure lui sapeva per quale motivo avesse invocato il nome del Maledetto. Poteva pensare soltanto che quel nome era stato ripetuto troppe volte, da quando era iniziata quell'incredibile storia, e il sentirne parlare continuamente doveva avere originato, in lui, una specie di os-

sessione. Lo strumento ipnotico del Dhuviano aveva prodotto certamente degli effetti bizzarri sulla sua mente, facendogli perdere per qualche minuto il controllo sui propri pensieri, e forse perfino la ragione. Riusciva a ricordare soltanto una terribile collera... e gli dei sapevano quante buone ra-gioni egli aveva per adirarsi, dopo tutto ciò che aveva dovuto subire.

La scienza Dhuviana non era riuscita a soggiogarlo completamente; ma questo non era del tutto inesplicabile. Dopotutto, lui era un terrestre, ed era figlio di un'altra epoca, un'epoca del futuro remoto, completamente diversa. Lui era il frutto di una diversa evoluzione, di un altro mondo e di un altro tempo; non c'era da stupirsi se gli strumenti scientifici di quel mondo, creati per dominare la mente dei suoi abitanti, su di lui non esercitavano l'effetto desiderato. Malgrado ciò, c'era mancato poco... ed era stato orribile. Gli parve ancora, per un istante, di trovarsi sull'orlo dell'abisso dischiuso dallo strumento Dhuviano. Sì, c'era mancato poco. E la sua mente non voleva ricordare. Lui desiderava solo cancellare quello spaventoso ricordo.

«Ormai è passato. Dimentichiamo tutto. Ora, dobbiamo pensare al modo di uscire da questa maledetta situazione.»

Il grasso Boghaz, apparentemente, aveva esaurito ogni riserva di coraggio. Era livido, depresso, e quando rispose, parlò con voce bassa e sorda.

«Se vogliamo uscirne nel modo migliore, uccidiamoci adesso, con le nostre mani, e non pensiamoci più.»

Carse capì che il grasso Valkisiano stava parlando seriamente. Lo guardò, e disse, con una punta di irnoia:

«Se la pensi così, per quale motivo hai colpito Scyld, per salvarmi la vi-ta?»

«Non lo so. Penso che sia stato l'istinto.»

«Va bene. Il mio istinto mi dice che è bene cercare di sopravvivere il più a lungo possibile.»

Il più a lungo possibile... ma la situazione pareva indicare che non sarebbe

stato per molto. C'era però una ferrea determinazione, in Carse... la determinazione di non accettare in nessun caso il consiglio di Boghaz, e gettarsi sulla punta della spada di Rhiannon, per trovare una morte rapida e pulita. Soppesò la grande spada, con la fronte aggrottata, immerso nei suoi pensieri; poi staccò lo sguardo dalla lama scintillante, 'e fissò Boghaz.

D'un tratto, ruppe il silenzio che si era creato, esclamando:

«Se potessimo liberare i rematori, essi sarebbero pronti a combattere.

Sono tutti degli schiavi, dei condannati... non hanno nulla da perdere, perché il loro destino è quello di remare per tutta la vita, in catene, sulla galera di Ywain. Potremmo impadronirci della nave.»

Boghaz spalancò gli occhi, attonito, e un istante dopo li socchiuse, assumendo un'aria calcolatrice, evidentemente ponderando sull'idea di Carse.

Dopo un breve intervallo di silenzio, alzò le spalle, e sospirò.

«Suppongo che non possa capitarci nulla di peggio che morire. E vale la pena di tentare. Vale la pena di tentare qualsiasi cosa, quando si è in una situazione disperata come la nostra.»

Provò il filo del pugnale che aveva tolto dalla cintura di Ywain. La lama era forte e sottile. Con l'incredibile perizia di uno scassinatore provetto, infilò la punta nella serratura dei cerchi di ferro che serravano i polsi del terrestre.

«Hai un piano?» domandò.

Carse alzò le spalle, e rispose, cupamente:

«Non sono un mago. Posso soltanto tentare.» Diede un'occhiata alla figura inerte di Ywain. «Tu rimani qui, Boghaz. Barrica la porta, e bada a Ywain. Se le cose volgeranno al peggio, è lei la nostra unica e ultima speranza.»

Ora i cerchi di ferro erano aperti, ai polsi e alle caviglie di Carse. Il meccanismo di chiusura era scattato. Boghaz lavorò per qualche istante sul

meccanismo, e quando richiuse gli anelli, essi erano chiusi in modo che chi li portava avrebbe potuto liberarsi facilmente. Riluttante, Carse posò sul tavolino la spada di Rhiannon. Boghaz avrebbe avuto bisogno del pugnale, per liberarsi a sua volta, ma c'era un altro pugnale sul corpo di Scyld. Rapidamente, Carse andò a prenderlo, e lo nascose sotto il corto gonnellino che indossava. Nel fare questo, impartì a Boghaz delle istruzioni brevi e concise, seguendo il piano disperato che aveva cominciato a formarsi nella sua mente.

Un minuto più tardi, Carse aprì la porta della cabina, di quel tanto che gli bastò per uscire sul ponte. Dall'interno, alle sue spalle, giunse un'imita-zione perfetta della voce rozza e arrogante di Scyld, che chiamava un soldato. Il soldato accorse subito.

«Riporta questo schiavo al suo banco,» ordinò la voce del grasso Valkisiano, che imitava perfettamente quella di Scyld. «Rimettilo al lavoro, e bada che nessuno venga qui a disturbare la Signora Ywain.»

Il soldato salutò, e trascinò via Carse, che lo seguì apparentemente riluttante, con i polsi e le caviglie di nuovo incatenati. La porta della cabina si chiuse, rumorosamente, e Carse riuscì a udire il rumore della sbarra che veniva sistemata sui suoi supporti.

Sul ponte, e giù per la scaletta. « *Conta i soldati, pensa alla maniera di agire!* »

No! diceva un'altra voce dentro di lui, *Non pensare, altrimenti non tro-verai mai il coraggio di farlo!*

Il tamburino, che era anch'egli uno schiavo. I due Nuotatori. Il sorvegliante, che era in piedi, all'inizio della corsia, e stava frustando un rematore. File e file di spalle, curve sui remi, che si muovevano ritmicamente, seguendo il battito del tamburo. File di volti, sopra quelle spalle. Volti di to-pi, di sciacalli, di lupi. Lo scricchiolio e il gemito degli scalini, l'odore penetrante di sudore e di acqua marina, il battito incessante, monotono, cupo del tamburo.

Il soldato consegnò Carse a Callus, e si allontanò. Callus era all'altra

estremità della corsia, rispetto al sorvegliante. Jaxart era di nuovo al remo, insieme a un magro prigioniero Sark, che portava un marchio sul volto. I due schiavi sollevarono lo sguardo per un momento, fissando Carse, e poi lo riabbassarono.

Ruvidamente, Callus spinse Carse al suo posto, sul banco, e il terrestre si curvò sul remo, remissivo. Callus si chinò, per fissare la catena del banco a quella che Carse portava alle caviglie, e a quella che portava ai polsi, brontolando tra sé:

«Spero che Ywain ti lasci a me, quando avrà finito, carogna! Fino a quando resisterai, potrò divertirmi a piacimento, allora!...»

Callus s'interruppe, allora, bruscamente, e non disse più nulla, né allora né mai. Carse gli aveva trafitto il cuore con il pugnale, con una rapidità e una perfezione tali che neppure Callus si accorse del colpo, fino a quando non cessò di respirare.

«Non perdere la battuta!» ringhiò Carse a Jaxart, sottovoce. Il grande Khond obbedì. Una nuova luce cominciò a risplendergli negli occhi.

L'uomo che portava il marchio sul volto rise, una breve risata silenziosa, avida e terribile.

Carse tagliò, con un rapido colpo di pugnale, la cinghia alla quale era appesa la chiave che apriva le serrature delle catene principali, quelle fissa-te ai banchi, e lasciò che il cadavere rotolasse lentamente sulle assi, per finire nella sentina.

L'uomo incatenato al remo sinistro, il più vicino, sull'altro lato della corsia, aveva visto la scena, come pure il tamburino.

«Non perdete la battuta!» ripete Carse, più forte, e Jaxart lanciò un'occhiata minacciosa da quella parte, e la battuta fu mantenuta. Ma il tamburo rallentò il ritmo, perse un colpo, due, e infine tacque.

Carse si liberò completamente delle catene che gli stringevano i polsi e le

caviglie. Fissò intensamente il tamburino, e il ritmo ricominciò, ma il sorvegliante stava già accorrendo, gridando, facendo schioccare minacciosamente la frusta.

«Cosa succede qui, maiale?»

«Ho le braccia stanche,» gemette l'uomo, con voce tremante.

«Stanche, eh? Ti farò stancare anche la schiena, se succederà un'altra volta!»

L'uomo che si trovava alla sinistra di Carse, un Khond, disse, chiaramente e deliberatamente, per attirare su di sé l'attenzione del sorvegliante:

«Molte cose stanno per accadere, lurido Sark.» E tolse le mani dal remo.

Il sorvegliante avanzò verso di lui.

«Davvero? Ma guarda! Il maiale è diventato un profeta!»

Il suo scudiscio si sollevò, e calò sulla schiena del Khond, un volta sola, e poi Carse fu su di lui. Una mano chiuse la bocca dell'uomo, mentre l'altra gli conficcò il pugnale nella schiena. Rapidamente, e silenziosamente, un secondo cadavere rotolò nella sentina.

Un grido gutturale, un sordo grido animale, si levò dalle file dei rematori. Con un gesto imperioso del braccio sollevato, Carse lo fece cessare, indicando con il capo il ponte superiore. Ma lassù nessuno si era ancora accorto di nulla. Tutto si era svolto troppo rapidamente, e troppo silenziosamente, per attirare l'attenzione dei soldati.

Inevitabilmente, il ritmo della remata si era interrotto, ma non si trattava di una cosa inconsueta, e, in ogni caso, spettava a Callus e al sorvegliante metterci rimedio. Fino a quando la remata non fosse completamente cessa-ta, nessuno sarebbe intervenuto, nessuno sarebbe sceso a controllare, a meno che Ywain non fosse venuta a investigare sul ponte... e Carse sapeva che questo era impossibile. E la battuta, seppure irregolare e scomposta, continuava. Se continuava anche la fortuna che li aveva assistiti fino a quel momento...

Il tamburino ebbe il buonsenso di continuare a battere il ritmo sullo strumento, o forse fu soltanto una reazione dettata dalla forza dell'abitudine. Carse passò parola... «Continuate a remare, fino a quando non saremo tutti liberi!»... e di bocca in bocca, di banco in banco, l'ordine si diffuse per tutta la fossa dei rematori. Il ritmo della vogata riprese, normalmente, anche se con una certa lentezza. Rannicchiandosi sulle assi, Carse infilò la chiave nella serratura delle catene comuni, strisciando sulla corsia, passando da un banco all'altro, con rapidità ed efficienza. Una volta liberi dalla catena principale, gli schiavi non ebbero bisogno di ordini, per cominciare a liberarsi delle catene che serravano loro i polsi e le caviglie, aiutandosi a vicenda.

Malgrado ciò, meno della metà dei rematori era già libera dai ceppi, quando un soldato, che evidentemente non aveva nulla di meglio da fare a bordo, scelse quel momento per sporgersi dal parapetto del ponte, e guardare in basso, nella fossa dei rematori.

In quel momento, Carse aveva appena finito di liberare i Nuotatori. Si voltò, e vide l'espressione del soldato cambiare improvvisamente, da stanca e annoiata a vigile, attenta e incredula. Istintivamente, il terrestre s'impadronì della frusta che era sfuggita al sorvegliante ucciso, ed era rimasta sulla corsia, facendola sibilare in alto, verso il soldato. L'uomo lanciò un grido di allarme, mentre il lungo staffile s'attorcigliava intorno al suo collo, e si tendeva, trascinandolo irresistibilmente nella fossa, dove cadde e giacque immobile.

Subito Carse balzò sulla scaletta.

«Avanti, canaglie, schiavi di Sark!» urlò. «Questa è la vostra occasione!»

E tutti lo seguirono come un solo uomo, urlando il loro grido bestiale, il grido feroce di creature che hanno fame di vendetta e di sangue, e che per troppo tempo hanno aspettato il loro momento. Salirono come una marea impetuosa, inarrestabile, su per la scaletta, agitando le loro catene, e quelli che erano ancora legati al banco lavoravano come folli, per liberarsi e raggiungere gli altri.

Poterono approfittare del breve vantaggio della sorpresa, perché l'attacco era seguito così immediatamente al grido di allarme del soldato, che le spade

erano ancora per metà nei foderi, gli archi non erano ancora pronti a lanciare le frecce. Ma questo vantaggio non sarebbe durato a lungo. Carse sapeva bene quanto sarebbe stato breve quel momento di sorpresa.

«Colpite! Colpite con tutte le vostre forze finché potete farlo!» gridò a gran voce.

Gli schiavi si riversarono gridando sui soldati, armati di pezzi di tavolato, delle loro catene, e dei loro pugni, e i soldati si prepararono a sostenere il loro attacco. Carse, con la sua frusta e il suo pugnale, Jaxart, che urlava la parola *'Khondor!'* come un grido di battaglia, corpi seminudi contro le armature di maglia di ferro, la forza della disperazione contro la forza della disciplina. I Nuotatori scivolavano come ombre brune nella mischia, e lo schiavo dalle ali mozzate brandiva una spada, trovata chissà come. I marinai vennero a dare man forte ai soldati, ma dalla scaletta orde di lupi fame-lici continuavano a riversarsi sul ponte.

Dal castello di prua e dalla piattaforma del timoniere, gli arcieri cominciavano a prendere la mira, ma dopo avere scagliato poche frecce furono costretti a fermarsi, perché la mischia si era fatta così confusa e serrata che esisteva il pericolo a ogni colpo, di uccidere uno dei propri uomini. L'odore dolciastro del sangue si levò nell'aria, venne preso dal vento e portato intorno, come un'impalpabile nube che ammorbava l'aria. I ponti cominciarono ad arrossarsi, ed erano viscidi, là dove le mischie infuriavano, e il sangue scorreva intorno copioso. E poi, gradualmente, la forza superiore, e la superiore disciplina, dei soldati di Ywain, cominciarono a prevalere.

Carse vide che i soldati avevano formato dei nuclei di difesa, e che inizia-vano il contrattacco, respingendo lentamente i prigionieri ribelli; e tra le fi-le degli schiavi, il numero dei caduti aumentava spaventosamente.

Allora, in un impeto furibondo, il terrestre corse verso la cabina. Certamente i Sark dovevano avere trovato strano il fatto che la loro principessa e il loro capitano non fossero apparsi sul ponte, a guidarli, ma l'attacco era stato troppo improvviso, e la mischia troppo furibonda, perché i soldati avessero potuto riflettere su altri problemi, all'infuori di quello di sopravvivere e

vincere il nemico. Carse cominciò a picchiare furiosamente sulla porta della cabina, gridando il nome di Boghaz.

Il Valkisiano sollevò la sbarra, e Carse entrò nella cabina.

«Porta quella sgualdrina sulla piattaforma del timoniere,» ansimò. «Ti aprirò io la strada.»

Prese dal tavolino la spada di Rhiannon, la impugnò, e uscì di nuovo dalla cabina, seguito da Boghaz, che portava tra le braccia Ywain prigioniera.

La scaletta era a meno di due passi dalla porta. Gli arcieri erano discesi, per unirsi ai loro compagni impegnati in una furibonda serie di corpo a corpo, e sulla piattaforma non c'era nessuno, all'infuori del terrorizzato marinaio Sark che si aggrappava alla ruota del timone come se fosse stata u-n'ancora di salvezza. Carse, mulinando la grande spada, si aprì un varco, e presidiò la scaletta, mentre Boghaz saliva, con un'agilità insospettabile in un uomo così grasso, e, una volta giunto sulla piattaforma, metteva diritta Ywain, in modo che fosse visibile da tutti coloro che si trovavano in basso.

«Guardate!» gridò allora Carse, ai piedi della scaletta. «Ywain è in nostra mano!»

Ma in realtà, non c'era bisogno che egli lo dicesse. La vista della principessa, legata e imbavagliata, nelle mani di uno schiavo, fu come un terribile colpo inferto ai soldati, e come una pozione magica per i ribelli. Un gemito di disperazione e un urlo possente di esultanza si mescolarono, dai ponti insanguinati, e salirono al cielo.

Qualcuno trovò il cadavere di Scyld, e lo trascinò sul ponte. Vedendo che il loro capitano era morto, ed era tenuto alto dai ribelli, in modo che tutti potessero vedere, i soldati e i marinai di Sark, privi dei loro capi, persero ogni coraggio. Le sorti della battaglia si capovolsero repentinamente, allora, e gli schiavi non esitarono ad approfittare del loro vantaggio.

Era la spada di Rhiannon a guidarli, fendendo gli stendardi che portavano il drago di Sari:, e facendoli cadere come stracci dall'albero maestro. E

sotto la scintillante lama caddero molti nemici, e infine cadde anche l'ultimo soldato di Sari:.

D'un tratto, ogni movimento cessò, e ci fu una pausa di silenzio, uno strano, profondo silenzio che incombeva solenne sulla nave conquistata.

La nera galera galleggiava, sospinta dalla brezza, rollando e beccheggian-do dolcemente sul bianco mare increspato. Il sole era già basso sull'orizzonte. Esausto, Carse salì fino alla piattaforma del timoniere.

Ywain, sempre stretta tra le braccia di Boghaz, seguiva ogni suo movimento, con occhi fiammeggianti di collera infernale.

Carse raggiunse l'estremità della piattaforma, e si fermò, appoggiandosi alla spada. Gli schiavi, esausti per la violenza della battaglia, e inebriati dai fumi deliziosi della vittoria, si erano radunati sul ponte inferiore, come un anello di lupi ansanti dopo una caccia felice.

Jaxart, che era andato a ispezionare le cabine, uscì dall'ultima di esse.

Avanzò sul ponte, agitando la spada rossa di sangue verso Ywain, e gridando:

«Un degno amante teneva nascosto nella sua cabina! Il figlio di Caer Dhu, il fetido Serpente!»

La reazione degli schiavi a quelle parole fu immediata. D'un tratto essi parvero dimenticare la gioia della vittoria, la stanchezza della battaglia.

D'un tratto essi parvero pervasi da un nuovo terrore, da un'angoscia tremenda, e si fecero più vicini gli uni agli altri, spauriti, malgrado il loro grande numero, anche solo nell'udire quel nome terribile e odiato. Carse riuscì a fatica a farsi udire.

«Non abbiate paura. Il Serpente è morto! Jaxart... vuoi ripulire la nave?»

Prima di obbedire, Jaxart si fermò, e lanciò uno sguardo bizzarro a Carse.

«Come hai fatto a sapere che è morto?» domandò.

«Sono stato io a ucciderlo,» rispose Carse.

Tutti gli uomini lo guardarono, allora, con espressioni nuove e attonite, e nei loro occhi c'era un grande timore, come se egli fosse stato un essere sovrumano, e non un loro compagno. Tra le file dei ribelli si diffuse un mormorio, una voce che crebbe tutt'intorno, soffocata dall'eco lontano di ima oscura paura.

« *Egli ha ucciso il Serpente!...* »

Accompagnato da un altro uomo, Jaxart entrò di nuovo nella cabina, e portò fuori il cadavere. Un pesante silenzio cadde allora sul ponte. Nessuno parlò, e molti trattennero il respiro. La piccola folla si aprì, facendo ala al passaggio, scostandosi fino a creare un ampio corridoio, attraverso il quale i due portatori del cadavere passarono lentamente, avvicinandosi al parapetto della nave. Anche nella morte, il nero corpo informe, avvolto dal pesante mantello, il corpo senza volto, celato dal cappuccio nero come il mantello, era il simbolo del male, di un orrore antico e senza nome.

Carse dovette lottare nuovamente contro quella paura gelida e repellente, e contro quell'impeto di collera strana. Con uno sforzo di volontà, si costrinse a guardare.

Nell'immobilità del crepuscolo, il tonfo che il cadavere fece, cadendo, risuonò sorprendentemente alto e sinistro. Nel mare di fiamma bianca, on-dulati cerchi concentrici di fiammelle guizzanti si formarono, e si spensero lontano, confondendosi con la bianca distesa.

Allora gli uomini ricominciarono a parlare. E cominciarono a gridare frasi oscene e offensive all'indirizzo di Ywain, minacciandola e schernen-dola in ogni maniera. Qualcuno chiese a gran voce il sangue della principessa, e molti si sarebbero avventati su per la scaletta, decisi a torturarla orribilmente e a ucciderla, se Carse non li avesse minacciati, con la grande spada sguainata, ergendosi come un difensore davanti alla scaletta.

«No! È il nostro ostaggio, e vale tanto oro quanto pesa!» gridò.

Non spiegò in qual modo avrebbe potuto usare la principessa, né entrò in particolari, ma sapeva che quelle argomentazioni sarebbero state sufficien-ti a soddisfarli, almeno per il momento. E per quanto egli potesse odiare Ywain, detestava l'idea di vederla torturare e fare a pezzi da quel branco di belve feroci, che poco o nulla avevano di umano.

Cercò di spostare su un altro argomento l'attenzione dei ribelli.

«Ora che abbiamo vinto e la nave è nostra, dobbiamo eleggere un capo.

Chi scegliete?»

C'era una sola risposta possibile, a questa domanda. Il nome di Carse salì al cielo, urlato dai ribelli, ripetuto fino ad assordarlo, e Carse, nell'udire il suo nome scandito come un grido di battaglia, fu pervaso da un senso di esultanza, da una gioia selvaggia che per qualche istante lo inebriò completamente. Dopo quei giorni di umiliazione e di tormento, era meraviglioso sapere di essere di nuovo un uomo libero, un uomo vero, perfino in un mondo alieno e minaccioso.

Gridò, per dominare il tumulto, e quando riuscì a farsi udire, disse:

«Va bene! Adesso, ascoltatemi! I Sark ci uccideranno lentamente, tra le più atroci torture, per quello che abbiamo fatto... se ci prenderanno. Così, ascoltate bene il mio piano! Noi ci uniremo ai liberi naviganti, ai Re del Mare che regnano a Khondor!»

Tutti accettarono fino all'ultimo uomo, senza un attimo di esitazione, e il nome di *Khondor* risuonò alto nel cielo del crepuscolo.

I Khond che si trovavano tra gli schiavi parevano impazziti, in preda a una selvaggia esultanza. Uno di loro strappò una lunga striscia di stoffa gialla dalla tunica di un soldato morto che giaceva scompostamente sul ponte, e ne fece una bandiera, che issò sul pennone dove fino a poco prima aveva sventolato lo standardo col drago di Sark.

Obbedendo all'ordine di Carse, subito Jaxart assunse il comando della nuova

ciurma della galera, e Boghaz riportò in cabina Ywain, e ve la rinchiuse, Gli uomini si dispersero per tutta la galera, ansiosi di liberarsi dei cerchi di ferro che ancora stringevano i loro polsi, o delle catene che ancora appesantivano i loro movimenti, ansiosi di depredare i cadaveri dei soldati, prendendo i loro abiti e le loro armi, e ancor più ansiosi di tuffarsi negli otri di vino. Solo Naram e Sballali rimasero, con i grandi occhi fissi su Carse, negli ultimi chiarori del tramonto.

«Voi non siete d'accordo?» domandò Carse.

Negli occhi di Shallah ardeva quella stessa luce strana, soprannaturale, che il terrestre già vi aveva visto una volta.

«Tu sei uno straniero,» disse lei, con voce sommessa e dolce, «Straniero per noi, e straniero per il nostro mondo. E ripeto che posso avvertire in te un'ombra oscura, un'ombra che mi fa paura, perché tu la porterai con te ovunque tu vada.»

Poi gli voltò le spalle, e Naram disse:

«Ora noi ritorniamo a casa.»

I due Nuotatori rimasero fermi, immoti, per un breve momento, sul basso parapetto. Ora essi erano liberi, liberi delle loro catene, e i loro corpi erano pervasi da una gioia intensa, una gioia così grande che quasi faceva male. Si inarcarono per un momento, tesi, sicuri, gioiosi, e svanirono al di là del parapetto.

Dopo un momento, Carse li rivide. Saltavano e s'immergevano gioiosi, come delfini, s'inseguivano e si superavano scherzosamente, si chiamava-no con quelle loro voci limpide e dolci, sollevando dalle onde spruzzi di pura fiamma, traendo riverberi colorati dalla grande distesa bianca che giungeva al lontano, cupo orizzonte.

Deimos era già alto nel cielo della sera; gli ultimi chiarori del crepuscolo erano già svaniti, e Fobos apparve a oriente, come una nuova, luminosa scintilla, e cominciò la sua veloce scalata della grande, tenebrosa cupola del

cielo notturno. Il mare si trasformò in una distesa di liquido argento. I Nuotatori si allontanarono veloci e sicuri, verso occidente, seguiti da due lunghe scie di fuoco, una traccia di argenteo scintillare che si fondeva in luce liquida e impallidiva poco a poco.

La galera nera faceva rotta per Khondor, con tutte le vele spiegate e turgide, giganti oscuri nello sfondo liquido del cielo notturno. E Carse rimase dov'era, ritto sulla piattaforma, con la spada di Rhiannon stretta tra le ma-ni.

Capitolo X

I RE DEL MARE

Carse era appoggiato al parapetto, e stava guardando il mare, immensa distesa che lambiva il lontano orizzonte, quando giunsero i Celesti. Tempo e distanza erano ormai dietro le loro spalle e dietro la galera, come una lunga scia che seguiva la nave. E in quel periodo, Carse aveva potuto riposare. Ora indossava tin gonnellino pulito, e una nuova tunica, si era lavato e sbarbato, e ormai le ferite si erano rimarginate, sulla schiena e nel resto del corpo. Era ritornato padrone degli ornamenti che gli erano stati rubati, prima da Boghaz e poi da Scyld, e l'elsa della lunga spada sfavillava, con il suo fantastico gioiello, sopra la sua spalla sinistra.

Boghaz, in quel momento, era accanto a lui. Boghaz era sempre al silo fianco, dovunque egli andasse, in qualsiasi punto della nave si trovasse. Il grasso Valkisiano puntò il braccio verso il cielo occidentale, ed esclamò:

«Guarda lassù!»

Dapprima, Carse pensò che in lontananza fosse apparso un gran volo di uccelli, forse uno stormo che migrava al di sopra delle acque. Ma poi, ma-no a mano che si avvicinarono, diventarono sempre più grandi, e infine egli capì che si trattava di uomini, o meglio di quasi-umani, Halfling della stessa specie dello schiavo dalle ali mozzate.

Ma quelli non erano degli schiavi, e le loro ali erano spiegate, ampie e splendide e luminose, nei raggi gloriosi del sole, che pareva trarre da esse scintillii e lucori incantati. I loro corpi snelli, completamente nudi, erano lucenti come avorio levigato. E mentre sfrecciavano veloci nell'azzurro, scendendo verso la nave, parvero agli occhi di Carse di un'incredibile bellezza, una bellezza che le semplici parole e i semplici concetti umani non avrebbero mai saputo descrivere.

C'era un'affinità tra quelle splendide creature del cielo e i Nuotatori. I Nuotatori erano i perfetti figli del mare, e questi esseri erano fratelli del vento e della nube e delle limpide, profonde immensità del cielo. Era come se la mano maestra di un divino scultore li avesse foggiati entrambi, Nuotatori e Celesti, traendoli dai rispettivi elementi originari, modellandoli in sembianze di forza e grazia che li liberavano da ogni impaccio terreno degli esseri

umani, legati alla terra e lenti e pesanti per il contatto con essa; perché l'ignoto artefice aveva fatto di loro dei sogni meravigliosi, mate-rializzati in carne e sangue e felicità.

Jaxart, che in quel momento era al timone, gridò:

«Esploratori da Khondor!»

Carse salì sulla piattaforma. Gli uomini si radunarono sul ponte, seguendo con lo sguardo la discesa dei quattro Celesti che fendevano l'aria con le loro grandi ali.

Carse guardò verso prua, dove Lorn, lo schiavo alato, se ne stava in solitudine, ormai da giorni, cupo e triste e pensieroso, senza rivolgere la parola a nessuno, guardando il cielo e pensando forse alla perduta libertà delle sue ali mozzate. Ma ora il Celeste era in piedi, diritto e orgoglioso, e uno dei quattro uomini alati venuti dal cielo si posò accanto a lui.

Gli altri si posarono invece sulla piattaforma, ripiegando le ali luminose con un intenso fruscio.

Salutarono Jaxart, chiamandolo per nome, e poi guardarono con palese curiosità la lunga galera nera, e la ciurma di uomini duri e feroci che la go-vernava; ma la loro curiosità si fissò soprattutto, e palesemente, su Carse.

C'era qualcosa, in quel loro sguardo penetrante, che ricordò al terrestre gli occhi di Shallah, e quel pensiero gli diede una bizzarra inquietudine, uno strano, prolungato brivido senza un vero motivo.

«Questo è il nostro capo,» disse Jaxart. «Un barbaro che viene di lontano, da regioni selvagge e sconosciute di Marte, ma anche un uomo valoroso, e pronto di spirito e d'ingegno. Certo i Nuotatori vi avranno raccontato tutto, vi avranno narrato in qual modo egli si sia impadronito, allo stesso tempo, della nave e di Ywain di Sark.»

«Sì.» Essi si rivolsero a Carse, e lo salutarono, con espressione grave e solenne.

Il terrestre disse:

«Jaxart mi ha detto che tutti coloro che combattono Sark possono vivere da uomini liberi, nella libertà di Khondor. Io chiedo di potere esercitare questo diritto.»

«E noi porteremo la tua domanda a Rold, che regge il Consiglio dei Re del Mare di Khondor.»

I Khond che si trovavano sul ponte, mescolati alla ciurma, cominciarono a chiamare i Celesti, gridando i loro messaggi, le loro domande, le parole ansiose di uomini che erano stati per troppo tempo lontani da casa e dalle loro famiglie, che avevano conosciuto una dura schiavitù e avevano forse disperato di poter riacquistare un giorno la libertà perduta. Ci furono molte domande, e i Celesti risposero a tutti, con la loro voce limpida e melodiosa, e dopo qualche tempo, quando il tumulto e la commozione si furono quietati, essi spiccarono di nuovo il volo dalla piattaforma, con le grandi ali spiegate, sfrecciando nell'azzurro, sempre più in alto, fino a scomparire in lontananza, come minuscoli punti sfavillanti.

Lorn rimase a prua, diritto, e li seguì con lo sguardo, fino a quando non rimase altro che l'immensità azzurra e deserta del cielo, dall'uno all'altro orizzonte.

«Presto saremo a Khondor,» disse Jaxart, e Carse si voltò, per rispon-dergli. Ma un oscuro, improvviso istinto lo indusse a voltarsi di nuovo, a guardare verso prua, e allora vide che Lorn era scomparso.

Non c'era alcun segno del Celeste nell'acqua bianca e lucente. Si era gettato in mare in silenzio, e doveva essere affondato di peso, come un uccello che annega, trascinato dal peso delle sue inutili ali.

Jaxart aveva seguito la direzione dello sguardo di Carse, e dopo qualche istante fu lui a rompere il silenzio, borbottando:

«L'ha voluto lui, ed è stato meglio.» Poi aggiunse un'aspra imprecazione contro i Sark, e Carse sorrise, un sorriso amaro e minaccioso a un tempo.

«Coraggio,» disse. «Possiamo ancora batterli, e far pagare loro tutto ciò che hanno fatto. Dimmi... come mai Khondor ha saputo resistere, là dove Valkis e Jekkara sono cadute?»

«Perché neppure le potenti armi scientifiche dei perversi alleati di Sark, dei Dhuviani, possono arrivare fin là. Capirai il perché quando vedrai Khondor.»

Prima di mezzogiorno, avvistarono la terraferma: una lontana costa rocciosa e inaccessibile. Gli scogli s'innalzavano diritti, invalicabili, dal mare, e al di là degli scogli torreggiava una catena di montagne boscose, simile a una titanica muraglia naturale. Di quando in quando, uno stretto fiordo dalle ripide pareti faceva da scudo a un villaggio di pescatori, e qualche altro villaggio sorgeva solitario e isolato sugli alti pascoli erbosi. Milioni di uccelli marini avevano il loro nido sugli erti scogli, circondati da un bianco collare di fiamma e schiuma luminosa.

Carse mandò Boghaz in cabina, a prendere Ywain. Lei era rimasta là, sotto buona guardia, e Carse non l'aveva più vista dal giorno dell'ammutinamento... se non in una occasione.

Era stata la prima notte dopo l'ammutinamento. Carse, insieme a Boghaz e a Jaxart, era stato intento a esaminare gli strani strumenti che avevano trovato nella piccola cabina interna, quella che era stata occupata dal Dhuviano.

«Queste sono le armi Dhuviane, che soltanto i figli del Serpente sanno come usare,» aveva dichiarato Boghaz. «Ora noi sappiamo per quale motivo Ywain non si sia fatta accompagnare da nessuna nave di scorta. Non ne aveva bisogno, quando un Dhuviano era a bordo della sua galera, e portava con sé le sue misteriose armi.

Jaxart guardò gli strani congegni con una mescolanza di disprezzo, di disgusto e di paura.

«La scienza del Serpente maledetto! Dovremmo gettare queste armi in mare, dietro al corpo di quel fetido figlio di Caer Dhu!»

«No,» aveva esclamato Carse, osservando con attenzione gli strumenti.

«Se fosse possibile scoprire il funzionamento di queste armi...»

Aveva dovuto ben presto arrendersi alla constatazione che sarebbe stato impossibile scoprire il segreto delle armi Dhuviane, senza uno studio prolungato. Certo, lui era uno scienziato; la sua specializzazione in archeologia planetaria gli aveva permesso di compiere studi approfonditi nelle più diverse discipline scientifiche, e non dubitava che, con un sufficiente periodo di studio, anche il segreto delle armi di Caer Dhu gli sarebbe diventato palese, almeno entro certi limili. Ma sapeva anche che quella era la scienza di un mondo alieno, una scienza perduta da centinaia di secoli, una scienza della quale era scomparso perfino il ricordo. L'impresa sarebbe stata lunga, e certamente non avrebbe potuto tentarla a bordo della galera.

Quegli strumenti erano stati costruiti da una scienza e da una tecnologia aliene, sotto tutti i punti di vista, da una scienza e da una tecnologia che non avevano alcun punto di contatto con quelle della Terra... una scienza e una tecnologia che avevano saputo creare quel vortice nello spazio e nel tempo, che sapevano manipolare la materia e il tempo in un modo che i più grandi scienziati della Terra ancora non riuscivano a sognare. Quelle armi appartenevano alla scienza di Rhiannon, e anzi ne rappresentavano solo una piccola parte... una parte minima, elementare, se doveva dare ascolto alle leggende.

Carse era riuscito a riconoscere il piccolo apparecchio ipnotico che il Dhuviano aveva usato contro di lui, nel buio. Si trattava di una piccola ruota di metallo, che portava incastonate delle stelle di cristallo, e che si poteva far girare con una lieve pressione del dito. E quando aveva messo in moto la ruota, essa aveva sospirato una nota limpida, armoniosa, una sommessa melodia che gli aveva fatto gelare il sangue, al ricordo della terribile prova alla quale era stato sottoposto, e che lo aveva indotto a interrompere frettolosamente l'esperimento, e a riporre in un canto il congegno.

Gli altri strumenti Dhuviani erano, se possibile, ancora più incomprensibili. Uno era formato da una grossa lente, circondata da prismi di cristallo bizzarramente asimmetrici. Un'altra aveva una pesante base di metallo, sulla

quale erano montati dei piatti vibratori metallici. Carse aveva potuto intuire soltanto che quelle armi sfruttavano le leggi di scienze ottiche e a-custiche aliene e sottili.

«Nessun uomo può comprendere la scienza Dhuviana,» aveva detto Jaxart, in tono tenebroso. «Neppure i Sark, che pure sono alleati del Serpente.»

Il Khond aveva fissato gli strumenti con l'espressione di odio quasi superstizioso che le armi meccaniche suscitavano tra coloro che non avevano una civiltà fondata sulla scienza.

«È possibile, però, che Ywain, figlia del re di Sark, sappia qualcosa su queste armi,» aveva suggerito Carse, pensieroso. «Vale comunque la pena di tentare.»

Era andato allora nella cabina, dove la principessa veniva sorvegliata a vista, animato da quell'intenzione, e ancora pervaso dalla curiosità che la sua mente scientifica provava nei confronti dei singoli congegni Dhuviani.

Aveva trovato Ywain seduta nella cabina, con i polsi serrati dalle catene che poco tempo prima anche Carse aveva portato.

Il terrestre era entrato senza far rumore, cogliendola in un atteggiamento di profonda disperazione... Ywain era stata seduta davanti al tavolino, con la testa china e le spalle piegate, e per un istante gli era sembrata l'immagine stessa della stanchezza e dell'umiliazione. Ma poi, nell'udire il rumore della porta che si richiudeva, Ywain si era raddrizzata bruscamente, e sì era voltata a fissarlo negli occhi, da pari a pari. Carse aveva notato, in quel momento, l'estremo pallore del viso di colei che era stata principessa di Sark, e aveva visto come le ombre giocassero sul suo volto, scavato dall'angoscia e dalla sofferenza di quei giorni.

Non le aveva rivolto la parola subito, ma era rimasto a lungo in silenzio.

Non aveva provato alcuna pietà, per lei. L'aveva fissata, sprezzante, assa-porando il dolce sapore della vittoria, lieto al pensiero che ora l'arrogante Signora di Sark era nelle sue mani, e che lui avrebbe potuto farne tutto ciò

che voleva.

Quando le aveva chiesto di dargli qualche spiegazione sulle armi scientifiche dei Dhuviani che avevano trovato a bordo, però, Ywain era scoppiata in una risata aspra, senza alcuna allegria.

«Devi essere davvero un barbaro ignorante, se pensi che i Dhuviani possano avermi istruita nella loro scienza. Uno di essi è venuto da me, per spaventare con quelle terribili armi il re di Jekkara, che stava covando pro-positi di ribellione. Ma S'San non mi ha neppure permesso di sfiorare con la punta delle dita quegli oggetti.»

Carse aveva creduto alle sue parole. Si accordavano perfettamente con ciò che Jaxart gli aveva detto... e cioè che i Dhuviani custodivano gelosamente le loro armi scientifiche, tenendole segrete anche per i loro alleati, i Sark.

«E inoltre,» aveva aggiunto Ywain, con aperta ironia, «Perché mai dovrebbe interessarti la scienza Dhuviana, se tu possiedi la chiave della scienza infinitamente superiore che è celata nella tomba di Rhiannon?»

«È vero, io possiedo quel segreto,» aveva risposto Carse, e questa risposta aveva cancellato dal volto di Ywain ogni traccia d'ironia.

«Che cosa intendi farne?» aveva chiesto, dopo un breve silenzio.

«Su questo punto, almeno, ho idee ben chiare,» aveva risposto Carse, in tono minaccioso. «Qualunque possa essere il potere che la Tomba di Rhiannon potrà darmi, me ne servirò per combattere Sark e Caer Dhu... e spero che sia sufficiente a distruggere anche l'ultima pietra della tua città!»

Ywain aveva annuito.

«Una buona risposta. E ora... che ne sarà di me? Intendi forse frustarmi, e incatenarmi al remo? O vuoi uccidermi qui?»

Lentamente, Carse aveva scosso il capo, rispondendo alla sua ultima domanda.

«Se avessi voluto farti uccidere subito, avrei dovuto soltanto permettere ai miei lupi di farti a pezzi.»

Lei aveva scoperto i denti, per un momento, in quello che era stato un pallido sorriso.

«Sarebbe stata una misera soddisfazione, per te. Non certo paragonabile a quella che potresti ottenere, uccidendomi con le tue mani.»

«Anche questo avrei potuto farlo, qui, in questa stessa cabina.»

«E infatti hai tentato, ma non l'hai fatto. Bene... e allora?»

Carse non le aveva risposto. In quel momento aveva capito che, qualunque cosa avesse potuto farle, lei lo avrebbe sempre schernito, orgogliosa e beffarda, fino all'ultimo. In quella donna c'era un orgoglio d'acciaio.

Ma lui aveva lasciato un marchio indelebile su di lei, un marchio che neppure il suo orgoglio avrebbe potuto cancellare. La cicatrice che portava sulla guancia sarebbe guarita, e sarebbe impallidita, col tempo, ma non sarebbe mai scomparsa. Ywain non avrebbe mai potuto dimenticarlo, fino a quando fosse rimasta viva. E aveva provato una cupa soddisfazione, una gioia oscura e sorda, al pensiero di averle lasciato quel marchio.

«Non mi rispondi?» aveva detto lei, beffarda. «Per essere un conquistatore, sei molto indeciso!»

Irato, Carse aveva girato intorno al tavolino, per avvicinarsi a lei. Non le aveva risposto neppure allora, perché ancora non aveva trovato in sé una risposta. Ma aveva saputo soltanto di odiarla, come non aveva mai odiato nessuno in vita sua. Si era chinato su di lei, mortalmente pallido, con le mani aperte, avide.

Ywain era balzata in piedi, subitaneamente, e con le mani ad artiglio gli aveva cercato la gola. Le dita della donna erano state forti come l'acciaio, e le unghie erano affondate nella carne del terrestre.

Allora Carse le aveva afferrato i polsi, piegandoli selvaggiamente, per staccare quelle unghie dalla sua gola, e i muscoli delle braccia si erano tesi come corde, per combattere la forza incredibile di quella donna. Lei aveva lottato contro il terrestre, pervasa da una furia indomabile, e dalla forza della disperazione e dell'orgoglio, in silenzio, e poi, d'un tratto, aveva ceduto, rimanendo inerte e passiva. Aveva socchiuso le labbra, come per respirare meglio, e improvvisamente Carse le aveva chiuso la bocca con la sua.

Non c'era stato amore, né tenerezza, in quel bacio. Era stato un gesto di disprezzo virile, brutale e pieno d'odio. Eppure, per uno strano, breve momento, Ywain era rimasta passiva, accettando quel bacio... e poi aveva affondato i bianchi denti aguzzi nel labbro inferiore dell'uomo, mordendolo crudelmente, e la bocca di Carse si era riempita del sapore dolciastro e amaro del sangue, e lei aveva riso, una risata crudele, ironica, sprezzante.

«E ora, lurido barbaro,» aveva bisbigliato, «Anch'io ho impresso il mio marchio su di te.»

Carse era rimasto immobile a fissarla, per un lungo momento. Poi aveva alzato le braccia, e aveva brutalmente afferrato Ywain per le spalle, e la sedia era caduta, con un sordo fragore, dietro a lei, per la violenza del gesto.

«Avanti!» gli aveva detto lei, ansando. «Avanti, se ti fa piacere!»

Avrebbe voluto spezzarla con le sue mani. Avrebbe voluto...

L'aveva scostata da sé, con violenza, mandandola a sbattere contro la parete, e poi era uscito, e da quel momento non aveva più varcato la soglia della cabina.

E ora, stava accarezzando la cicatrice ancora fresca sul suo labbro, e osservava Ywain, che saliva sul ponte insieme a Boghaz. Si teneva diritta, nel suo usbergo gemmato, orgogliosamente eretta, come una regina, ma le linee intorno alla sua bocca erano più profonde, e gli occhi, malgrado tutto il suo amaro orgoglio, erano tristi.

Carse non andò da lei. Ywain fu lasciata sola con il suo guardiano, e Carse

continuò a fissarla, nascostamente. Era così facile immaginare i pensieri che si agitavano nella sua niente. Lei sfava pensando a ciò che si provava stando sul ponte della propria nave, come una prigioniera. Lei stava pensando che quella cupa, dirupata costa che appariva lontano, davanti alla nave, era il simbolo della fine di tutti i suoi viaggi. Lei stava pensando che ormai era giunto il momento di morire.

E allora, dall'albero maestro, venne un grido acuto, gioioso.

« *Khondor!...* »

Dapprima, Carse poté vedere soltanto una grande rupe scoscesa, che torreggiava altissima sulle onde bianche, simile a un promontorio che sporgeva tra due fiordi. Poi, da quella rocca apparentemente spoglia, impervia e inabitabile, si levò un gran volo di Celesti, che si avvicinarono battendo le grandi ali nel vento, in così gran numero che l'aria parve pulsare di quel possente battito d'ali. E vennero anche i Nuotatori, come uno sciame di piccole comete che lasciavano una lunga coda di fiamma bianca sulle acque ondulate. E dall'imboccatura dei fiordi uscirono delle lunghe navi, più piccole e più snelle della galera, veloci come creature marine, con le fian-cate protette da grandi scudi.

Il viaggio era finito. La nera galera di Sark venne scortata a Khondor, tra alte grida e acclamazioni.

E ora, Carse poteva comprendere il senso delle parole di Jaxart. La natura aveva costruito, con quello scoglio, una fortezza virtualmente inespugnabile, una fortezza difesa da ogni attacco proveniente dalla terraferma da una muraglia di invalicabili montagne, e difesa da ogni attacco proveniente dal mare da una scogliera proibitiva e inaccessibile, e con una sola via d'accesso, costituita dallo stretto fiordo tortuoso che si apriva a nord. E anche quell'apertura era protetta da grandi baliste, che avrebbero trasformato il fiordo in una trappola mortale per qualsiasi nave nemica vi si fosse av-venturata.

Il canale tortuoso si allargava, alla fine, in una rada chiusa, protetta dalla roccia e dalla terra, un porto sicuro, che neppure il vento poteva attaccare.

Le navi pirate dei Khond, i battelli da pesca, e una varietà d'imbarcazioni di provenienza straniera, riempivano il bacino, e la nera galera da guerra scivolò in mezzo a loro come una regina, verso l'ormeggio.

I moli e le scalinate ripidissime che portavano in alto, sulla sommità della rocca, ed erano unite grazie a gallerie coperte con la parte superiore della città, brulicavano di folla... c'era tutta la popolazione di Khondor, e c'erano le tribù alleate che avevano chiesto e trovato rifugio presso i Khond.

Erano gente dall'aspetto rude e violento, dai corpi forti e solidi, e piacquero subito a Carse. Gli scogli e le montagne riecheggiavano delle loro alte grida di saluto e delle loro acclamazioni, che rimbalzavano tra le rocce impervie con la potenza del tuono.

Protetto da quel tremendo frastuono, Boghaz si affrettò a dire ansiosa-mente a Carse, per la centesima volta:

«Lasciami contrattare, per il nostro segreto! Posso ricavarne un regno per ciascuno di noi... e, se vuoi, molto di più!»

E per la centesima volta Carse rispose:

«Non ti ho mai detto di conoscere il segreto. E, anche se lo conoscessi, sarebbe mio.»

Boghaz imprecò, in un parossissmo di frustrazione, e domandò agli dei che cosa avesse mai fatto per meritare un simile trattamento.

Per un attimo, Ywain si voltò, e guardò negli occhi il terrestre, ma poi distolse subito lo sguardo.

Nuotatori a centinaia, ammantati di spuma luminescente, Celesti con le loro superbe ali ripiegate... e per la prima volta Carse vide le loro donne, creature di una bellezza così squisita, così incredibilmente perfetta, che faceva male guardarle... e poi, gli alti e biondi Khond, e gli uomini e le donne di tribù straniere, un caleidoscopio di colori e di metallo sfavillante. Le grandi funi di

ormeggio vennero lanciate dai moli, furono raccolte dai marinai e assicurate saldamente agli anelli di metallo. E allora la galera catturata si fermò giunta finalmente in porto.

Carse scese a terra, alla testa della sua ciurma, e Ywain camminò eretta al suo fianco, portando le catene come se fossero state dei preziosi ornamenti d'oro, che lei aveva scelto di sua volontà per soddisfare una sua vanità.

Sul molo c'era un gruppo di uomini, un gruppo che rimaneva isolato dalla folla osannante, e che aspettava i nuovi arrivati. Era un manipolo di uomini duri e rudi, e guardandoli si aveva l'impressione che nelle loro vene l'acqua di mare scorresse al posto del sangue... erano incalliti veterani di molte battaglie, alcuni dal volto fiero e solenne, altri dal volto rosso e gioviale, e uno di loro aveva il volto e il braccio destro orribilmente sfigurati e segnati da molte cicatrici.

In mezzo a loro si ergeva un Khond alto e severo, il cui aspetto faceva pensare a un fulmine prigioniero della carne, con i capelli del colore del mare, e al suo fianco c'era una fanciulla vestita di una lunga veste azzurra.

I lisci capelli biondi della fanciulla erano raccolti dietro la nuca in una rete di oro puro, e tra i seni, lasciati scoperti dalla lunga veste, splendeva solitaria una enorme perla nera. Teneva la mano sinistra appoggiata alla spalla di Shallah, la Nuotatrice.

Come tutti gli altri, la fanciulla stava guardando con più interesse Ywain che non Carse. Allora egli si rese conto, con un senso di amarezza, che tutta quella folla si era radunata non tanto per accogliere lo sconosciuto barbaro che aveva compiuto quella clamorosa impresa, bensì per vedere in catene l'altezzosa figlia di Garach di Sark.

II Khond dalle lunghe chiome fulve conservava a sufficienza il senso dell'ospitalità per rivolgere a Carse il segno della pace, e annunciare:

«Io sono Rold di Khondor. Noi, i Re del Mare, ti diamo il benvenuto.»

Carse rispose al saluto, ma si accorse che l'altro non gli prestava più

attenzione, preso com'era dal selvaggio piacere ch'egli traeva dalla visione dello stato umiliante in cui era ridotta la sua grande nemica.

Avevano molte cose da dirsi, Ywain e i Re del Mare.

Carse guardò di nuovo la fanciulla. Aveva udito il saluto che Jaxart le aveva rivolto, con voce velata dall'emozione, e da esso aveva saputo che si trattava di Emer, la sorella di Rold.

Non aveva mai visto, prima di allora, nessuna donna simile a lei. C'era intorno a lei qualcosa, un'aura sottile, che le dava l'aspetto della fata, di un elfo, di una creatura magica e incantata che viveva nel mondo degli uomini solo per cortesia, o forse soltanto per un capriccio, e che avrebbe potuto andarsene di là in qualsiasi momento, a piacimento, ritornando nel magico, fatato mondo dal quale era venuta.

I suoi occhi erano grigi e tristi, ma la sua bocca era dolce, e pareva fatta solo per il sorriso. Il suo corpo possedeva la stessa grazia agile, leggera, che Carse aveva notato nel corpo degli Halfling, eppure si tratta senza ombra di dubbio di un corpo umano, del corpo di una donna dalla bellezza purissima, eccezionale, e delicata.

E c'era anche dell'orgoglio, in lei... un orgoglio pari a quello di Ywain, anche se le due donne erano così diverse tra loro. Ywain era tutta splendore e fuoco e passione, era una splendida rosa dai petali rossi come il sangue. E Carse poteva comprendere Ywain. Poteva giocare il suo stesso gioco, e vincerla, perché essi parlavano la stessa lingua.

Ma si rese conto, fin dal primo istante in cui la vide, che egli non avrebbe mai potuto comprendere Emer. Lei faceva parte di tutte le cose che egli aveva lasciato dietro di sé tanto, tantissimo tempo prima. La fanciulla era la musica perduta, e i sogni dimenticati, era la pietà e la tenerezza, era tutto quel mondo vago e delicato che egli aveva potuto scorgere nei primi anni dell'infanzia, e che da allora non aveva visto mai più.

Improvvisamente, la fanciulla sollevò lo sguardo, e lo vide. I suoi occhi incontrarono quelli del terrestre... li incontrarono, e vi si fissarono, e non

vollero lasciarli. Egli vide cambiare la loro espressione. Vide ogni traccia di colore svanire lentamente dal suo viso, fino a quando quel viso non fu soltanto una maschera di neve. E sentì la sua voce, che gli rivolgeva una sommessa domanda:

« *Chi sei?* »

Lui chinò il capo, e rispose:

«Signora, io sono Carse il barbaro.»

Vide le dita di lei affondare nella soffice pelliccia di Shallah, e vide che gli occhi della Nuotatrice lo fissavano, con quello sguardo dolce e ostile a un tempo, che ricordava così bene. La voce di Emer rispose, in un bisbiglio quasi inaudibile:

«Tu non hai nome. Tu sei come ti ha descritto Shallah... uno straniero.»

Qualcosa, nel modo in cui ella pronunciò la parola *straniero,* la fece sembrare piena di misteriose, soprannaturali minacce. Ed era così vicina, così incredibilmente vicina alla verità.

D'un tratto, Carse capì che quella fanciulla possedeva lo stesso potere extrasensoriale degli Halfling, e che quel potere si era sviluppato, nel suo cervello umano, raggiungendo una forza ancor maggiore.

Malgrado il brivido che lo percorreva, si sforzò di ridere apertamente, a quelle parole:

«Devono esserci molti stranieri a Khondor, in questi giorni.» Lanciò u-n'occhiata alla Nuotatrice. «Shallah non ha fiducia in me, non so perché. Ti ha detto anche che porto con me un'ombra oscura, dovunque io vada?»

«Shallah non aveva bisogno di dirmelo,» mormorò Emer. «Il tuo viso è soltanto una maschera, e dietro la maschera si nascondono un buio e un desiderio... ed essi non appartengono a questo mondo.»

Si avvicinò a lui, a passi lenti, come se fosse stata irresistibilmente attirata, contro la sua volontà. Carse vedeva lo scintillare lieve del sudore che le imperlava la fronte, e bruscamente, improvvisamente, cominciò egli stesso a tremare, un tremito che veniva dal profondo, e che non apparteneva alla carne.

«Vedo... riesco quasi a vedere...»

Non voleva che la fanciulla dicesse altro. Non voleva sentire altro.

«No!» gridò. « *No!...* »

D'un tratto Emer cadde in avanti, appoggiandosi a lui con tutto il suo pe-so. Il terrestre la sostenne, e la fece adagiare, piano, sulla grigia roccia, do-ve lei giacque immobile, immersa in un'incoscienza che assomigliava stranamente a quella della morte.

Impotente, turbato, Carse s'inginocchiò accanto a lei, ma Shallah gli disse, a bassa voce:

«Mi occuperò io di lei.»

Allora Carse si alzò, e subito i Re del Mare furono intorno a loro, come aquile spaventate e ansiose.

«La vista era su di lei,» disse Shallah ai Re del Mare.

«Ma non l'aveva mai presa così, prima d'oggi,» disse Rold, in tono ansioso. «Che cosa è accaduto? Io pensavo soltanto a Ywain.»

«Ciò che è accaduto, è accaduto tra la Signora e lo straniero,» disse Shallah. Sollevò il corpo inerte della fanciulla con le sue braccia forti, e si allontanò con il suo fardello vivo.

Carse sentì che quella strana paura interiore gli raggelava ancora il corpo e lo spirito. La «vista», l'avevano chiamata. Ed era veramente una vista, non una visione soprannaturale nata dalla superstizione di un mondo barbaro o da

qualche mente allucinata di profeta, anzi, non era per nulla innaturale... era la manifestazione di facoltà extrasensoriali molto forti, quelle facoltà delle quali si conosceva bene l'esistenza, ma che nessuno aveva saputo spiegare o isolare scientificamente. E quella vista mentale aveva fru-gato nelle profondità della sua mente, e aveva trovato...

Una subitanea reazione di collera si impadronì di Carse, ed egli disse:

«Un magnifico benvenuto, davvero! Tutti noi siamo stati messi in disparte, perché voi poteste vedere meglio Ywain, e poi tua sorella sviene non appena mi vede!»

«Per gli dei!» esclamò Rold. «Perdonaci... non avevamo alcuna intenzione di offenderti. In quanto a mia sorella, sta troppo con gli Halfling, e come loro si perde troppo nei sogni della mente.»

Poi alzò la voce, e disse:

«Ehilà, Barbadiferro! Vediamo di rimediare al nostro comportamento!»

Il più grande dei Re del Mare, un grigio gigante dalla risata aspra e forte come il vento del nord, si' fece avanti, e prima che Carse potesse comprendere le loro intenzioni, essi avevano issato sulle spalle il terrestre, cominciando a marciare con lui lungo il molo, in modo che tutti lo vedessero.

«Udite, gente di Khondor!» tuonò Rold. « *Udite!* »

Al suono di quella voce possente, la folla zittì.

«Questo è Carse, il barbaro. Egli ha catturato la galera... egli ha preso prigioniera Ywain... egli ha ucciso il Serpente! Come lo salutate?»

Il loro saluto per poco non fece crollare le montagne. I due giganteschi Re del Mare portarono Carse su per gli scalini, e non vollero posarlo di nuovo a terra. La gente di Khondor li seguiva, e tra quella gente marciava-no gli uomini della galera, che i Khond avevano accettato come fratelli.

Dalla sua posizione, Carse riuscì a scorgere per un momento Boghaz, tra la folla, con un sorriso di beatitudine sul grasso volto porcino... un Boghaz che con ciascun braccio circondava la vita di una ragazza ridente e maliziosa.

Ywain camminava sola, al centro di una silenziosa scorta composta dai Re del Mare. L'uomo sfigurato, e dalle profonde cicatrici, la guardava con occhi fissi, pieni d'odio, un odio che pareva sconfinare nella follia.

Rold e Barbadiferro deposero a terra Carse, quando furono alla sommità della scalinata, ansimando.

«Sei pesante, amico mio,» ansimò Rod, sogghignando. «E allora... la nostra penitenza ti ha soddisfatto?»

Carse imprecò, vergognandosi profondamente di quanto era accaduto.

Poi dimenticò ogni altra cosa, e fissò, con immenso stupore, la città di Khondor.

Era una città monolitica, scavata nella roccia stessa; la cresta della roccia si era spaccata, probabilmente a causa di qualche spaventoso movimento sismico di assestamento, che risaliva ad epoche ancor più remote della preistoria di Marte. Lungo tutte le pareti interne del crepaccio si aprivano delle porte, e imboccatare di gallerie, un perfetto alveare di abitazioni e di vertiginose scalinate a strapiombo.

Coloro che erano stati troppo vecchi o deboli per compiere la lunga discesa fino al porto, per accogliere i nuovi arrivati, ora li acclamavano dalle gallerie o dai vicoli stretti e dalle anguste piazze.

Il vento del mare soffiava freddo e violento, a quell'altezza, ululando e gemendo nelle strade di Khondor, un ululato e un gemito che non si arrestavano mai, e si mescolavano in un perenne, malinconico concerto, con il rombare delle onde, in basso. Sui picchi più alti c'era un continuo andare e venire di Celesti, che parevano amare i luoghi più elevati, come se le strade fossero state troppo anguste e soffocanti per le loro grandi ali. Essi si lanciavano nell'aria, si lasciavano afferrare dalle mani del vento, planavano

lenti e armoniosi nell'azzurro, in lunghi voli, strane piroette, improvvise impennate, descrivendo strani arabeschi e giochi sconosciuti nell'aria, giochi interrotti dalle loro armoniose risate.

Verso l'entroterra, Carse poté scorgere dei verdi campi e dei pascoli, saldamente serrati tra le braccia delle montagne. Guardando quella scena strana e bellissima, provò in cuor suo la certezza che quella città avrebbe potuto sostenere un assedio anche per tutta l'eternità.

Percorsero i sentieri rocciosi, insieme al popolo di Khondor, che sciamava gioiosamente dietro di loro, riempiendo la città soprannaturale di grida festanti e di risate. Poi giunsero in una grande piazza, con due massicci porticati che si ergevano l'uno di fronte all'altro, su due lati. Davanti a uno di essi c'erano delle colonne scolpite, dedicate al Dio delle Acque e al Dio dei Quattro Venti. Davanti all'altro garriva nel vento una bandiera do-rata, sulla quale era ricamata l'aquila di Khondor.

Sulla soglia del palazzo, Barbadiferro diede un amichevole colpo sulla spalla del terrestre, un semplice buffetto che fece barcollare Carse.

«Ci saranno molti e gravi discorsi questa notte, mentre il Consiglio sarà riunito a banchetto. Ma prima, avremo tutto il tempo per ubriacarci come conviene. Che ne dici?»

E Carse rispose:

«Andiamo!»

Capitolo XI

IL NOME DI RHIANNON

Quella notte le torce illuminarono con il loro bagliore fumoso la grande sala del banchetto. Fra le colonne, sui focolari rotondi, dei fuochi ardevano rosseggianti, e le fiamme si levavano calde e splendide. Le splendide colonne erano coperte di scudi, e di insegne di molte navi. L'immenso salone era stato ricavato dalla roccia viva, con gallerie che davano sul mare.

Nella sala, erano state disposte delle lunghe tavole. E ora, tra queste tavole, un nugolo incessante di servitori si muoveva rapidamente, portando grandi otri di vino e sontuosi arrosti fumanti, appena tolti dal fuoco. Carse aveva nobilmente seguito l'esempio di Barbadiferro per tutto il pomeriggio, e alla sua vista un po' vacillante pareva che tutta Khondor fosse radunata in quella sala, a fare festa, alla musica selvaggia delle arpe e al canto dei bardi, le cui voci narravano amori ed eroiche gesta e battaglie.

Lui sedeva, tra i Re del Mare e i capi dei Nuotatori e dei Celesti, su un palco che si levava all'estremità nord del salone. Anche Ywain era presente. L'avevano costretta a rimanere in piedi, e lei era rimasta immobile e altera per ore e ore, senza dare alcun segno di debolezza, tenendo ostinatamente la testa alta, come per sfidare tutti coloro che la circondavano. Carse non poteva fare a meno di ammirarla. Gli piaceva, in lei, il fatto ch'ella fosse sempre l'orgogliosa, fiera Ywain di Sark.

Intorno alla parete curva erano state poste le figure di prua delle navi catturate in guerra, e così Carse si sentiva circondato da cupi mostri torreggianti nell'ombra, mostri in agguato, che tremavano sull'orlo della vita, mentre il chiarore incerto delle torce traeva riverberi da occhi di pietre preziose, o da artigli di metallo prezioso, illuminando fuggevolmente un volto scolpito, parzialmente distrutto da un ariete.

Emer non si vedeva da nessuna parte, nella sala.

La testa di Carse risuonava dall'incessante conversazione, e girava un poco per l'ebbrezza del vino, e dentro di lui si stava accumulando un'eccitazione crescente. Accarezzava di quando in quando l'elsa della spada di Rhiannon, che teneva tra le ginocchia. Ma c'era tempo, c'era tempo, e poi il momento sarebbe venuto.

Con un tonfo sonoro, Rold depose sul tavolo il corno dal quale aveva bevuto.

«E ora,» proclamò. «È il momento di passare agli affari.» Aveva la lingua un po' legata, come tutti coloro che partecipavano al banchetto, ma era pienamente padrone di sé. «E di quali affari dobbiamo occuparci, miei signori? Ebbene, del più piacevole tra tutti!» Scoppiò in una risata tonante.

«Quello che ha occupato la mente e il pensiero di tutti noi per tanto tempo... quello che era stato un sogno, e che adesso è realtà, grazie agli dèi! La morte di Ywain, la Signora di Sark!»

Carse s'irrigidì. Era il momento che aveva aspettato.

«Un momento! Ywain è mia prigioniera.»

Tutti l'acclamarono, a quelle parole, e brindarono di nuovo alla sua salute, tutti meno Thorn di Tarak, l'uomo dal braccio rigido e dal volto sfigurato, che per tutta la sera era rimasto seduto in silenzio, bevendo come gli altri, senza però ubriacarsi.

«Ma certo!» disse Rold. «E, come tua prigioniera, è tuo diritto scegliere di quale morte dovrà morire!» Si voltò a guardare Ywain, con lo sguardo di un uomo che pregusta un raffinato piacere per molto tempo sognato.

«Come dovrà morire, dunque?»

«Morire?» Carse si alzò in piedi. «E chi ha detto che Ywain deve morire?»

Allora lo fissarono tutti, sbalorditi e increduli, perché quelle parole, sul momento, li avevano tanto sorpresi, che nessuno riusciva a credere di averle udite davvero. Ywain fece un amaro sorriso.

«E per quale altro motivo avresti dovuto portarla qui?» domandò Barbadiferro, finalmente. «La spada è una morte troppo pulita e misericordiosa, per lei, altrimenti l'avresti uccisa tu stesso sulla galera. Certo l'hai portata qui, perché noi possiamo vendicarci, vero?»

«Non l'ho portata qui per darla a nessuno!» gridò Carse. «Io dico che è mia, e dico anche che non deve morire!»

Ci fu una pausa di silenzio, un silenzio gravido di attonito stupore. Gli occhi di Ywain cercarono, e fissarono, quelli del terrestre, scintillanti di maliziosa ironia. E poi Thorn di Tarak disse, nel silenzio, una sola parola:

« *Perché?* »

Stava fissando Carse negli occhi, ora, lo fissava duramente con occhi nei quali ardeva una luce di follia, e il terrestre si sentì a disagio, perché era difficile rispondere a quella domanda.

«Perché la sua vita è troppo preziosa, come ostaggio. Siete forse dei bambini, per non riuscire a capire una cosa tanto semplice? Non capite che, in cambio della sua vita, voi potreste acquistare la libertà di ogni schiavo Khond che marcisce sulle galere e nelle prigioni di Sark... che forse potreste convincere Sark a scendere a patti?»

Thorn rise. E non era una risata piacevole a udirsi.

Il capo dei Nuotatori disse:

«Il mio popolo non agirebbe mai così.»

«Neppure il mio,» ribadì l'uomo alato.

«E tanto meno il mio!» Ora Rold era in piedi, rosso per la collera. «Tu sei uno straniero, Carse. Forse non capisci come vanno le cose, da noi!»

«No,» disse Thorn di Tarak, con tona strana, minacciosa dolcezza nella voce, più spaventosa di qualsiasi grido. «Restituitela al suo popolo. Man-datela via. Lasciate libera colei che ha imparato la pietà e la misericordia sulle ginocchia di Garach, che si è abbeverata di sapienza alla fonte dei suoi maestri di Caer Dhu. Lasciatela andare libera, in modo che possa lasciare ad altri il marchio delle sue benedizioni, come lo ha lasciato a me nel giorno in cui bruciò la mia nave.» I suoi occhi ardenti fissavano il terrestre, parevano quasi trafiggerlo.

«Lasciatela vivere... perché il barbaro l'ama!»

Carse lo fissò, attonito. Si accorse, vagamente, che i Re del Mare erano tutti in piedi, ed erano protesi verso di lui... i nove capi guerrieri che avevano gli occhi di tigre, con le mani già posate sull'impugnatura delle spade.

Vide che Ywain curvava le labbra in un sorriso beffardo, quasi ridendo di uno scherzo che soltanto lei poteva capire. E, d'un trattto, egli scoppiò in una grande risata.

Era una risata tonante, che gli scuoteva il corpo, che risuonava forte nella sala silenziosa.

«Guardate!» esclamò poi, e si voltò, ha modo che tutti potessero vedere, sulla sua schiena nuda, le cicatrici lasciate dallo scudiscio. «È forse una lettera d'amore, quella che Ywain ha scritto sul mio corpo? E se anche fosse... non era certo un canto di passione quello che il Dhuviano cantava, quando io l'ho ucciso!»

Si voltò di nuovo, con le guance infiammate dal vino bevuto, e dalla consapevolezza del potere che egli aveva su quella gente.

«Che qualcuno, tra voi, provi a ripeterlo, e sarò io stesso a staccargli la testa dal collo! Guardatevi! Che grandi sovrani, che geniali strateghi, intenti a disputarsi la vita di una sgualdrina, intenti a discutere scioccamente, per il solo piacere della vendetta!» Il suo tono si fece più veemente, più appassionato, e la sua voce vibrò nella sala. «Perché invece non vi unite, dal primo all'ultimo, e insieme lanciate un attacco contro Sark?»

Ci fu un improvviso tumulto, nel salone, rumore di panche e sedie smos-se, di piedi che si muovevano, mentre tutti si alzavano in piedi e cominciavano ad agitare i pugni contro di lui, come un branco di lupi ululanti, sde-gnati per la sua insolenza. Quei volti feroci e barbuti parevano domandare il suo sangue, quei pugni levati in alto parevano una sentenza di morte.

«Ma chi credi dunque di essere, figlio del deserto?» gridò Rold. «Non hai mai sentito parlare dei Dhuviani, che sono alleati di Sark, e delle loro terribili

armi? Quanti Khond pensi che siano morti in questi ultimi, lunghi anni, cercando di combattere quelle armi?»

«Ma supponete di poter avere anche voi delle armi!» esclamò Carse.

«Armi più potenti di quelle dei Dhuviani.»

Qualcosa, nella sua voce, penetrò perfino il muro di collera che circondava la mente di Rold. Il Re del Mare tacque per un istante, interdetto, e fissò Carse con aria minacciosa.

«Se le tue parole hanno un significato, e non sono soltanto un vaneggiamento dovuto ai fumi del vino, parla apertamente!»

«Sark non potrebbe resistervi,» disse allora Carse, «Se possedeste le ar-mi di Rhiannon!»

Barbadiferro sbuffò, e disse, con aria di scherno:

«Oh, sì, le armi del Maledetto! Trova la sua Tomba, straniero, e gli strumenti di potenza che essa contiene, e ti seguiremo subito a Sark, come un solo uomo!»

«E allora dovrete mantenere questa vostra promessa!» gridò Carse alla folla, levando alta la spada. «Guardate! Guardate bene... c'è qualcuno, tra voi, che sappia riconoscere questa spada?»

Thorn di Tarak tese il braccio buono, e avvicinò a sé la spada, in modo da poterla esaminare meglio. E allora, dopo pochi istanti, la mano che teneva la spada cominciò a tremare. Sollevò lo sguardo, fissando gli altri in maniera strana, e disse, con una voce sommessa, tremante, nella quale vibrava un oscuro timore:

«È la spada di Rhiannon.»

Ci fu un momento di silenzio, un momento che pareva vibrare del respiro che tutti, nel grande salone, trattenevano, fissando il barbaro dalla lunga spada. E

poi Carse parlò di nuovo, nel silenzio:

«Ecco la prova!» disse. «Io conosco il segreto della Tomba.»

Silenzio. Poi, un'esclamazione gutturale sfuggì a Barbadiferro, e subito dopo, un crescente, selvaggio tumulto, che divampò e si propagò come un incendio.

«Il barbaro conosce il segreto! Per gli dei, *lo conosce davvero!* »

«Sareste pronti ad affrontare le armi Dhuviane, se possedeste i ben più grandi poteri di Rhiannon?» domandò Carse.

Il clamore che seguì quelle parole fu tale, che ci volle del tempo, prima che Rold riuscisse a farsi ascoltare. Il volto dell'alto sovrano Khond era ancora dubbioso.

«Anche se possedessimo gli strumenti di potenza di Rhiannon, saremmo in grado di servircene? Non siamo neppure in grado di comprendere le ar-mi Dhuviane catturate sulla galera.»

«Datemi il tempo di studiarle, e di provarle, e io risolverò il mistero del funzionamento degli strumenti della potenza di Rhiannon,» replicò Carse, con un tono nel quale vibrava una profonda, incrollabile fiducia.

E lui era sicuro di poterlo fare. Certo, ci sarebbe voluto del tempo, ma era certo che le sue conoscenze scientifiche gli avrebbero permesso di scoprire il funzionamento di almeno qualcuna di quelle armi create da una scienza aliena. Se su quel Marte del remoto passato esisteva qualcuno in grado di giungere alla chiave del segreto, quello era lui, Matthew Carse, che possedeva le conoscenze della progredita scienza terrestre del suo tempo. Non doveva, in fondo, scoprire con certezza la teoria in base alla quale quelle armi funzionavano: gli bastava di scoprirne l'uso.

Sollevò la grande spada sopra il suo capo, e la roteò nell'aria, scintillante nella luce rossastra delle torce fumose, e la sua voce fu un grido vibrante, poderoso:

«E se io vi armerò in questo modo, onorerete la vostra parola? Mi segui-rete a Sark?»

Tutti i dubbi furono spazzati via da quella sfida, da quell'occasione mandata dagli dei per colpire finalmente Sark, dopo lunghi anni di sconfitte e di terrore, per affrontare il vecchio nemico almeno su di un piano di uguaglianza.

La risposta dei Re del Mare fu un solo grido, un tuono che parve scuotere le antiche pareti di pietra:

«Ti seguiremo!»

Fu in quel momento che Carse vide Emer. La fanciulla era salita sul palco dei Re del Mare, giungendo attraverso qualche passaggio segreto, e adesso era in piedi tra due gigantesche sculture, ancora incrostate del ricordo del mare, e i suoi occhi erano fissi su Carse, grandi e colmi di orrore.

Qualcosa, in lei, indusse tutti a voltarsi, perfino in quel momento, e a guardarla; come un richiamo irresistibile di pensiero, come il propagarsi di una sensazione che faceva voltare ogni uomo nella direzione in cui lei si trovava. E allora lei si fece avanti, nello spazio aperto davanti al tavolo.

Indossava soltanto una bianca veste sciolta, e i suoi capelli le scendevano liberi sulle spalle. Era come se si fosse appena destata dal sonno, e camminasse ancora al centro di un sogno.

Ma era un sogno orribile. Un incubo, il cui peso gravava su di lei, la schiacciava, appesantendole il passo, tendendole affannoso il respiro, facendola avanzare lentamente, come se ogni passo le costasse un terribile sforzo; e perfino quei rozzi guerrieri avvertirono un soffio di quell'orrore senza nome sui loro cuori.

Emer parlò, e le sue parole furono chiare e misurate.

«Avevo già visto prima tutto questo, quando lo straniero venne davanti a me, ma allora le forze mi mancarono, e non potei parlare. Ma ora ve lo di-rò. Voi

dovete uccidere quest'uomo. Dovete distruggerlo, perché egli è pericolo, egli è tenebra, egli è morte, morte per noi tutti!»

Ywain s'irrigidì, socchiudendo gli occhi. Carse avvertì lo sguardo della principessa su di lui, penetrante e intenso. Ma la sua attenzione era completamente assorbita da Emer. Come sul molo, si sentiva pervaso da uno strano, oscuro terrore, che non aveva nulla in comune con la normale paura, un terrore inspiegabile dei poteri extrasensoriali di quella fanciulla.

Rold cominciò a parlare, e quel suono diede a Carse la scossa necessaria per riprendersi. Stupido, pensò, così stupido da farsi impressionare dalle parole di una donna, dalla fantasia di una donna...

«...il segreto della Tomba!» stava dicendo Rold. «Non hai udito? Egli ci può dare la potenza di Rhiannon!»

«Sì,» disse Emer, con infinita tristezza. «Ho udito, e gli credo. Lui conosce bene il nascondiglio segreto della Tomba, e conosce bene le armi che vi sono custodite.»

Si avvicinò ancora, guardando negli occhi Carse, che era in piedi, illu-minato dal balenare rossigno delle torce, con la grande spada in pugno. E

allora gli parlò direttamente.

«Perché non dovresti saperlo, tu che così a lungo hai meditato nelle tenebre? Perché non dovresti saperlo, tu che hai creato quegli strumenti del male con le tue stesse mani?»

Erano il caldo e il vino che facevano girare le pareti di roccia, e che davano al suo stomaco quel senso di malessere, quella oscura morsa di gelo?

Cercò di parlare, e dalle sue labbra uscì soltanto un suono rauco, inartico-lato. E la voce di Emer proseguì, implacabile, terribile.

« *Perché non dovresti saperlo... tu che sei il Maledetto, Rhiannon!* »

L'eco delle pareti di roccia ripeté la parola come una maledizione sussur-rata, fino a quando l'intero salone non si riempì di quel fantomatico nome, *Rhiannon!* A Carse parve che perfino gli scudi appesi alle pareti vibrasse-ro, per il suono di quel nome, e che le bandiere e i festoni tremassero nell'udirle. E la fanciulla rimaneva immobile, sfidandolo silenziosamente a parlare, e la lingua di Carse era immobile e arida, nella sua bocca.

Tutti lo fissavano attoniti... Ywain e i Re del Mare e i convitati, muti tra il vino versato e il banchetto dimenticato.

Gli parve quasi d'essere Lucifero caduto, incoronato di tutta la malvagità e la crudeltà del mondo.

E poi Ywain rise, un suono che conteneva una strana nota di trionfo.

«Dunque è questo il perché! Ora capisco... capisco perché tu chiamasti il Maledetto nella cabina, quando ti ergesti di fronte al potere di Caer Dhu, il potere al quale nessun uomo può resistere, e uccidesti S'San!» La sua voce si levò più alta, e beffarda. «Salve, Signore Rhiannon!»

Queste parole spezzarono l'incantesimo. Carse si volse, e disse, con voce sorda:

«Sporca, bugiarda sgualdrina! In questo modo, riesci a salvare il tuo orgoglio. Nessun mortale, nessun uomo normale avrebbe potuto piegare Ywain di Sark, ma se chi ha compiuto l'impresa è stato un dio, le cose cambiano!» Si volse alla folla dei convitati, e gridò, «Siete dei pazzi, o dei bambini, per credere a una simile follia? Tu Jaxart... tu hai faticato con me, chino sul remo. Pensi forse che un dio possa sanguinare sotto lo scudiscio, come un comune schiavo?»

Jaxart, in piedi davanti a un tavolo del salone, disse, lentamente:

«Quella prima notte, quando fosti portato a bordo della galera, ti ho udito gridare il nome di Rhiannon.»

Carse imprecò. Si rivolse allora ai Re del Mare:

«Voi siete dei guerrieri, e non stupide ancelle. Usate la vostra intelligenza. Vi pare che il mio corpo possa essere rimasto a marcire per secoli in una tomba? Vi sembro forse un morto che cammina?»

Con la coda dell'occhio, Carse vide che Boghaz si stava facendo largo tra la folla dei convitati, avvicinandosi al palco, imitato, in altri punti del salone, dai componenti della ciurma della galera; costoro, anche i più u-briachi, si stavano muovendo lentamente, con la mano sull'elsa delle loro spade, preparandosi ad accorrere in suo aiuto. Non avevano certo dimenticato che era merito di Carse, se essi erano ritornati liberi; il terrestre sapeva di poter contare su di loro, in caso di pericolo. Ma il salone era pieno di Khond... e avrebbero avuto ben poche speranze, nel caso di uno scontro.

Rold posò la mano sulla spalla di Emer, e disse duramente:

«Cosa rispondi a questo, sorella?»

«Io non ho parlato del corpo,» rispose Emer, «Ma soltanto della mente.

La mente del potente Maledetto può continuare a vivere attraverso le ère.

Ed è sopravvissuta, e ora è riuscita a insinuarsi, non so come, nel corpo di questo barbaro, albergandovi come un serpente se ne sta acquattato nella tana.»

Si rivolse di nuovo a Carse.

«Tu stesso sei uno straniero e un mistero, e basterebbe questo perché io ti temessi, poiché non riesco a comprendere. Ma non basterebbe a giustificare la tua morte. Però io dico che Rhiannon guarda attraverso i tuoi occhi, e parla con la tua Lingua, e che nelle tue mani si trovano la sua spada e il suo scettro. Ed è per questo che io chiedo la tua morte.»

Carse disse, aspramente:

«Volete dunque ascoltare questa fanciulla fuori di senno?»

Ma vide il dubbio riflesso sul volto dei presenti, un dubbio che si mescolava all'inquietudine, e a una nera ombra di paura. Stupidi, stupidi supersti-ziosi! Capì che ora il pericolo era reale, che ora la situazione stava assu-mendo una piega pericolosa.

Carse guardò il salone, osservò i suoi uomini che si stavano radunando, cercò di valutare le sue possibilità di scampo, nel caso lui e la ciurma della galera avessero dovuto aprirsi un varco, combattendo, attraverso la folla dei Khond. Mentalmente, maledisse quella strega dai capelli biondi, che aveva detto quelle parole incredibili, impossibili, che erano ai limiti tra la superstizione barbara e la pazzia.

Sì, pazzia. Eppure, la paura che pulsava nel suo cuore si era addensata come una nera nube di tempesta, si era cristallizzata in un punto del suo essere, formando un solo, misterioso abisso di tenebra che lo affascinava e lo inorridiva a un tempo.

«Se fossi posseduto dal Maledetto, non sarei forse il primo a saperlo?»

esclamò, in tono sprezzante.

Lo saprei davvero? la domanda riecheggiò nella mente di Carse, e l'eco gli riportava il pauroso tremore del dubbio. E d'un tratto, nella sua mente si assieparono i ricordi... l'oscurità d'incubo della Tomba; quel vortice di tenebre cosparse di luci, quando, durante la lunga, tremenda caduta, gli era parso di avvertire la vicinanza di un'avida presenza aliena... i sogni, e la conoscenza solo in parte dimenticata, e che non appartenevano a lui...

Non era vero. Non poteva essere vero.

Boghaz salì, infine, sul palco. I suoi ocelli piccoli e calcolatori fissarono per un momento Carse, con un'espressione bizzarra e penetrante, ma quando egli si rivolse ai Re del Mare, il suo atteggiamento e le sue parole furono concilianti.

«Non c'è dubbio che la Signora Emer possieda una saggezza infinitamente superiore alla mia, e non c'è nulla di più lontano dal mio cuore e dai miei

desideri che il pensiero di mancarle di rispetto. Però il barbaro è mio amico, e io parlo in base a quello che conosco direttamente. E vi dico che egli è quello che dichiara di essere, né più, né meno.»

A queste parole, gli uomini della galera lanciarono un brontolio d'assenso, un brontolio minaccioso, che quasi voleva avvertire i Khond della loro esistenza, e del loro desiderio di combattere per salvare il loro capo.

«E ora riflettete, miei signori. Credete proprio che Rhiannon, uscito dalla sua Tomba, si affretterebbe a uccidere un Dhuviano, e a muovere guerra a Sark? Verrebbe forse egli a offrire ai Khond la vittoria, su un vassoio dorato?»

«No!» gridò Barbadiferro. «Per gli dei, non farebbe mai una cosa simile.

Tutti sanno che egli amava la stirpe del Serpente.»

Emer sollevò la mano, per richiamare la loro attenzione, e parlò:

«Miei signori, vi ho mai mentito, o vi ho mai dato un consiglio che si sia rivelato errato?»

Tutti si affrettarono a scuotere il capo, e Rold disse:

«No. Ma in questo caso, la tua parola non è sufficiente.»

«Benissimo, allora, dimenticate la mia parola. C'è il modo per dimostrare se egli sia davvero Rhiannon, o se non lo sia. Che egli passi la prova davanti ai Sapienti!»

Rold si accarezzò la barba, lentamente, pensieroso.

«Il tuo consiglio è saggio,» ammise, e gli altri fecero eco al suo assenso.

«Sì... che egli sia sottoposto alla prova dei Sapienti!»

Rold si rivolse a Carse.

«Sei disposto a sottoporti alla prova?»

«No,» rispose Carse, furibondo. «Non mi sottoporrò a nessuna prova. Al diavolo tutte le vostre pazze superstizioni! Se offrendovi il segreto della Tomba non riesco a convincervi di essere dalla vostra parte... ebbene, fare-te senza la Tomba, e senza di me.»

Il volto di Rold s'indurì.

«Nessuno ti farà del male. Se tu non sei Rhiannon, non hai nulla da temere. Te lo chiedo di nuovo: sei disposto a sottoporti alla prova?»

« *No!* »

Cominciò ad avanzare a grandi passi sul palco, dirigendosi verso il punto in cui i suoi uomini erano tutti riuniti, come lupi ringhiosi impazienti di dare battaglia. Ma Thorn di Tarak fu lesto a fargli lo sgambetto, mentre egli gli passava accanto, facendolo cadere, e gli uomini di Khondor circon-darono la ciurma della galera.

Carse si dibatté come un gatto selvatico, tra i Re del Mare che cercavano di sopraffarlo, resistette con tutte le sue forze al loro attacco, in una breve vampata di collera impotente, una collera che doveva sfogarsi in qualche maniera... lottò disperatamente, fino a quando, con un'espressione di rammarico dipinta sul volto gioviale, Barbadiferro non lo colpì alla testa con il corno di rame nel quale aveva bevuto il suo vino, facendolo stramazzare sul palco, inerte, mentre nella sua mente calavano le tenebre dell'incoscienza.

Capitolo XII

IL MALEDETTO

Il sudario di tenebre si sollevò, lentamente. La prima cosa della quale Carse si accorse fu il suono... il rumore lento, frusciante di acqua molto vicina a lui, e il rugghiare soffocato di onde che s'infrangevano contro una parete di roccia. Erano gli unici rumori che udiva; per il resto, c'era un senso incombente di immobilità e di attesa.

Poi venne la luce, un chiarore soffuso, dolce. Quando egli aprì gli occhi, vide in alto, su di lui, una stretta valle di stelle, vivide e scintillanti, una valle scavata nella roccia, che, più in basso, formava tin arco naturale dalle incrostazioni cristalline che diffondevano intorno una luminescenza tenue, pallida e costante.

Lui si trovava in una caverna marina, una grotta che conteneva uno stagno di fuoco latteo. Quando gli si schiarì la vista, notò che c'era una parete di roccia, dal lato opposto dello stagno, e su quella parete c'erano degli scalini, che sparivano in alto, e giungevano là dove, sulla roccia, c'era una specie di terrazza naturale, uno stretto costone che dominava lo stagno. E

su quella terrazza di roccia c'erano tutti i Re del Mare, con Ywain e Boghaz incatenati, e i capi dei Nuotatori e dei Celesti. Gli sguardi di tutti erano fissi su di lui, e nessuno parlava.

Carse scoprì di essere legato a una sottile guglia rocciosa, in piedi, completamente solo.

Emer era diritta davanti a lui, immersa fino alla vita nell'acqua lattea e luminosa dello stagno. Tra i suoi seni la perla nera mandava riverberi foschi, e l'acqua fosforescente scendeva dai suoi capelli, come un ruscello di diamanti. La fanciulla teneva tra le mani una grande gemma grezza, di un colore grigio opaco, e nebulosa, come un'immagine vista attraverso un ve-lo d'acqua o di sogno.

Quando la fanciulla vide che gli occhi del terrestre erano aperti, disse, con voce limpida:

«Venite, o miei maestri! È il momento.»

Un sospiro di rammarico parve mormorare per tutta la grotta. La superficie dello stagno s'increspò, con un tremolio di fosforescenza, e le acque si aprirono quiete, lasciando uscire tre figure che nuotarono lentamente, venendo accanto a Emer. Erano le teste di tre Nuotatori, canute per gli anni.

I loro occhi erano le cose più spaventose che Carse avesse mai visto.

Perché erano occhi giovani, splendenti di una strana gioventù aliena che non apparteneva al corpo, e in essi c'erano una saggezza e una forza che lo sgomentarono.

Ancora in parte stordito dal colpo vibratogli da Barbadiferro, cominciò a divincolarsi, a tendere le corde che lo tenevano prigioniero, e sopra di lui udì un fruscio, che pareva il battito d'ali di grandi uccelli risvegliati da un lungo, profondo sonno.

Sollevando lo sguardo, allora, egli vide sugli speroni di roccia immersi nella penombra, in alto, tre figure torve, le vecchie, vecchissime aquile dei Celesti, con le ali stanche, e anche nei loro occhi ardeva la luce della saggezza che nulla aveva a che spartire con la carne.

Allora ritrovò le forze, e la parola. Gridò tutta la sua collera, e si divincolò furiosamente, nel futile tentativo di spezzare le corde che lo avvince-vano, e sotto la volta echeggiante della grotta la sua voce aveva un suono strano, vuoto e tenebroso, e nessuno rispose, e le funi erano strette, e non c'era possibilità alcuna di liberarsi.

Infine, capì che tutti i suoi sforzi erano inutili. Allora si arrese, stanco e ansante, appoggiando la schiena alla guglia di roccia.

Dall'alto giunse un mormorio rauco, un bisbiglio lieve e sicuro.

«Sorellina... solleva la pietra del pensiero.»

Emer levò alta la gemma nebulosa che reggeva tra le mani.

Fu uno spettacolo strano, spettrale e fantasmagorico. Dapprima, Carse non

riuscì a capire. Poi vide che, mentre gli occhi di Emer e dei Sapienti si offuscavano, il grigiore nebbioso della gemma pareva schiarirsi, e illuminarsi di luce propria.

Pareva che tutta la potenza delle loro menti unite si riversasse nel punto focale del cristallo, fondendosi, attraverso di esso, in un solo, intenso raggio. E in quel momento, avvertì la pressione di quelle menti unite nello sforzo sulla sua mente!

Confusamente, Carse intuì quello che essi stavano facendo. I pensieri della mente cosciente erano una minuscola pulsazione elettrica attraverso i neuroni. Quella pulsazione elettrica poteva essere attutita, e neutralizzata, da un impulso contrario e più potente, come quello che Emer e i Sapienti stavano concentrando su di lui, servendosi di quel cristallo elettrosensitivo come di una lente, che raccoglieva e faceva convergere su di lui l'intensità della loro forza mentale.

Quei primitivi non potevano certo conoscere il principio scientifico sul quale si basava il loro attacco sulla sua mente! Nessuno, sul pianeta Marte di quel tempo, conosceva abbastanza la scienza per poterne sfruttare anche i concetti più elementari. Ma quegli Halfling, certamente quelli dotati dei poteri extrasensoriali più forti, dovevano avere scoperto, già nel più remoto passato, attraverso qualche fortuita combinazione di eventi, che quei particolari cristalli avevano il potere di concentrare i separati impulsi delle loro menti, e avevano usato qtiella scoperta, come accadeva presso tutti i popoli primitivi, senza conoscere neppure l'ombra dei principi scientifici sui quali essa era in realtà basata.

«Ma io posso tenerli a bada,» mormorò tra sé Carse, ansioso. «Posso tenerli a bada tutti! Non riusciranno a entrare nella mia mente!»

Lo infuriava, quel battere calmo, impersonale, alle porte della sua mente, nel tentativo di abbattere le sue difese, di scoprire i suoi pensieri, nudi, per i loro occhi. Combatté quella forza con tutta la sua volontà, con tutta l'energia che era rimasta nel suo corpo e nella sua mente, combatté duramente, ma non fu sufficiente.

E poi, come già era accaduto quando egli aveva affrontato le stelle melodiose, suadenti, del Dhuviano, gli venne in aiuto una forza ignota, che era in lui eppure non pareva appartenergli, una forza scaturita da qualche profondità, da qualche recesso della mente del terrestre, che egli neppure sospettava di possedere.

Quella forza costruì una barriera, per proteggerlo dalla potenza dei Sapienti, e la tenne salda, eretta, fino a quando Carse non cominciò a gemere e a gridare, in preda a una terribile sofferenza, un dolore sordo che apparteneva, insieme, alla mente e al corpo. Lo sforzo tremendo gli tese il corpo in ogni fibra, e grandi gocce di sudore cominciarono a formarsi sulla sua fronte, e discesero lente sul viso, mentre tutto il suo corpo si torceva, attra-versato da spasimi terribili, ed egli capì, confusamente, orribilmente, che non avrebbe potuto resistere ancora per molto, che tra breve le sue forze si sarebbero prosciugate, e che lui sarebbe morto, sarebbe morto tra le sofferenze più atroci del corpo e dello spirito.

La sua mente era come una stanza chiusa, le cui porte venivano spalan-cate d'un tratto dalla furia di venti che spiravano da molte direzioni diverse, ed entravano in turbinoso conflitto, sconvolgendo i ricordi accumulati ordinatamente, scuotendo i sogni ormai polverosi e stanchi, e rivelando ogni cosa, ogni cosa, perfino negli angoli più segreti e più oscuri.

Tutti, all'infuori di uno. Un luogo ove l'ombra era solida e impenetrabile, e non sarebbe stata dispersa.

La gemma ardeva tra le mani di Emer. E c'era un grande silenzio, u-n'immobilità tesa e quieta a un tempo, paurosamente simile al silenzio che regna negli spazi infiniti, tra le isole stellari dell'Universo.

E attraverso quelle immense, silenziose, cristalline distanze cosmiche, la voce di Emer lo chiamò, lo raggiunse, alta e limpida e sicura.

«Rhiannon, parla!».

L'ombra oscura che Carse sentiva annidata nella sua mente parve scossa da un breve fremito, si mosse per un istante, ma non diede altri segni di vi-ta.

Carse sentì che essa aspettava, e osservava.

Il silenzio pulsava, nella grotta. E dall'altra parte dello stagno, sulla terrazza rocciosa che pareva sospesa sul bianco fuoco delle acque, gli spetta-tori si mossero, turbati e ansiosi.

Nel silenzio, si udì il suono querulo, supplichevole, della voce di Boghaz.

«È una follia! Com'è possibile che voi crediate questo barbaro il Maledetto, il Maledetto che visse più di un'era fa?»

Ma Emer non prestò alcuna attenzione alle parole del Valkisiano, e la gemma, tra le sue dita, ardeva come una fiamma viva, sempre più in alto, sempre più in alto.

«I Sapienti sono forti, Rhiarmon! Essi possono spezzare la mente di quest'uomo. E lo *faranno,* se tu non parlerai!»

Il suo tono, ora, era pervaso da una selvaggia esultanza.

«Che cosa farai, allora?» domandò. «Ti insinuerai in un'altra mente, in un altro corpo? Questo non puoi farlo, Rhiannon! Perché se potessi, già lo avresti fatto, qui, in questo luogo e in questo momento!»

Dall'altra parte dello stagno, sulla terrazza di roccia, la voce di Barbadiferro bonfonchiò, raucamente:

«È una cosa che non mi piace, questa. Non mi piace affatto!»

Ma Emer proseguì, spietata, incalzante, e la sua voce pareva l'unica cosa rimasta in tutto l'universo di Carse... una cosa implacabile, terribile, minacciosa.

«La mente di quest'uomo sta cedendo, Rhiannon. Ancora un minuto...

ancora un minuto, e l'unico strumento di cui disponi si trasformerà in un ir-recuperabile idiota, incapace di servire a te o a se stesso o a chiunque altro.

Parla subito, se vuoi salvarlo!»

La voce della fanciulla echeggiava sulla volta rocciosa della caverna, si ripercuoteva forte, cristallina e implacabile intorno, pareva penetrare in ogni fibra del corpo sofferente di Carse, mentre la gemma, tra le sue mani, era come una fornace di potenza viva, di forza invincibile, che si espande-va fino ad abbracciare i confini dell'universo.

Carse avvertì l'angoscia, la terribile, dolorosa angoscia che attanagliava l'ombra acquattata nella sua mente... una tremenda agonia di dubbio, di paura...

E poi, d'un tratto, quell'ombra oscura parve esplodere in tutto il cervello e in tutto il corpo di Carse, impossessandosi di lui completamente, fino al-l'ultimo atomo. Ed egli udì la propria voce, ma aliena di tono e di timbro, gridare:

« *Lasciate vivere la mente di quest'uomo! Parlerò!* »

L'eco tonante di quel terribile grido smorì lentamente, lentamente, e nel silenzio pregno di tensione che seguì, Emer indietreggiò di un passo, e poi di un altro ancora, traendo riflessi di fiamma dalle acque quiete dello stagno, ritraendosi come se tutto il suo corpo, tutta la sua carne volessero sfuggire, inorriditi, a ciò che era stato evocato.

La gemma, tra le sue mani, impallidì d'un tratto, e poi si spense, riacqui-stando il suo nebuloso grigiore. Increspature luminose si formarono sfavillanti nell'acqua, scie veloci, mentre i vecchi Nuotatori s'allontanavano guizzando, mentre le ali dei Celesti urtarono contro la roccia della volta, in alto. Negli occhi di tutti i presenti c'era la tenebrosa luce della comprensione, e della paura.

Dal gruppo delle figure irrigidite che stavano ritte dall'altra parte dello stagno, sulla terrazza rocciosa, da Rold e dai Re del Mare e dai capi dei Nuotatori e dei Celesti, si levò un tremante segno di riconoscimento, che aveva la forma e il suono di un nome bisbigliato da voci sgomente.

«Rhiannon! Il Maledetto!»

Carse capì in quel momento che perfino Emer, la fanciulla che aveva osato costringere a rivelarsi la cosa celata ch'ella aveva percepito nella sua mente, che l'aveva fatta uscire allo scoperto, abbandonando il suo rifugio, ora tremava di terrore, l'oscuro terrore della cosa che lei stessa aveva evocato.

E anche lui, Matthew Carse, aveva paura. Non era la prima volta, nella sua vita, che egli conosceva la gelida carezza della paura. Ma perfino il terrore che aveva provato quando aveva affrontato il Dhuviano non era nulla, in confronto a questa cieca, tremenda agonia.

Sogni, illusioni, frutto di una mente ossessionata... aveva cercato di convincersi che tutti gli indizi, tutti i segni, tutte le intuizioni che aveva avuto dal momento in cui si era tuffato nell'abisso del tempo potessero venire spiegati così, semplicemente, come il prodotto di una fantasia troppo eccitata. Ma ora non più. Ora non più! Perché ora conosceva la verità, e cono-scerla era una cosa terribile.

«Questo non prova nulla!» Era Boghaz, che faceva udire la sua voce querula, ostinata, supplichevole. «Lo avete ipnotizzato!... Lo avete costretto ad ammettere l'impossibile!»

«È Rhiannon,» disse sommessamente uno dei Nuotatori. E sollevò le spalle coperte dalla soffice pelliccia, bianca per l'età, uscendo in parte dall'acqua, e nello stesso tempo sollevò alto il braccio destro. «È Rhiannon, nel corpo dello straniero.»

E poi, con un grido arrocchito dalla paura:

«Uccidete quest'uomo, prima che il Maledetto lo usi per distruggerci tutti!»

Immediatamente, un clamore infernale si levò tra le pareti della grotta, rimbalzando sulla volta, ingigantito dall'eco, il clamore di un'antica, ancestrale paura che usciva ora gridando dalla gola degli umani e degli Halfling, in un impeto di panico.

« *Uccidetelo! Uccidetelo!* »

Carse era impotente, incapace di servirsi del proprio corpo, ma aveva una strana comunanza di sentimenti con la presenza oscura che si trovava dentro di lui, riusciva a intuirne lo spirito e i pensieri; e quell'oscura presenza era animata da un'ansia terribile, che sconfinava quasi nella paura, una paura ancor più terribile perché non apparteneva al corpo, ma allo spirito. Udì risuonare la voce possente che usciva dalle sue labbra, ma non era la sua, e gli accenti vibranti di quella voce riuscirono a farsi udire, domi-nando il clamore.

« *Aspettate!* Voi mi temete, perché io sono Rhiannon! Ma non sono ritornato per farvi del male!»

«Perché sei venuto, allora?» bisbigliò Emer.

La fanciulla teneva lo sguardo fisso sul volto di Carse. E dagli occhi di-latati, fissi di lei, Carse capì che il suo volto doveva costituire uno spettacolo strano e terribile.

Attraverso le labbra di Carse, Rhiannon rispose:

«Sono ritornato per redimere il mio peccato... lo giuro!»

Il volto sconvolto, pallidissimo, di Emer, avvampò d'un tratto in una fiammata di odio e di collera.

«O padre di ogni menzogna! Rhiannon, che ha portato il male sul nostro mondo, dando al Serpente la sua potenza, Rhiannon, che è stato condannato e punito per il suo delitto... Rhiannon, il Maledetto, è diventato un san-to!»

Ed Emer rise, una risata amara, nata dall'odio e dalla paura, una risata che fu raccolta e riecheggiata dai Nuotatori e dai Celesti.

«Dovete credermi, per il vostro bene!» gridò la voce di Rhiannon, con una collera che poteva essere soltanto la collera di un semidio, «Non vole-te neppure ascoltarmi?»

Carse avvertiva la passione della presenza oscura che aveva usato il suo

corpo in quella maniera malefica. In quel momento, egli era tutt'uno con quel cuore alieno, che era violento e amaro e solo... solo, gonfio di una solitudine così immensa, che nessun vivente avrebbe mai potuto comprendere il significato.

«Ascoltare Rhiannon?» gridò Emer. «I Quiru ti ascoltarono, forse, nel loro remotissimo tempo? Essi ti giudicarono per il tuo peccato!»

«Vuoi dunque negarmi la possibilità di redimermi?» Il tono del Maledetto era quasi supplichevole. «Non puoi capire, non potete capire tutti, che quest'uomo, Carse, rappresenta l'unica opportunità che io abbia di porre rimedio al male che ho fatto?»

La sua voce si alzò, urgente, ansiosa.

«Per un'era, giacqui fisso e immobile, sopportando una prigionia che neppure l'orgoglio di Rhiannon poteva sopportare. Comprendevo il mio peccato: desideravo riparare al male compiuto, ma non potevo farlo.

«Poi, in quella che era la mia tomba e la mia prigione, giunse dall'esterno quest'uomo, Carse. Introdussi l'immateriale rete elettrica della mia mente nel suo cervello. Scoprii che non potevo dominarlo, perché il suo cervello era alieno e differente. Ma potevo influenzarlo un poco, e pensavo di poter agire per mezzo suo.

«Perché il *suo* corpo non era legato alla mia tomba. Grazie a esso, finalmente la mia mente avrebbe potuto, almeno, uscirne. E ne uscii, infatti, nella mente dello straniero, senza osare neppure di far capire a lui che io mi trovavo nel suo cervello.

«Pensavo che, attraverso di lui, avrei potuto trovare la maniera di schiacciare il Serpente, che per mia disgrazia io stesso avevo sollevato dalla polvere, tanto tempo fa.»

La voce tremante di Rold si levò, interrompendo l'appassionata supplica che usciva dalle labbra di Carse. Sul volto del Khond c'era uno sguardo selvaggio, smarrito.

«Emer, fa' sì che il Maledetto non parli più! Togli l'incantesimo delle vostre menti da quest'uomo!»

«Togli l'incantesimo!» gli fece eco Barbadiferro, raucamente.

«Sì,» mormorò Emer. «Sì.»

Ancora una volta la fanciulla sollevò la gemma, e subito Sapienti unirono tutte le loro forze, incitati dal terrore che li aveva pervasi. Il cristallo elettrosensitivo fiammeggiò, e a Carse parve l'ardore di una pira funeraria, un rogo che veniva a bruciargli la mente. Perché Rhiannon lottava contro quella forza, lottava con la disperazione della furia impotente.

«Dovete ascoltarmi! Dovete credermi!»

«No!» gridò Emer. «Taci, Rhiannon! Libera l'uomo, o egli morrà!»

Ci fu un'ultima, disperata protesta, un selvaggio grido che venne mozza-to sul nascere dalle ferrea determinazione dei Sapienti. Un momento di esitazione... una punta acuminata di dolore troppo profondo per essere compreso da una mente e da uno spirito umani... e poi la barriera scomparve.

La presenza aliena, l'insana comunanza della stessa carne, se ne andarono, e la mente di Matthew Carse si chiuse sull'ombra e la nascose, come le acque di un lago si chiudono e nascondono il sasso che le ha turbate. La voce di Rhiannon era stata soffocata.

Come un cadavere, svuotato di ogni forza, e di ogni riverbero di vita, Carse si afflosciò inerte contro le corde che lo stringevano. La luce si spense, nel prodigioso cristallo. Emer lasciò ricadere le braccia. Curvò il capo in avanti, in modo che i suoi biondi capelli le coprissero il volto, e anche i Sapienti si coprirono il volto, e rimasero immobili, in silenzio. I Re del Mare, Ywain, perfino Boghaz, erano immobili, come raggelati e senza parole, come persone sfuggite per un miracolo alla morte, che si accorgano in ritardo di quanto sia loro passata vicina la mano nera, inesorabile della morte.

Carse mandò un gemito. Per molto, moltissimo tempo, solo quel gemito e il

suo respiro rauco, affannoso, si udirono, nel grande silenzio che incombeva sulla caverna.

E poi Emer disse:

«L'uomo deve morire.»

Non c'era più nulla, in lei, ora, all'infuori di tin'infinita stanchezza, e di un'amara verità.

Confusamente, Carse udì la risposta cupa, amara, di Rold.

«Sì. Non c'è altro modo.»

Boghaz tentò di parlare, a questo punto, ma tutti gli altri lo fecero tacere.

Carse balbettò, con voce rauca e spezzata:

«Non è vero. Una cosa simile è impossibile.»

Allora Emer sollevò il capo, e lo guardò negli occhi. Il suo atteggiamento era cambiato. Ora non pareva più spaventata dalla presenza di Carse, ma solo piena di compassione per lui.

«Eppure, tu sai che è vero.»

Carse non rispose. Lo sapeva.

«Tu non hai fatto alcun male, straniero,» disse Emer. «Nella tua mente ho visto molte cose che per me sono strane, e molte altre cose che io non posso capire, ma in queste cose non esisteva alcun male. Ma Rhiannon vi-ve con te, e noi non osiamo lasciarlo vivere.»

«Ma lui non può controllarmi!» Carse fece uno sforzo, per restare eretto, per sollevare il capo, in modo che le sue parole potessero venire udite...

perché la sua voce era esausta, priva di ogni energia e di ogni forza, come il suo corpo. «L'hai udito anche tu: è stata la sua stessa voce ad am-metterlo.

Non può dominarmi. La mia volontà appartiene soltanto a me.»

Ywain disse, lentamente:

«E allora, cosa puoi dire di S'san, e della spada? Non era la mente di Carse, il barbaro, che controllava allora il tuo corpo!»

«Non può dominarti,» disse Emer, «Tranne che nei momenti in cui le barriere della tua mente si indeboliscono, sotto una forte tensione. La tensione nata da una tremenda paura, o da un tremendo dolore, o dalla stanchezza... forse anche soltanto il torpore del sonno o del vino... potrebbero dare al Maledetto l'opportunità che egli cerca, e allora sarebbe troppo tardi.»

Rold aggiunse, sommessamente:

«E noi non osiamo correre questo rischio.»

«Ma io posso rivelarvi il segreto della Tomba di Rhiannon!» esclamò Carse.

Si accorse che quell'idea cominciava a penetrare nella loro mente, li vide incerti, tentati da quell'opportunità favolosa, e allora si affrettò a continuare, spronato dal senso di assurda, orribile ingiustizia che gli pareva di avvertire in tutto ciò che gli stava accadendo.

«Questa la chiamate giustizia, voi uomini di Khondor, che vi levate a condannare l'ingiustizia di Sark? Volete dunque condannarmi, quando sapete bene che io sono innocente? Siete così vili da condannare il vostro popolo a vivere per sempre sotto gli artigli del drago, per timore di tua fantasma uscito dal passato?

«Lasciate che io vi guidi alla Tomba. Lasciate che io dia nelle vostre mani la vittoria. Questo servirà a dimostrarvi che non ho parte alcuna nei piani di Rhiannon!»

Boghaz spalancò bocca e occhi, inorridito.

«No, Carse, no! Non *regalare* loro il segreto!»

«Silenzio!» gridò Rold.

Barbadiferro fece una risata rauca e senza allegria.

«Dovremmo essere proprio noi a scortare il Maledetto fino alla sua tomba, in modo che egli possa impadronirsi delle sue antiche armi? Questa

.sarebbe pura follia!»

«Bene, allora,» disse Carse. «In questo caso, che sia Rold ad andare. Disegnerò per lui una mappa, con la strada da seguire. Tenetemi qui. Guardatemi a vista. Incatenatemi. Questo dovrebbe bastarvi: potreste uccidermi rapidamente, se Rhiannon s'impadronisse del mio corpo.»

Fu questo l'argomento che li convinse. L'unica cosa più grande e potente dell'odio e del terrore che essi provavano per il Maledetto del passato, era il loro ardente, ansioso desiderio di possedere le leggendarie armi che, in breve tempo, avrebbero significato la vittoria, e la libertà di Khondor.

Carse li vide esitare, riflettere, ancora dubbiosi, ancora incerti. Ma capì quale sarebbe stata la loro decisione, ancor prima che Rold si rivolgesse di nuovo a lui, dicendo:

«Accettiamo, Carse. Certo, sarebbe più sicuro ucciderti qui, in questo momento, ma... la necessità che abbiamo di quelle armi è ancora più grande.»

Carse sentì l'alito gelido della morte imminente allontanarsi un poco da lui. Si rivolse al Re del Mare, mettendolo in guardia:

«Non sarà facile. La Tomba è vicina a Jekkara.»

Barbadiferro domandò:

«Che ne faremo di Ywain?»

«Che sia messa subito a morte!» disse Thorn di Tarak, seccamente.

Ywain rimase immobile, silenziosa, guardandoli con fredda indifferenza.

Ma fu Emer a opporsi, questa volta:

«Rold sta per partire per un'impresa rischiosa. Fino a quando egli non sarà ritornato sano e salvo, dobbiamo tenere viva Ywain, nel caso ci ser-visse un ostaggio.»

Fu solo allora che Carse vide Boghaz, nell'ombra, e il grasso Valkisiano scuoteva il capo, con aria infelice, e grosse lacrime gli scendevano sulle guance.

«Ha *regalato* a questa gente un segreto che vale un regno!» stava sin-ghiozzando. «Sono stato derubato!»

Capitolo XIII

CATASTROFE

I giorni che seguirono quel terribile momento furono lunghi e bizzarri, per Matthew Carse. Egli disegnò a memoria una mappa delle colline che dominavano Jekkara, indicando il luogo in cui si trovava la Tomba, e Rold la studiò, imprimendosela nella mente in maniera indelebile, fino a quando non la conobbe come conosceva la sua casa. Allora egli bruciò la perga-mena.

Rold prese una sola nave, con una ciurma scelta, e partì da Khondor nel cuore della notte. Jaxart partì con lui. Tutti conoscevano gli enormi pericoli di quel viaggio. Ma una imbarcazione snella e veloce, con dei Nuotatori in avanscoperta, per esplorare le acque, avrebbe potuto sfuggire alla continua sorveglianza dei Sark. Avrebbero lasciato la nave in secca, sulla riva sabbiosa di una caverna nascosta che si apriva sul mare, della quale Jaxart conosceva l'esistenza, e che si trovava a ovest di Jekkara; avrebbero compiuto il resto del tragitto per via terra.

«Se dovesse accadere qualcosa durante il viaggio di ritorno,» proclamò Rold, con cupa solennità, «Affonderemo la nostra nave.»

E dal momento in cui la nave era salpata per la sua pericolosa missione, non ci fu più niente da fare, se non aspettare.

Carse non rimaneva mai solo. Gli vennero assegnate tre camere piccole, in un'ala deserta del Palazzo, e in ogni momento c'erano delle guardie che lo sorvegliavano a vista.

Una paura corrosiva si stava insinuando nella sua mente, malgrado tutti gli sforzi che egli compiva per liberarsene. Si sorprendeva più volte ad ascoltare, nel silenzio dei propri pensieri, cercando di scoprire l'insinuarsi di una voce interiore, straniera; ed egli cercava, nei propri pensieri e nelle proprie azioni, di scoprire qualche piccolo segno, o qualche piccolo gesto, che non fossero suoi. L'orrore di quell'esame mentale nella caverna dei Sapienti aveva lasciato sul suo spirito una terribile cicatrice, un marchio che non sarebbe mai più scomparso. Ora sapeva. E, sapendo, non avrebbe più potuto dimenticare... neppure per un momento.

Così di giorno e di notte ascoltava i suoi pensieri, aspettando che in essi si

insinuasse una voce furtiva. Così, di giorno e di notte, sorvegliava le sue reazioni e i suoi gesti, cercando di scoprirvi il segno di qualcosa di alieno, di diverso da lui.

Non era il terrore della morte a opprimerlo, benché, essendo umano, lui non volesse morire. Era il terrore, l'atroce terrore di rivivere ancora quell'orribile momento, nel quale lui aveva cessato d'essere se stesso, nel quale la sua mente e il suo corpo erano stati posseduti, in ogni cellula, in ogni atomo, dall'oscuro invasore. Peggiore del terrore della pazzia, gravava su di lui l'inumano, allucinante terrore del dominio di Rhiannon.

Emer veniva spesso a parlare con lui, a studiarlo. Carse sapeva che la fanciulla vigilava, cercando di scoprire in lui gli eventuali segni dell'insorgenza di Rhiannon. Ma finché ella sorrideva, Carse sapeva di essere salvo.

Non aveva più guardato nella sua mente, da allora. Ma una volta aveva accennato a ciò che vi aveva visto.

«Tu vieni da un altro mondo,» gli disse, con quieta certezza. «Credo di averlo capito dal primo momento in cui ti ho visto. Tutti i suoi ricordi erano nella tua mente... un luogo desolato e deserto, infinitamente strano e infinitamente triste.»

Si trovavano sull'angusto balcone del piccolo appartamento di Carse, un balcone sospeso sulla parete a strapiombo sul mare, più in basso, molto più in basso della cima dello scoglio, e il vento soffiava forte e profumato dalle verdi foreste dell'entroterra.

Carse annuì.

«Un mondo amaro, un mondo crudele. Ma possiede una sua bellezza.»

«C'è bellezza anche nella morte,» disse Emer, «Ma io sono felice di sen-tirmi viva.»

«Dimentichiamo quell'altro luogo, allora. Parlami di questo, che vive con tanta forza, con tanta intensità. Rold mi ha detto che tu frequenti molto spesso

gli Halfling.»

Lei rise.

«A volte mi prende in giro, dicendo che sono una creatura fatata, e che in realtà non sono umana.»

«In questo momento non sembri umana,» le disse Carse, «Con il chiarore delle lune sul tuo volto, e con i tuoi capelli che scintillano dei riflessi di questo chiarore.»

«A volte, vorrei che fosse vero. Tu sei mai stato nelle Isole dei Celesti?»

«No.»

«Sono come castelli che sorgono dal mare, alti quasi quanto Khondor.

Quando i Celesti mi portano là, oppure io sono costretta a rimanere sul terreno, mentre essi volano felici intorno a me, battendo l'aria con quelle loro grandi, immense ali. Mi sembra allora che il loro volo sia la cosa più bella del mondo, che non ci sia nulla di più bello che volteggiare felici nell'aria, sfrecciando veloci e scendendo lenti... e allora piango, piango per questa gioia che non potrò mai conoscere.

«Ma quando vado con i Nuotatori, sono ancor più felice. Il mio corpo è molto più simile al loro che a quello dei Celesti, anche se non è così agile e leggero. Ed è meraviglioso... oh, sì, meraviglioso!... tuffarsi nelle acque scintillanti, e vedere i giardini che essi coltivano, giardini sommersi, colmi degli strani fiori marini che ondeggiano e s'inchinano nella corrente, con i pesciolini colorati che sfrecciano in mezzo a loro come uccelli.

«E le loro città, bolle d'argento nelle acque dell'oceano. Laggiù il cielo è sempre un ardente concerto di fiamma, d'oro purissimo quando splende il sole, di puro argento quando cade la notte. È sempre caldo, e l'aria è quieta e immobile, densa e trasparente e tiepida, e ci sono piccole pozze ove i bambini giocano, imparando a essere forti per potere affrontare il mare aperto.

«Io ho imparato molte, moltissime cose dagli Halfling!» concluse.

«Ma anche i Dhuviani sono Halfling?» domandò Carse.

Emer rabbrividì.

«I Dhuviani sono la più antica, tra tutte le razze degli Halfling. Ormai sono rimasti in pochi, e abitano tutti a Caer Dhu.»

D'un tratto, Carse le domandò:

«Tu che possiedi la sapienza degli Halfling... non conosci alcun modo, per liberarmi dalla cosa mostruosa che è in me?»

Lei riprese, con tristezza:

«Neppure i Sapienti sono capaci di tanto.»

Il terrestre serrò i pugni, rabbiosamente, e la sua voce fu come un grido di collera e di disperazione, nel silenzio del balcone.

«Allora, sarebbe stato meglio che mi aveste ucciso là, nella caverna!»

Dolcemente, Emer posò la mano su quella di Carse, e disse:

«C'è sempre tempo per morire.»

Quando lei se ne andava, Carse cominciava a percorrere a grandi passi il piccolo appartamento, camminando su e giù per le stanze, inquieto, per ore e ore. Avrebbe voluto cercare l'oblio nel vino, ma era un rischio che non osava correre, per paura di addormentarsi. E quando infine la stanchezza aveva il sopravvento su di lui, le guardie lo legavano al letto, e un guerriero vegliava su di lui, con la spada sguainata, pronto a svegliarlo se egli avesse dato segno di sognare.

E infatti, Carse sognava. A volte non erano niente più che incubi, nati dalla sua disperazione, e a volte l'oscuro, profondo bisbiglio di una voce aliena pareva giungere quieto, insinuante, da qualche oscuro recesso del suo spirito,

dicendo:

« *Non aver paura. Lasciami parlare, perché io devo dirtelo.* »

E molte volte Carse si svegliò, con l'eco delle sue grida di orrore ancora risonante nelle sue orecchie, e con la sfavillante punta della spada diretta minacciosamente contro la sua gola.

« *Non ho alcuna intenzione malvagia. Potrei dissipare le tue paure, se soltanto volessi ascoltarmi!* »

Carse si domandò più volte che cosa gli sarebbe accaduto prima: sarebbe impazzito, oppure si sarebbe gettato dal balcone per precipitare nel mare impetuoso che spumeggiava laggiù, lontanissimo, tra gli scogli?

Boghaz gli era sempre vicino, ora più che mai. Pareva affascinato dalla cosa che s'annidava in Carse. E pareva anche intimorito, ma quel timore non era sufficiente a impedirgli di rimproverare in ogni occasione, e spesso in tono furibondo, Carse, per avere rivelato il segreto della Tomba senza chiedere nulla in cambio.

«Ti avevo detto di lasciare a me tutte le trattative!» esclamava. «Hai tra le mani la più grande fonte di potere di Marte, e le regali ai primi che in-contri! La *regali,* senza neppure ottenere in cambio la promessa che, una volta messe le mani su quelle armi, essi ti risparmieranno la vita!»

A questo punto, invariabilmente, levava al cielo le mani grassocce, e ro-teava gli occhi, sconvolto.

«Te lo ripeto, tu mi hai derubato, Carse. Mi hai derubato del mio regno.»

E in queste circostanze, per la prima volta da quando si erano conosciuti, Carse gradiva la presenza di Boghaz, assisteva di buon grado alla sua sfrontatezza, perche in questo modo non correva il rischio di rimanere so-lo. Boghaz sedeva in un angolo, bevendo incredibili quantità di vino, e di quando in quando si voltava a guardare Carse, e ridacchiava.

«Ah, quanta gente mi ha sempre ripetuto che io dovevo avere un diavolo in corpo! Ma tu, Carse... tu hai davvero *il* diavolo in corpo!»

« *Lasciami parlare, Carse, e capirai! Ascoltami, Carse, e ti farò comprendere!* »

Carse dimagriva, e i suoi occhi si facevano sempre più scavati, e in essi brillava una luce bizzarra, assai simile a quella della follia. Le mani gli tremavano, e il suo volto si contraeva nervosamente, come quello di un uomo sotto l'effetto di una droga.

E poi giunse la notizia, portata da un uomo alato che arrivò a Khondor in volo, stremato.

Fu Emer che venne a riferire a Carse ciò che era accaduto. Ma non ebbe bisogno di parlare. Nel momento stesso in cui Carse vide il suo volto, pallido come la morte, egli capì.

«Rold non è riuscito neppure a raggiungere la Tomba,» disse Emer.

«Durante il viaggio di andata, la loro nave è stata catturata da una pattuglia costiera dei Sark. Dicono che Rold abbia tentato di uccidersi, per non sve-lare il segreto, ma non ci è riuscito. L'hanno condotto a Sark.»

«Ma i Sark non sanno che egli nasconde un segreto!» protestò Carse, aggrappandosi a quel fuscello.

Emer scosse il capo.

«I Sark non sono stupidi. Certo vorranno conoscere i piani di Khondor, e vorranno sapere per quale motivo Rold, il Re di Khondor, si dirigeva verso Jekkara, con una sola nave. Così, lo faranno interrogare dai Dhuviani.»

Con un senso di orrore, Carse capì il significato di quelle parole. La scienza ipnotica dei Dhuviani era quasi riuscita a vincere la resistenza del suo cervello ostinato, alieno. Senza l'aiuto di Rhiannon, perfino la mente di un terrestre avrebbe potuto soccombere a quell'antica scienza. E quella stessa

arma avrebbe impiegato ben poco tempo a strappare ogni segreto al-la mente di Rold.

«Allora non c'è speranza?»

«Non c'è speranza,» disse Emer. «Né ora, né mai più.»

Rimasero in silenzio, per qualche tempo. Il vento gemeva e singhiozza-va, e le onde si frangevano, con un rombo maestoso ed eterno, contro gli scogli, in basso.

«E ora, che si farà?» domandò Carse.

«I Re del Mare hanno avvisato dell'accaduto tutte le coste e le isole libe-re. In questo momento, tutte le navi e tutti gli uomini si stanno radunando qui, e partiranno alla volta di Sark, al comando di Barbadiferro.

«Il tempo a nostra disposizione è esiguo. Anche quando i Dhuviani si saranno impadroniti del segreto, impiegheranno del tempo per raggiungere la Tomba, e per trasportare le armi, e, infine, per scoprirne il segreto. Se riusciremo a sconfiggere Sark, prima che venga quel momento...»

«Ma *è possibile* che Sark sia sconfitto?» domandò Carse.

Lei rispose, sinceramente;

«No. I Dhuviani interverranno, in soccorso dei loro alleati, e anche con le sole armi che possiedono ora riusciranno a spostare la bilancia in loro favore.

«Ma noi dobbiamo tentare, e morire combattendo, perché sarà sempre una morte migliore di quella che ci toccherà poi, quando Sark e il Serpente verranno a distruggere Khondor, e ogni forma di vita che essa contiene.»

Carse rimase immobile, fissando la fanciulla, e gli sembrò che mai, in tutta la sua vita, ci fosse stato un momento più disperato e più amaro di quello che ora stava vivendo.

«I Re del Mare mi porteranno con loro?»

Era una domanda stupida. Poté capire la risposta, prima ancora che le labbra di Emer la pronunciassero.

«In questo momento, stanno dicendo che è stato un inganno di Rhiannon, un suo trucco per fare sì che fosse lo stesso Rold a portare il segreto a Caer Dhu. Ho detto loro che non è vero, ma...»

Fece un gesto, stanco, disperato, e volse il capo da un'altra parte.

«Credo però che Barbadiferro sia della mia stessa idea. Così, farà in mo-do che la tua morte sia rapida, e pulita.»

Dopo un lungo silenzio, Carse domandò:

«E Ywain?»

«È stato Thorn di Tarai: a occuparsi di questo. La porteranno con loro a Sark, incatenata alla prua della nave ammiraglia.»

Ci fu un altro lungo silenzio. A Carse parve che l'aria stessa fosse pesante, un peso immenso che gravava sul suo cuore.

Si accorse che Emer se ne era andata, in silenzio. Allora si voltò, e uscì, sull'angusto balcone, e rimase immobile, a lungo, guardando il lontano spumeggiare inquieto del mare.

«Rhiannon,» mormorò. «Ti maledico. Maledico la notte nella quale ho visto la tua spada, e maledico il giorno in cui sono giunto a Khondor, con la promessa della tua tomba.»

La luce stava svanendo. Il mare pareva un bagno di sangue, nel tramonto. Il vento portava a Carse l'eco di parole spezzate e grida che venivano dalla città, e lontano, in basso, le lunghe navi entravano veloci nel fiordo.

Carse rise, una risata senza allegria.

«Hai ottenuto quel che volevi,» disse alla Presenza che era dentro di lui.

«Ma non potrai godere a lungo di questa vittoria!»

Era una soddisfazione ben misera, saperlo.

La tensione degli ultimi giorni, e quell'ultima, drammatica scossa, erano state troppo forti... più di quanto qualsiasi uomo avesse potuto sopportare.

Carse sedette in un angolo, su una panca intarsiata di legno, si prese il capo tra le mani, e rimase così, un'immàgine di sconfitta, troppo stanco perfino per provare delle emozioni.

La voce del tenebroso invasore mormorava nel suo cervello, e per la prima volta Carse scoprì di essere troppo stanco per resistere, per contra-starla.

« *Avrei potuto risparmiarti tutto questo, se tu mi avessi ascoltato. Stupidi e bambini, tutti quanti, che non mi avete voluto dare ascolto!* »

«Va bene, allora... parla,» borbottò stancamente Carse, pronunciando con le labbra quello che la Presenza avrebbe potuto ugualmente leggere nella sua mente. «Ormai il male è fatto, e Barbadiferro sarà presto qui. Parla, Rhiannon... te lo permetto.»

E Rhiannon parlò, inondando la mente di Carse con la voce del suo pensiero vibrante, furiosa come un vento di tempesta prigioniero di un'angusta caverna, disperata, supplichevole.

«Se *avrai fiducia in me, Carse, io potrò ancora salvare Khondor. Prestami il tuo corpo, concedimi di usarlo...* »

«Anche se ormai sono ridotto alla disperazione, non sono ancora impazzito fino a questo punto.»

« *Dei altissimi!* » gridò, furibondo, il pensiero di Rhiannon. « *E pensare che c'è così poco tempo...* »

Carse avvertì, dentro di sé, la lotta che quella oscura presenza stava impegnando contro se stessa, per dominare la terribile collera che la pervadeva;

e quando la voce mentale si fece udire di nuovo, essa era controllata, e calma, e vibrava di una sincerità terribile.

« *Ho detto la verità, nella grotta. Tu sei stato nella mia Tomba, Carse.*

Quanto tempo credi che io abbia potuto giacere là, solo in quella spaventosa oscurità, fuori dello spazio e del tempo, senza cambiare? Io non sono un dio! Comunque possiate chiamarci, ora, noi Quiru non siamo mai stati dèi... ma solo una razza umana che venne prima delle altre.

« *Mi chiamano il Maledetto, e per loro io sono la personificazione del male... ma non è vero! Sono stato orgoglioso e ambizioso, certo, e anche stupido, ma le mie intenzioni non erano malvage. Sono stato maestro della Stirpe del Serpente, perché essi erano intelligenti, e sapevano come adu-larmi... e quando essi usarono i miei insegnamenti per fini malvagi, io cer-cai di fermarli, e non vi riuscii, perché grazie ad essi avevano creato delle difese, e neppure i miei poteri riuscivano più a raggiungerli, a Caer Dhu.*

« *Fu per questo che i miei fratelli Quiru mi giudicarono. Mi condannarono a rimanere imprigionato al di là dello spazio e del tempo, nel luogo che avevano preparato per me, fino a quando i frutti del mio peccato avessero continuato a esistere su questo mondo. E poi mi abbandonarono.*

« *Noi eravamo gli ultimi della nostra razza. Non esisteva nulla che li trattenesse qui, non esisteva nulla che essi potessero fare. Essi cercavano solo la pace e la conoscenza. Cosi se ne andarono, seguendo la strada che avevano scelto. E io cominciai ad attendere. Riesci a comprendere quale attesa sia stata la mia?* »

«Credo che tu lo meritassi,» disse Carse, cupo, ma dentro di lui si era creata un'improvvisa tensione. Fievole, esitante, aveva cominciato a scorgere la fiammella di una speranza...

Rhiannon continuò:

« *Infatti. Ma la tua venuta mi ha offerto l'opportunità di riparare al male che ho fatto, di redimere il mìo peccato, in modo che io sia libero di seguire i*

miei fratelli. »

La voce mentale si fece ancor più intensa, vibrante di una passione che era forte, pericolosamente forte.

« *Prestami il suo corpo, Carse! Prestami il tuo corpo, affinché io possa farlo!* »

«No!» gridò Carse. « *No!* »

Balzò in piedi, e ora era consapevole del pericolo che stava correndo, e cominciò a combattere con tutte le sue forze contro quella presenza possente, imperiosa, violenta. La respinse, la ricacciò nel fondo degli oscuri meandri dell'inconscio, chiudendo tutte le barriere della sua mente, per im-pedirle di parlare ancora.

«Non puoi dominarmi,» bisbigliò. «Non puoi!»

«No,» sospirò amaramente Rhiannon. « *Non posso.* »

E la voce interiore tacque.

Carse si appoggiò alla parete di roccia, sudato, tremante, ma pervaso da un'ultima, disperata speranza. Per il momento, si trattava solo di un'idea appena formata, ma era sufficiente a spronarlo. Tutto, tutto era meglio di quell'attesa passiva della morte, come un topo in trappola.

Se gli dei della fortuna gli avessero concesso soltanto un po' di tempo...

Dall'interno, gli giunse il rumore di una porta che si apriva, e l'imperioso *alt* delle guardie, e il suo cuore parve fermarsi per un momento. Rimase là, sul balcone battuto dal vento, immobile, trattenendo il respiro, in attesa di udire la voce di Barbadiferro.

Capitolo XIV

L'INCREDIBILE IMPOSTURA

Ma non fu la voce di Barbadiferro a rispondere all'imperiosa domanda delle guardie. Fu la voce di Boghaz. E fu Boghaz, da solo che uscì sul balcone, venendogli incontro, con un'espressione triste e abbattuta.

«È stata Emer a mandarmi qui,» disse. «Lei mi ha annunciato la tragica notizia, e allora ho sentito il bisogno di venire a dirti addio.»

Con immensa tristezza, afferrò la mano di Carse.

«I Re del Mare sono riuniti nell'ultimo concilio di guerra, prima della partenza per Sark, ma la loro riunione non durerà a lungo. Vecchio amico, quante cose abbiamo vissuto insieme, quanti pericoli e quante sofferenze abbiamo affrontato, fianco a fianco! Mi ero affezionato a te come a un fratello, e questa tremenda separazione che ora ci sovrasta mi fa sanguinare il cuore.»

Il grasso Valkisiano pareva sinceramente addolorato. Quando sollevò lo sguardo per fissare Carse, i suoi occhi erano colmi di lacrime.

«Oh, sì, come un fratello!» ripeté, con voce spezzata. «E come fratelli, abbiamo litigato, a volte, ma abbiamo anche valorosamente combattuto insieme. Un uomo non può dimenticare.»

Fece un profondo sospiro.

«Vorrei almeno avere qualcosa di tuo da conservare, amico. Un tuo ricordo, che mi terrà compagnia nei tristi giorni che mi aspettano. Un ninno-lo, un ornamento... quel tuo collare gemmato, forse, la tua cintura... ormai non potrai più avvertirne la mancanza, e io li custodirò amorosamente per tutti i giorni che mi restano da vivere.»

Si asciugò una lacrima, e Carse lo afferrò rudemente per la gola.

«Ah, ipocrita canaglia!» ringhiò all'orecchio dell'attonito Valkisiano.

«Un piccolo ricordo, eh? Un ornamento, magari? Per tutti gli dei, quasi c'ero

caduto!»

«Ma, amico mio...» squittì Boghaz.

Carse gli diede un rude scrollata, e lo lasciò andare. Rapidamente, con voce sommessa, gli disse:

«Non ho ancora intenzione di spezzarti il cuore, se solo posso fare qualcosa per impedirlo. Ascoltami, Boghaz. Ti piacerebbe riacquistare la potenza della Tomba di Rhiannon?»

Boghaz spalancò la bocca.

«Pazzo,» mormorò. «Le troppe emozioni hanno fatto uscire di senno il mio povero amico.»

Rapidamente, Carse andò sulla soglia del balcone, e guardò nell'appartamento. Le guardie stavano oziando, abbastanza lontano perché non potessero udire. Non avevano alcun motivo per fare particolare attenzione a ciò che stava accadendo sul balcone. Erano in tre, armate, e indossavano un'armatura di maglia di ferro. Boghaz era disarmato, e Carse non avrebbe potuto fuggire, a meno che non si fosse fatto spuntare un paio d'ali; quali motivi potevano avere le guardie per preoccuparsi?

Rapidamente, il terrestre prosegui:

«Questa disperata avventura dei Re del Mare è condannata a concludersi miseramente. Non c'è speranza, per la loro flotta. I Dhuviani aiuteranno i loro alleati Sark, e Khondor sarà allora condannato. E questo significa che anche tu sei condannato, Boghaz. I Sark verranno qui, e se riuscirai a sopravvivere al loro attacco, cosa già molto difficile, ti scuoieranno vivo, e manderanno i tuoi resti come regalo ai Dhuviani.»

Boghaz rifletté su queste parole, e dall'espressione del suo viso Carse poté capire che i suoi pensieri non erano piacevoli.

«Ma...» balbettò il grasso Valkisiano. «Recuperare le armi di Rhiannon, ora...

è impossibile! Anche se tu riuscissi a fuggire da qui, nessun mortale potrebbe penetrare nel territorio controllato da Sark, ora, e rubare quel tesoro di sotto il naso di Garach!»

«Nessun mortale, hai detto,» fece Carse. «Ma io non sono un semplice mortale, non ricordi? E, tanto per cominciare, di chi sono quelle armi?»

La luce della comprensione cominciò ad apparire negli occhi del Valkisiano. Il suo faccione da luna piena parve schiarirsi. Parve quasi sul punto di gridare, e si controllò a stento, quando già Carse gli aveva posato la ma-no sulla bocca.

«Le mie congratulazioni, Carse!» mormorò poi. «Neppure il Padre delle Menzogne in persona avrebbe potuto fare meglio.» Pareva addirittura esta-siato. «È sublime. È degno di... di Boghaz!»

Poi si calmò, il suo viso si oscurò, ed egli scosse lentamente il capo.

«È meraviglioso, certo. Ma è anche una pazzia!»

Carse lo afferrò per le spalle.

«Non più di quanto lo fosse prima, sulla galera... nulla da perdere, tutto da guadagnare. Sei con me?»

Il Valkisiano chiuse gli occhi.

«Sono tentato,» mormorò. «Come artista, mi piacerebbe veder fiorire questo meraviglioso inganno.» Rabbrividì. «Scuoiato vivo, hai detto. E poi i Dhuviani. Suppongo che tu abbia ragione. E in ogni caso, la nostra vita non vale nulla!... Siamo morti comunque!» Si interruppe, bruscamente.

«Oh, no, un momento! Per Rhiannon, tutto può andare bene, a Sark... ma io sono soltanto Boghaz, uno degli schiavi che si ribellarono a Ywain. Oh, no! Preferisco restare a Khondor.»

«Rimani, allora, se proprio lo desideri,» disse Carse, scuotendolo con forza.

«Grasso idiota che non sei altro! Ci penserò io a proteggerti. Come Rhiannon, posso farlo. E quando diventeremo i salvatori di Khondor, e avremo nelle nostre mani le potentissime armi di Rhiannon, credi che ci possano essere dei limiti a ciò che potremo fare? Per esempio, non ti piacerebbe diventare Re di Valkis?»

«Be'...» Boghaz sospirò profondamente. «Saresti capace di indurre in tentazione perfino il diavolo. E, a proposito di diavoli...» Socchiuse gli occhi, guardando Carse con una certa apprensione, «Sei in grado di tenere a bada il tuo? Non mi sorride l'idea di avere come un compagno un demone.»

«Posso tenerlo a bada,» disse Carse, con sicurezza. «Hai udito tu stesso, quando Rhiannon lo ha ammesso.»

«E allora,» disse Boghaz, «Faremo bene a muoverci presto, prima che i Re del Mare abbiano terminato il loro concilio di guerra.» Ridacchiò, «Il vecchio Barbadiferro ci ha aiutati, senza volerlo... ed è piuttosto comico pensarci. Tutti gli uomini hanno ricevuto l'ordine di occupare i loro posti di combattimento, e così la nostra vecchia ciurma si trova tutta a bordo della galera, in attesa di salpare... e, a dire il vero, nessuno tra loro è particolarmente soddisfatto.»

Un momento più tardi le guardie che si trovavano nelle stanze interne dell'appartamento udirono un grido acutissimo di Boghaz.

«Aiuto! Accorrete, presto... Carse si è gettato in mare!»

Le guardie si precipitarono sul balcone, dove Boghaz si stava sporgendo dalla balaustra, e puntava il braccio tremante in direzione della spuma ri-bollente e luminosa del mare che si *agitava,* molto in basso, tra gli scogli.

«Ho cercato di fermarlo,» gemette. «Ma non ci sono riuscito!»

Una delle guardie grugnì:

«Non è una gran perdita!» disse, e in quello stesso istante Carse uscì fulmineo dall'ombra, dove si era tenuto nascosto, contro la parete, e colpì il

malcapitato con un pugno tremendo, che lo fece cadere come un sacco vuoto, mentre Boghaz si voltava di scatto, e mandava nel regno dei sogni la seconda guardia.

I due compagni si lanciarono allora sulla terza guardia, che cadde sotto i loro pugni, prima ancora di essere riuscita a sfoderare completamente la spada. Gli altri due uomini, in quel momento, stavano riprendendo i sensi, e tentarono di rialzarsi, probabilmente con l'idea di proseguire la lotta; ma Carse e il Valkisiano non avevano certo del tempo da perdere, e lo sapevano bene. Con brutale precisione, colpirono i due malcapitati con una nuova scarica di pugni precisi, e nel giro di pochi minuti i tre guardiani, privi di sensi, furono saldamente legati e imbavagliati.

Carse si curvò, per sfilare la spada dal fodero di uno dei guardiani, e nello stesso istante, vedendo quel gesto, il grasso Valkisiano si mise a tossire, con aria imbarazzata.

«Forse preferiresti riavere la tua spada,» disse.

«Dov'è?»

«Fortunatamente, è proprio qua fuori, dove le guardie mi avevano ordinato di lasciarla, prima di entrare a farti visita.»

Carse annuì. Era una prospettiva lieta, quella di poter avere tra le mani di nuovo la spada di Rhiannon.

Carse, nell'attraversare la stanza, si fermò per m momento, raccogliendo un mantello che apparteneva a una delle tre guardie abbattute. Nel farlo, lanciò un'occhiata di sbieco a Boghaz.

«Per quale fortunatissima combinazione la mia spada era nelle tue ma-ni?» domandò.

«Be', essendo un tuo vecchio amico, e dovendo succederti al comando, l'ho chiesta, come mio diritto.» Il Valkisiano fece un sorriso sentimentale.

«Sapevo che tu ormai eri condannato a morire... e sapevo anche che tu avresti voluto lasciarla a me.»

«Boghaz,» disse Carse, «Il tuo affetto per me è veramente una cosa meravigliosa. Quasi mi commuove.»

«Eh, sono sempre stato sentimentale di natura.» Ormai erano giunti sulla porta, e il grasso Valkisiano fece cenno a Carse di lasciarlo passare. «È

meglio che esca io per primo.»

Varcò la soglia dell'appartamento, e fece qualche passo nel corridoio; poi fece un cenno a Carse, che si affrettò a seguirlo. La lunga spada era appoggiata a una parete. Carse la raccolse, e sorrise.

«D'ora in poi, ricorda che io sono Rhiannon!» esclamò.

Quell'ala del palazzo era poco frequentata. I corridoi erano immersi in una fosca penombra, appena rischiarata, a lunghissimi intervalli, dalla luce fumosa di qualche torcia rossigna. Boghaz ridacchiò.

«Conosco ormai tutti gli angoli del palazzo, come se ci fossi nato,» si vantò. «Anzi, ti dirò che ho scoperto un'infinità di passaggi... vie d'accesso e vie d'uscita, passaggi segreti, e cose del genere... dei quali perfino i Khond si sono dimenticati.»

«Bene,» disse Carse. «Allora mi guiderai tu, perché io sono rimasto confinato in quelle stanze, e non ho potuto guardarmi attorno. Per prima cosa, dobbiamo trovare Ywain.»

« *Ywain!* » Boghaz lo fissò sgomento, spalancando gli occhi. «Sei impazzito, Carse? Non abbiamo certo il tempo di andare a trastullarci con quella vipera!»

Carse sbuffò, impaziente.

«Deve venire con noi, a Sark, per testimoniare davanti al suo popolo la verità

delle mie parole... e cioè il fatto che io sono Rhiannon. Altrimenti, tutto il nostro piano fallirà. Andiamo, adesso?»

Si era già reso conto del fatto che Ywain rappresentava il punto d'ap-poggio di quel suo tentativo disperato. Ywain aveva assistito, per due volte, al rivelarsi della personalità di Rhiannon nel corpo di Carse... una volta nella sua cabina, a bordo della nave, e una volta nella caverna dei Sapienti.

Sarebbe stata Ywain a testimoniare in suo favore. Era una carta sicura in suo possesso, soprattuto perché la donna aveva *visto* ogni cosa con i suoi occhi.

«C'è del vero, in quello che dici,» dovette ammettere Boghaz, per affrettarsi poi ad aggiungere, in tono amaro. «Ma non mi piace ugualmente.

Prima un diavolo, poi una strega con gli artigli avvelenati... non c'è dubbio che questo sia un viaggio per i pazzi!»

Ywain era tenuta prigioniera su quello stesso piano. Boghaz s'incamminò lungo il corridoio, con passo veloce, e durante il tragitto essi non incontrarono nessuno. Il grasso Valkisiano manifestava una sicurezza, nel muoversi, che faceva capire come egli non si fosse affatto vantato, prima, quando aveva dichiarato di conoscere bene il palazzo. Dopo qualche tempo, dietro la curva che si trovava nel punto in cui due corridoi s'incrociavano, Carse vide una torcia solitaria ardere accanto a una porta sbarrata, che aveva uno spioncino sistemato in alto. Una guardia dall'aria sonnolenta stava oziando là, in un angolo, tenendosi appoggiata alla propria lancia.

Boghaz trasse un lunghissimo sospiro.

«Ywain potrà convincere i Sark,» disse poi. «Ma tu riuscirai a convincere lei?»

«Devo farlo,» disse Carse, con espressione cupa.

«Bene, allora... invochiamo l'aiuto della fortuna, e andiamo. E di fortuna abbiamo molto bisogno.»

Durante il tragitto lungo il corrdoio, i due avevano stabilito i particolari del loro piano; così, prima di raggiungere il luogo in cui Ywain veniva tenuta prigioniera, Boghaz lasciò indietro Carse, e andò a scambiare quattro chiacchiere con la guardia, che fu ben felice di avere qualche notizia su ciò che stava accadendo. Poi, nel bel mezzo di una frase, la voce del grasso Valkisiano tremò, e si spezzò, con un accento di sincerità assoluto. A bocca aperta, e con gli occhi sbarrati, guardò il corridoio, alle spalle della guardia.

L'uomo, sbalordito, si volse bruscamente.

Carse stava avanzando lungo il corridoio. Aveva l'incedere sicuro di chi sa di possedere il mondo, il mantello ondeggiava a ogni passo, gettato con arroganza dietro le spalle, la testa fulva era eretta, gli occhi lampeggiavano. L'ondeggiante, fumigante luce della torcia giocava stranamente con il suo volto, traeva armonie di bagliori dai gioielli del collare e della cintura, e la spada di Rhiannon era come uno scettro argenteo, dai bagliori sinistri, ch'egli stringeva nella mano.

Parlò, cercando di imitare gli accenti vibranti, possenti, che ricordava di avere udito nella grotta.

«Prostrati a terra e nascondi il tuo volto, spregevole figlio di Khondor...

se non vuoi morire!»

L'uomo rimase immobile, come paralizzato, con la lancia sollevata a me-tà. Alle sue spalle, Boghaz lanciò un gemito di orrore, e balbettò:

«Per gli dei! Il demonio si è nuovamente impadronito di lui. È Rhiannon... libero!»

Alto nella luce rossastra della torcia, Carse aveva l'aspetto solenne di un dio; e in quei bagliori corruschi, egli sollevò la spada, non come un'arma, ma come un talismano di potenza. Si permise un sorriso.

«Così tu mi conosci. Buon per te.» Abbassò lo sguardo sulla guardia, il cui volto era spaventosamente pallido. «E tu dubiti, forse, mortale? Parla, che io

possa insegnarti a conoscermi!»

«No,» l'uomo rispose raucamente, «No, Signore!»

Si inginocchiò. La lancia cadde sul pavimento di roccia, rumorosamente, sfuggendo alle mani tremanti del Khond. Poi la guardia si prostrò a terra, nascondendosi il volto tra le mani.

Boghaz balbettò di nuovo:

«Signore Rhiannon!»

«Legalo,» ordinò solennemente Carse, «E apri quella porta.»

Era fatta. Carse aveva calcolato bene la reazione della guardia... la reazione nata da un oscuro terrore superstizioso, più antico del tempo. Boghaz tolse le tre pesanti sbarre dagli anelli che le fermavano alla porta. La porta si aprì verso l'interno, e Carse avanzò, fermandosi sulla soglia.

Lei stava aspettando, in piedi, ritta e tesa nel buio della stanza. Non le avevano dato neppure una candela, e la piccola cella era chiusa... l'unico spiraglio era dato dalla feritoia della porta. L'aria era stantia e quasi irrespirabile, e c'era l'odore pungente della paglia umida, che veniva dal pagliericcio che era l'unica cosa che si trovasse in quel locale spoglio, orribilmente spoglio e disadorno. I polsi e le caviglie erano ancora serrati dalle catene con le quali i Khond l'avevano legata, al suo arrivo nella rocca. Doveva essere stata una prigionia terribile, la sua. Eppure, lei era eretta, e orgogliosa; non erano riusciti a piegarla.

Carse si fece forza, perché era giunto il momento di giocare la sua carta più importante. Si domandò se, nei più profondi recessi della sua mente, il Maledetto lo stesse osservando. Gli parve quasi di udire l'eco di una risata tenebrosa e beffarda, venata da una strana collera sorda... la risata che scherniva l'uomo che fingeva di essere un dio.

Ywain disse:

«Tu sei *veramente* Rhiannon?»

Cerca di dare alla tua voce quell'accento vibrante, indomabile... cerca di fare entrare nei tuoi occhi quel cupo, pensieroso ardore che può esistere soltanto negli occhi di un dio...

«Mi hai già conosciuto,» le disse, altezzosamente. «Cosa puoi dire, o-ra?»

Aspettò, mentre gli occhi di lei lo studiavano, penetranti, nella penombra che filtrava dal corridoio. E poi, lentamente, lei piegò il capo, rigidamente, altezzosamente, come si addiceva a Ywain di Sark, perfino davanti a Rhiannon.

«Signore,» disse.

Carse ebbe una breve, aspra risata, poi si rivolse a Boghaz, che se ne stava in un angolo, apparentemente spaurito.

«Avvolgila nelle coperte del giaciglio. Dovrai portarla in spalla... e trat-tala con delicatezza, maiale!»

Umilmente, Boghaz si affrettò a obbedire. Era evidente che Ywain era furibonda, al pensiero di venire trattata in maniera così umiliante, e sul vi-so della principessa di Sark c'era un'espressione tempestosa... ma non diede voce ai suoi pensieri, e non protestò.

«Fuggiamo, dunque?» chiese soltanto.

«Abbandoniamo Khondor al suo destino.» Carse strinse con forza la spada, «Io sarò a Sark, quando verranno i Re del Mare, e così potrò di-struggerli io stesso, con le mie antiche armi!»

Boghaz le coprì anche il volto con la coperta, che era poco più di uno straccio sporco e lacero. L'usbergo e le catene che le serravano polsi e caviglie erano perfettamente nascosti; le coperte avvolgevano completamente il suo corpo. Il grasso Valkisiano si mise in spalla, allora, quello che a un occhio impreparato avrebbe potuto sembrare soltanto uno sporco fagotto di stracci. E facendo

questo, si volse a Carse, e gli strizzò l'occhio, con espressione radiosa.

Ma Carse non era così sicuro della vittoria. In quel momento, aggrappandosi all'insperata opportunità di fuggire, di ritrovare la libertà quando già aveva pensato di cadere per mano dei suoi nemici, Ywain non avrebbe mostrato alcun dubbio, neppure se fosse stata convinta che Carse recitava una parte; perché la sua situazione le impediva di essere troppo critica.

Ma prima di giungere a Sark il viaggio era lungo.

Era stata soltanto una sua impressione, o nel suo atteggiamento c'era stata una lievissima sfumatura d'ironia, appena percettibile, quando aveva chinato il capo?

Capitolo XV

SOTTO LE DUE LUNE

Boghaz, grazie all'infallibile istinto della sua genia ladresca, aveva imparato a conoscere tutti i possibili nascondigli e i più riposti passaggi segreti che esistevano a Khondor. Non era stata vanteria, la sua, quando aveva detto questo a Carse. Per uscire dal palazzo, egli usò una via così abbandonata e disusata che la polvere era alta e intatta ovunque, e la porta del ba-stione quasi cadeva a pezzi, marcendo abbandonata da molto, moltissimo tempo. E poi, per scannate strette e ripide, dai gradini consumati e sgretolati in più punti, e vicoletti ripidi e strettissimi, tanto da non essere molto più che semplici fessure nella roccia, li guidò in un ampio giro intorno alla città.

Khondor ribolliva e tumultava di agitazione, e del fervore dei preparativi. Il fresco vento notturno portava l'eco di passi frettolosi e di voci conci-tate, tese e ansiose. L'aria vibrava del battito d'ali dei Celesti, nugoli di creature alate che andavano e venivano, stagliandosi nere contro lo sfondo del cielo palpitante di stelle.

Non c'era panico, in quell'attività febbrile; regnava anzi un certo ordine, che appariva doppiamente bizzarro, in quella situazione disperata. Ma Carse poteva avvertire la collera della città, l'ira sorda che pervadeva ogni gradino e ogni casa e ogni vicolo e ogni piazza, e la fosca, feroce tensione degli uomini che stavano per andare a combattere, in un assalto disperato contro un fato ormai ineluttabile. Dal lontano, antico tempio della città, Carse poteva udire le voci delle donne, un lamentoso, implorante salmo-diare di preghiere rivolte agli dei.

Gli uomini frettolosi che incontravano lungo la strada non prestarono alcuna attenzione a loro. Quei due erano soltanto un grasso marinaio che portava un enorme fagotto, e un uomo alto e silenzioso, avvolto in un mantello... due uomini che scendevano verso il porto. Cosa poteva esserci di strano, in questo spettacolo? I Kliond lanciavano brevi occhiate, e passavano oltre.

Cominciarono a discendere la lunga, lunghissima gradinata che portava al porto, e lungo quella discesa vertiginosa incontrarono un numero sempre maggiore di persone, ma nessuno prestò loro un'attenzione particolare, neppure in questa circostanza. Ogni abitante di Khondor era troppo immerso

nella propria angoscia, troppo occupato nei preparativi dell'ultimo atto, in quella notte fatale, per prestare attenzione ai suoi vicini.

Malgrado ciò, il cuore di Carse batteva forte, e le sue orecchie erano tese per afferrare il primo segno d'allarme che sarebbe stato sicuramente lanciato, non appena fosse terminato il concilio di guerra dei Re del Mare, e Barbadiferro fosse andato a uccidere il suo prigioniero.

Finalmente, essi raggiunsero i moli. Carse vide apparire l'alto albero maestro della galera, che pareva torreggiare sopra le lunghe navi di Khondor, e rapidamente si avviò da quella parte, seguito da Boghaz, che ansimava alle sue calcagna, sotto il pesante fardello che portava in spalla.

Nel porto le torce ardevano a centinaia, rischiarando la notte di corruschi bagliori sanguigni. In quella luce, guerrieri e rifornimenti salivano a bordo delle navi, come una fiammata inarrestabile. Le pareti rocciose echeggiavano del frastuono e dell'animazione che regnavano intorno. Delle piccole imbarcazioni si muovevano tra le grandi navi, per raggiungere quelle che erano ormeggiate più al largo.

Carse, avvolto nel mantello e con la testa bassa, si aprì un varco tra la folla. L'acqua luminescente della rada era tutto un guizzare e un brulicare di Nuotatori, e sulle banchine c'erano molte donne, dai volti pallidi e tesi, che erano venute là per dire addio ai loro uomini che partivano per quella disperata impresa.

Quando infine si avvicinarono alla galera, Carse lasciò andare avanti Boghaz. Si fermò, celandosi al riparo di un mucchio di barili, fingendo di allacciarsi i sandali, mentre il grasso Valkisiano saliva a bordo, reggendo il suo fardello. Udì la ciurma, una torma di uomini dai visi cupi e nervosi, salutare a gran voce Boghaz, e domandargli notizie.

Rapidamente, Boghaz si liberò di Ywain, lasciando cadere nella cabina il suo fardello, con aria casuale; poi chiamò tutta la ciurma a prua, per tenere una specie di consiglio di guerra privato. Il Valkisiano era sempre stato pronto di spirito e di parola, e in questo caso aveva già imparato a memoria il discorso che avrebbe dovuto rivolgere alla ciurma.

«Chiedete notizie?» lo sentì dire Carse. «Ve le darò io, le notizie! Da quando Rold è stato preso prigioniero, c'è un'atmosfera orribile, in questa città. Ieri ci consideravano fratelli. Oggi siamo di nuovo dei fuorilegge e dei nemici. Li ho uditi parlare nelle tenebre, e vi dico che la nostra vita, qui, vale meno di un soldo bucato!»

Mentre la ciurma commentava, con un mormorio preoccupato, queste parole, Carse scivolò silenziosamente a bordo, da poppa, senza che nessuno lo vedesse. Prima di raggiungere la cabina, sentì la fine del discorso di Boghaz:

«Quando sono venuto qui, si stava già formando una folla decisa a venire a ucciderci! Se vogliamo salvare la pelle, sarà meglio fuggire ora, subito, finché ne abbiamo la possibilità!»

Carse era stato sicuro di conoscere in anticipo la reazione della ciurma alle prove di Boghaz, quando aveva fatto i suoi piani; ed era convinto che, in fondo, il racconto che egli aveva messo sulle labbra del grasso Valkisiano non doveva essere troppo lontano dalla verità. Già troppe volte era stato testimone di mutamenti anche improvvisi nell'umore della folla, e l'equipaggio della galera era formato da ex-prigionieri Sark, Jekkariani, e di altri regni... una ciurma eterogenea, che presto avrebbe potuto trovarsi in una brutta situazione, soprattutto perché in un certo senso l'arrivo della galera era stato causa di sventura, per Khondor; e nella tensione che regnava nella città, qualsiasi cosa avrebbe potuto accadere.

Ora, dopo avere chiuso e sbarrato la porta jdella cabina, egli appoggiò l'orecchio al battente, ascoltando ciò che accadeva fuori. Udì lo scalpiccio di piedi nudi che correvano sul ponte, udì gridare degli ordini aspri, in una rapida successione, e udì il cigolio del sartiame, mentre le vele venivano calate dai loro alberi. Le cime vennero ritirate a bordo. Le ancore uscirono dall'acqua, con un gorgoglio sordo. Libera dagli ormeggi, la galera galleggiava sulle acque della rada.

«Ordini di Barbadiferro!» gridò Boghaz a qualcuno che si trovava a riva.

«Una missione, per Khondor.»

La galera parve sussultare, poi si mosse, mentre il ritmico rullare del tamburo echeggiava, acquistando rapidità e vigore. E poi, al di sopra della confusione e dei rumori del porto, al di sopra dei rumori e dei movimenti a bordo della galera, l'orecchio di Carse riuscì a captare il suono che aveva aspettato di udire... il lontano tumulto che veniva dalla sommità della rocca, l'allarme che scendeva con la violenza di un uragano per tutta la città, che scendeva verso il porto, portato di bocca in bocca, da coloro che si trovavano sulla lunghissima scalinata.

Rimase paralizzato, sconvolto dalla paura che tutti gli altri udissero quei suoni, e interpretassero il senso dell'allarme, anche senza essere informati... ma il fragore delle attività del porto coprì quel suono più lontano, e nessuno poteva comprendere il motivo. Così la galera ebbe il tempo di acquistare velocità, e di allontanarsi nell'imboccatura del fiordo, prima che l'allarme scendesse lungo la scalinata, e coloro che si trovavano nel porto fossero avvertiti di ciò che era accaduto.

Nell'oscurità della cabina, Ywain fece udire, sommessamente, la sua vo-ce, che giungeva soffocata attraverso la stoffa che le copriva il volto:

«Signore Rhiannon... mi è concesso di respirare?»

Carse s'inginocchiò, e la liberò delle coperte con cui era stata avvolta; subito Ywain si mise a sedere, ansando.

«Grazie, mio signore. Ebbene, ora siamo usciti dal palazzo e dal porto, ma per conquistare la libertà rimane ancora il fiordo. Ho udito il tumulto che giungeva dall'alto.»

«Sì,» disse Carse. «E i Celesti porteranno l'allarme all'imboccatura del fiordo.» Rise, una risata aspra e sicura. «Vediamo se essi saranno capaci di fermare Rhiannon, lanciando delle pietre dall'alto degli scogli!»

Poi le ordinò di rimanere dov'era, e la lasciò, uscendo rapidamente dalla cabina, per ritrovarsi sul ponte.

Erano già a buon punto, lungo il canale, sospinti da una vogata rapida

scandita dal veloce rullare del tamburo. Le vele già cominciavano a gonfiarsi, nel vento che soffiava tra le alte scogliere. Cercò di ricordare dove fossero sistemate le baliste che difendevano il fiordo, contando in cuor suo, sul fatto che esse erano state predisposte per proteggere l'accesso alla rada, non per impedire l'uscita di qualche nave da essa.

La loro arma migliore sarebbe stata la rapidità di movimento. Se fossero riusciti a spingere la galera a una velocità sufficiente, avrebbero avuto la possibilità di fuggire.

Nel debole chiarore di Deimos, nessuno lo vide. Nessuno lo vide, fino a quando Fobos non spuntò dagli aspri contorni rocciosi degli scogli, inondando il paesaggio di luce verdastra. E allora gli uomini lo videro lassù, con il mantello che si gonfiava, svolazzando dietro di lui nel vento, e la lunga spada tra le mani.

Uno strano grido si sollevò dalla ciurma... un grido che per metà era di benvenuto per il Carse che essi ricordavano, colui che li aveva salvati dalla schiavitù, il loro capo, e per metà era di paura, per quello che avevano udito narrare sul suo conto a Khondor.

Carse non diede loro il tempo di pensare, di superare quel primo momento di stupore. Levando alta la spada, gridò, con voce tonante:

«Remate, stupidi, remate con tutte le vostre forze! Altrimenti ci faranno colare a picco!»

Avevano udito molte cose sul conto di Carse, a Kliondor. Ancora non sapevano s'egli fosse un uomo o un demonio. Ma, uomo oppure demonio, sapevano che egli diceva la verità. Così remarono con vigore rinnovato.

Carse balzò sulla piattaforma del timoniere. Boghaz si trovava già lassù.

Indietreggiò, con una convincente espressione di timore sul volto, appoggiandosi alla balaustra, quando Carse si avvicinò, ma l'uomo che si trovava al timone si volse a guardarlo con occhi da lupo, occhi nei quali ardeva una luce minacciosa. Era l'uomo dalla guancia marchiata, l'uomo che

era stato al remo accanto a Jaxart, nel giorno dell'ammutinamento.

«Ora sono io il capitano di questa nave,» disse a Carse. «Non permetterò che tu rimanga a bordo della mia nave, per maledirla!»

Carse disse, con una voce lenta e terribilmente minacciosa:

«Vedo che ancora non mi conosci. Diglielo, uomo di Valkis!»

Ma Boghaz non ebbe alcun bisogno di parlare. Si udì un battito d'ali, nel vento, e un uomo alato si librò sulla nave, soffuso dal chiarore delle lune.

«Tornate indietro! Tornate indietro!» gridò. «Voi portate a bordo della vostra nave... *Rhiannon!* »

«Sì!» gridò di rimando Carse. «La collera di Rhiannon, e la potenza di Rhiannon!»

Levò alta la spada, tenendola per la lama, in modo che l'enorme, cupa gemma che ornava l'elsa sfavillasse di luce sinistra nella fiamma livida di Fobos.

«Tu vuoi opporti a me? Osi farlo?»

Il Celeste batté disperatamente le ali, e si levò alto nel vento, lanciando grida di paura e di orrore. Carse si rivolse al timoniere.

«E tu,» disse, «Che cosa dici, ora?»

Vide che gli occhi di lupo del timoniere fissavano prima la gemma ardente della spada, e poi il suo volto, e poi di nuovo la spada. Lo sguardo di terrore, che egli già cominciava a conoscere fin troppo bene, apparve in quegli occhi, e l'uomo abbassò il capo.

«Io non oso oppormi a Rhiannon,» disse l'uomo, raucamente.

«Dammi il timone,» disse Carse, e l'altro si spostò, obbediente; il marchio spiccava, bianco e livido, sulla sua guancia grinzosa.

«Più presto, canaglie!» ordinò Carse. «Presto, se vi è cara la vita!»

E guadagnarono ancora velocità, remarono con tutte le loro forze, aiutati dal vento che gonfiava le vele... andarono così veloci, che la galera sfrecciò tra le impervie scogliere, come un'oscura nave fantasma sospesa tra il fiammeggiare bianco del fiordo e il freddo, verde chiarore lunare che illividiva l'aria e il cielo. Carse vide davanti a loro il mare aperto, e si preparò al momento decisivo, pregando in cuor suo.

Un ringhio prolungato, sordo, venne dall'alto della rupe, seguito da un sibilo, quando la prima delle grandi baliste lanciò il suo proiettile. Un guizzo fiammeggiante d'acqua bianca si sollevò, oltre la prua della nave, e la galera sussultò per un momento, e proseguì la sua rapida fuga.

Curvo sopra il timone, con il mantello al vento, e il volto strano e intenso nel verde, spettrale chiarore, Carse condusse la galera nella gola del fiordo.

Dall'alto delle rupi, le baliste tuonavano e sibilavano. Nell'acqua cadde una pioggia di enormi pietre, così fitta che essi navigavano in un'ardente nube di nebbia e spruzzi. Ma tutto andò come Carse aveva sperato. Le difese di Khondor, certamente invincibili nel caso di un attacco frontale, erano deboli, se l'attacco veniva dalla parte opposta. Le pareti del canale impedivano un tiro efficace, ed era quasi impossibile mirare con esattezza, quando il bersaglio era mobile e velocissimo come la galera in fuga. Chi avrebbe pensato, tra gli abitanti di Khondor, che un giorno sarebbe stato necessario impedire l'uscita dal fiordo? Fu questo, insieme alla velocità della nave, a salvarli.

E infine, uscirono, lasciando alle loro spalle la strettoia del fiordo, e si ritrovarono in mare aperto. Certo, ben presto le navi di Khondor si sarebbero lanciate all'inseguimento... questo Carse lo sapeva benissimo. Ma per il momento erano salvi.

Fu in quel momento che Carse capì quanto era difficile essere un dio.

Avrebbe voluto mettersi a sedere sul ponte, e bere un boccale di vino, per riaversi dalla terribile tensione dei momenti passati, per dominare il tremore

che avvertiva in tutto il corpo. E invece fu costretto a ridere, una risata squillante, come se lo avesse divertito lo spettacolo offerto da quei mortali dalla mente di fanciulli, nel loro sforzo di prevalere contro l'invincibile.

«Ecco... tu che dici di essere capitano! Prendi il timone... e dirigi la rotta verso Sark!»

«Sark!» Il poveretto impallidì spaventosamente. Quella notte stavano accadendo troppe cose, per lui. «Rhiannon, mio signore, abbi pietà! A Sark noi siamo considerati dei proscritti, degli schiavi!»

«Rhiannon vi proteggerà,» disse Boghaz.

«Silenzio!» esclamò Carse, altezzosamente. «Chi sei, tu, per parlare in nome di Rhiannon?» Boghaz cominciò a tremare, inchinandosi servilmen-te, e Carse disse. «Conduci alla mia presenza la Signora Ywain... ma prima di fare questo, liberala dalle sue catene!»

Discese la scaletta, e si fermò sul ponte, in attesa. Dalla piattaforma, udì che il timoniere gemeva, e borbottava cupamente:

« *Ywain!* Dei sempiterni, i Khond ci avrebbero dato almeno una morte migliore!»

Carse rimase immobile, e gli uomini lo guardarono, troppo impauriti per parlare; nei loro occhi Carse leggeva il desiderio di ucciderlo, e la paura che li tratteneva dal farlo. La paura dell'ignoto, l'antico, oscuro terrore della potenza del Maledetto, colui che avrebbe potuto ucciderli tutti in un momento, se solo avesse voluto farlo.

Ywain lo raggiunse, libera dalle catene, e s'inchinò. Allora Carse si volse, e parlò alla ciurma:

«Vi siete ribellati a lei una volta, seguendo il barbaro. Ora il barbaro non è più come lo avevate conosciuto. E voi servirete di nuovo Ywain. Servite-la bene, ed ella dimenticherà il vostro delitto.»

Vide che gli occhi della donna fiammeggiavano, a queste parole. Lei fe-ce per protestare, ma Carse le lanciò un'occhiata che le fece fermare le parole in gola.

«Devi giurare loro salva la vita, e di dimenticare la colpa della quale si sono macchiati,» ordinò. «Giuralo sull'onore di Sark.»

Lei obbedì. Ma, anche in questa circostanza, Carse ebbe la sensazione che lei non fosse del tutto convinta che egli era Rhiannon.

Ywain lo seguì fino alla cabina, e gli chiese il permesso di entrare. Carse acconsentì, e mandò Boghaz a cercare del vino, e poi, per qualche tempo, ci fu silenzio. Carse sedeva, accigliato e pensieroso, sulla sedia che era stata di Ywain, cercando di quietare il battito impetuoso del suo cuore, mentre lei lo fissava di tra le ciglia socchiuse.

Il vino arrivò. Boghaz esitò, visibilmente, e poi fu costretto a lasciarli soli.

«Siedi,» disse Carse a Ywain. «E bevi.»

Ywain prese uno sgabello basso, e sedette, piegando le lunghe gambe, snella come un giovane guerriero, nella sua nera armatura. Accettò il vino, bevve, e non disse niente.

D'un tratto, Carse disse:

«Tu dubiti ancora di me.»

Lei trasalì.

«No, mio signore.»

Carse scoppiò in un'aspra risata.

«Non penserai forse di potermi mentire! Tu sei una sgualdrina altezzosa, arrogante, e dal collo duro, Ywain, e sei anche intelligente. Sei un eccel-lente principe, per Sark, malgrado il tuo sesso.»

Le sue labbra si piegarono, in una curva amara.

«È stato mio padre Garach a farmi come sono. Un debole, senza un ere-de maschio... qualcuno doveva portare la spada, mentre lui giocava con lo scettro!»

«Io credo,» disse Carse. «Che l'esperienza non sia stata troppo odiosa per te, in fondo.»

Lei sorrise.

«È vero. Non ero nata per i cuscini di seta.» Poi continuò, d'un tratto.

«Ma non pensare mai più che io dubiti di te, Signore Rhiannon. Ti ho già riconosciuto in passato... una volta in questa cabina, quando affrontasti S'San, e di nuovo nella caverna dei Sapienti. E ti riconosco ora.»

«Non è poi molto importante che tu dubiti o no, Ywain. È bastato il barbaro a domarti, e come potrebbe incontrare degli ostacoli Rhiannon?»

Lei arrossì, per la collera, un violento rossore che si diffuse sulle sue guance e in tutto il viso. Ora il dubbio che ancora provava si rivelava chiaramente... era la collera che provava nei suoi confronti a tradirla.

«Il barbaro non mi domò affatto! Mi ha baciata, e io gli lasciai godere quel bacio, in modo da poter lasciare il mio marchio sul suo viso per sempre.»

Carse annuì, ironico.

«E per un momento, anche tu hai avuto piacere. Tu sei una donna, Ywain, malgrado la corta tunica che indossi, e la tua armatura. E una donna riconosce sempre l'uomo che può diventare il suo padrone.»

«Lo pensi davvero?» mormorò lei.

Ora si era avvicinata a lui, e le sue labbra rosse erano socchiuse, come quell'altra volta... tentatrici, deliberatamente provocanti.

«Lo so,» le disse.

«Se tu fossi soltanto il barbaro, e niente altro,» mormorò lei, «Potrei saperlo anch'io.»

Ora la trappola era addirittura palese. Carse attese, lasciando che il silenzio si addensasse tra loro, carico di attesa e di tensione. Poi le disse, freddamente:

«Sono certo che lo capiresti. Comunque, ora io non sono il barbaro, ma il tuo signore Rhiannon! Ed è tempo di dormire.»

La osservò, provando un cupo divertimento, mentre lei si ritraeva, sconcertata, e forse per la prima volta in vita sua, completamente incapace di affrontare una situazione. Sapeva di avere dissipato il dubbio che lei aveva provato nei suoi confronti... almeno per il momento.

Le disse:

«Puoi ritirarti nella cabina interna.»

«Sì, Signore,» rispose lei, e questa volta non c'era ombra d'ironia nella sua voce.

Si voltò, e attraversò lentamente la cabina. Aprì la porta della cabina interna, e si fermò bruscamente sulla soglia, con la mano appoggiata al battente, ed egli vide apparire sul suo volto un'espressione di disgusto e di odio e di infinito disprezzo.

«Perché esiti?» le chiese.

«Nella cabina è rimasto l'odioso fetore del Serpente,» disse lei. «Preferisco dormire sul ponte.»

«Queste sono parole strane, Ywain. S'San era il tuo consigliere, il tuo amico. Io sono stato costretto a ucciderlo, per salvare la vita al barbaro...

ma certamente Ywain di Sark non può detestare i suoi alleati!»

«Non i miei... quelli di Garach!» Si voltò, e si mise di fronte a lui, e vide che la collera provocata dalla sua sconfitta le aveva fatto dimenticare ogni traccia di prudenza.

«Rhiannon o non Rhiannon,» gridò, «Dirò quello che penso da anni. Io odio i tuoi striscianti allievi di Caer Dhu! Li disprezzo e li detesto, con tutto il mio cuore... e ora puoi uccidermi, se vuoi!»

E uscì fuori, sul ponte, sbattendo la porta dietro di sé.

Carse rimase seduto, immobile, dietro il tavolo. Stava tremando, un tremito convulso, inarrestabile, nato dalla tremenda tensione nervosa, e sapeva che tra poco si sarebbe versato del vino, e che quel vino lo avrebbe aiutato a dominare il suo corpo. Ma in quel momento era sbalordito, nello scoprire quanta felicità gli aveva dato il sapere che anche Ywain odiava Caer Dhu.

Verso mezzanotte il vento cadde, e per ore e ore la galera avanzò con la sola spinta dei remi, muovendosi molto più lentamente del normale, perché nella fossa dei rematori la ciurma era diminuita, avendo perduto tutti gli ex-schiavi Khond che ne avevano completato il numero, e che erano rimasti a Khondor.

All'alba, la vedetta avvistò quattro minuscoli punti all'orizzonte, punti che erano gli scafi di quattro imbarcazioni, navi da guerra che venivano da Khondor.

Capitolo XVI

LA VOCE DEL SERPENTE

Carse era in piedi sul ponte, insieme a Boghaz. Era già giorno. La bonaccia continuava, non soffiava un alito di vento, e le snelle navi di Khondor erano già abbastanza vicine per potere essere viste dal ponte.

Boghaz disse:

«Se continuiamo a questa velocità, ci avranno raggiunti prima di sera.»

«Sì.» Carse era preoccupato. Con una ciurma così ridotta, la galera non poteva sperare di distanziare i Khond con la sola forza dei remi. E l'ultima cosa al mondo che Carse desiderava era quella di venire costretto a combattere contro gli uomini di Barbadiferro. Sapeva che sarebbe stato impossibile... e avrebbe distrutto il mito dell'invincibile Rhiannon.

«Preferiscono morire sui remi, piuttosto che lasciarci fuggire,» disse. «E

quelle navi sono soltanto l'avanguardia. L'intera flotta dei Re del Mare seguirà certo a breve distanza.»

Boghaz guardò le navi inseguitrici.

«Credi che riusciremo a raggiungere Sark?»

«No... a meno che non si alzi un forte vento favorevole,» disse ctipa-mente Carse. «E anche in questo caso, non avremmo un margine che possa darci tranquillità. Tu conosci qualche preghiera?»

«Sono stato istruito in gioventù,» rispose Boghaz, con aria pia.

«E allora prega!»

Ma per tutta la lunghissima, torrida giornata, non ci fu nulla più di un alito leggero di brezza, che non poteva certo gonfiare le grandi vele della galera. Gli uomini sudavano, curvi sui remi. E non c'era neppure entusia-smo, nella loro azione, perché sapevano di essere intrappolati tra due mali ugualmente detestati, e di avere un demonio come capitano... e le loro forze avevano dei limiti.

Le navi di Khondor si avvicinavano sempre di più, sospinte dalla potenza dei rematori.

Nel tardo pomeriggio, quando il sole al tramonto trasformò in uno specchio d'ingrandimento gli strati più bassi dell'atmosfera, la vedetta segnalò altre navi all'orizzonte. Molte navi... l'intera armata dei Re del Mare.

Carse guardò in alto, fissò il cielo vuoto, limpido fino all'orizzonte, e provò una collera sorda, che si mescolava a un'intensa amarezza.

E poi, la lieve brezza cominciò ad acquistare forza. Le vele vennero calate, e cominciarono a gonfiarsi; e quando videro le vele tese e turgide, i rematori parvero riacquistare coraggio ed energia, e si misero a remare con rinnovato vigore. Dopo qualche tempo, Carse ordinò di tirare a bordo i re-mi. Il vento continuava a soffiare, sempre più forte, la galera balzò in avanti, acquistando velocità, mentre le navi Khondor non poterono fare altro che conservare la velocità già raggiunta.

Carse conosceva bene la velocità della galera. Era uno dei velieri più rapidi, con la sua grande estensione di vele; avrebbe potuto conservare il vantaggio sugli inseguitori, in quelle condizioni. Se il vento avesse tenuto.

Se il vento avesse tenuto...

I giorni che seguirono furono un susseguirsi di tensione e di speranza, di luci e di ombre, un'altalena di sentimenti e d'umori che sarebbe stata sufficiente a fare impazzire qualsiasi uomo. Carse non risparmiava i rematori, che faticavano sudando nella fossa; e ogni volta che i remi dovevano essere messi in acqua, la battuta si faceva più lenta, quando gli uomini rag-giungevano il punto in cui erano esausti. E, senza alcuna compassione, Carse incitava gli uomini aspramente.

E Carse riuscì a mantenere quel ristretto margine di vantaggio che la galera vantava sull'avanguardia della flotta inseguitrice... un margine esiguo, che pareva sempre sul punto di colmarsi.

In una occasione, quando era sembrato che non vi fossero più speranze, e le prue delle navi inseguitaci erano state terribilmente vicine sulle acque quiete, si era scatenata un'improvvisa tempesta, che aveva disseminato qua e là le navi più leggere e più fragili dei Khond... ma era stata una tregua momentanea, perché le snelle prue erano riapparse dietro di loro, riprendendo ad avvicinarsi nella nuova bonaccia.

E ora, dalla galera, si poteva vedere tutto l'orizzonte punteggiato da orde di minuscole vele, un fronte che si stendeva per chilometri, in lontananza, con l'approssimarsi dell'intera, possente armata dei Re del Mare.

Le immediate inseguitaci erano salite da quattro a cinque, e infine a sette. Carse arrivò al punto di credere che non vi fosse speranza... che ormai la loro sorte fosse segnata. Perché, secondo tutte le apparenze, era impossibile che la galera potesse resistere molto più a lungo, con quell'esiguo vantaggio.

Poi, giunse un'altra giornata di bonaccia, con il mare trasformato in un bianco specchio uniforme, un tavolato d'acqua nel quale non si vedeva neppure il guizzo di un'increspatura. I rematori sudavano copiosamente, ed erano esausti, e l'unica cosa che li spingeva era la paura di cadere nelle mani dei Khond; ma non c'era la forza abituale nella loro battuta, per quanti sforzi essi compissero. La navigazione si faceva impercettibilmente, ma stabilmente, più lenta.

Carse rimaneva in piedi sul ponte, con le mani appoggiate alla balaustra, e osservava, con il volto cupo e teso. Il gioco era finito. Le snelle navi da guerra di Khondor si stavano preparando all'ultimo sforzo, già acquistava-no velocità, mentre i loro rematori, numerosi e in grado di darsi il cambio, si preparavano a usare tutte le loro forze, per raggiungere la preda, e colmare l'esigua distanza che ancora li divideva da essa...

Improvviso, secco, il grido giunse nell'aria torrida, dall'albero maestro.

«Vela a prua!»

Carse si girò di scatto, seguendo la linea indicata dal braccio puntato della vedetta, che si sporgeva dalla coffa.

«Navi di Sark!»

E le vide, a prua, tre superbe galere da guerra della flotta costiera di Sark, alte prue che fendevano veloci le acque, sospinte da una battuta ritmica, forte, sicura. Balzando avanti, fino alla passerella della fossa dei rematori, Carse gridò agli uomini:

«Remate, cani! Usate tutte le forze che vi restano! Stanno arrivando i rinforzi!»

Gli uomini esausti ricorsero alle ultime e più riposte riserve di energia.

La galera aumentò la velocità di navigazione, in un ultimo, disperato sussulto. Ywain salì sul ponte, e venne accanto a Carse.

«Siamo vicini a Sark, ormai, Signore Rhiannon. Se riusciamo a conservare il vantaggio, ancora per poco...»

I Khond si avvicinavano, in un impeto furibondo, disperato, uno sforzo di tutti i rematori per raggiungere e speronare la nera galera di Sark prima che fosse troppo tardi, prima che i rinforzi della guardia costiera di Sark potessero raggiungerla, e rendere vana la lunga caccia. Ma ormai, per i Khond, era troppo tardi.

Le navi costiere di Sark passarono accanto alla galera, veloci come pesci. Proseguirono, attaccando le imbarcazioni di Khondor, e l'aria torrida si riempì di grida, vibrò profondamente mentre le corde degli archi scaglia-vano i loro dardi, e si udì il terribile rumore di remi che si spezzavano, mentre un'intera murata cadeva sotto un violento colpo d'ariete.

Cominciò un'aspra, impetuosa battaglia, che proseguì per tutto il pomeriggio. Disperatamente, i Khond resistevano, tenevano saldamente la loro posizione, e non volevano farsi respingere dal nemico. Le navi Sark si uni-rono, intorno alla galera, formando una mobile parete difensiva. E di quando in quando i Khond attaccavano, con gli scafi veloci che avan-zavano fulminei, come lance, tentando di sfondare le difese in qualche punto apparentemente più debole; ma erano sempre respinti dalle forze di Sark. Le navi costiere

portavano a bordo delle grandi baliste, e Carse assisté, impotente, allo spettacolo di navi Khond colpite da grandi massi lanciati nell'aria, che affondarono con grandi falle nella chiglia.

Cominciò a spirare una lieve brezza. Le vele della galera la raccolsero, e si gonfiarono, e la nera nave da guerra avanzò più veloce. In quel momento, cominciarono a saettare per l'aria le frecce incendiarie, punte infuocate che cercavano le grandi vele gonfie, per arderle e distruggerle. Due delle navi di scorta si ritirarono, con le vele e il sartiame in fiamme, ma anche i Khond subirono gravi perdite. Ne erano rimaste soltanto tre, delle sette na-vi di Khondor che avevano composto la vedetta, e quelle tre continuavano a combattere coraggiosamente, con l'audacia di chi ha compreso come la sua situazione sia ormai priva di speranza. Ormai la galera aveva acquista-to un buon vantaggio, e stava ancora accelerando.

Giunsero finalmente in vista della costa Sark, una bassa linea nera che dominava le acque. E poi, con grande sollievo di Carse, dalle rade nascoste nella terraferma uscirono delle altre navi, che vennero verso di loro, attira-te certamente dal combattimento. A quella vista, i tre velieri di Khondor invertirono finalmente la rotta, e fuggirono via.

Fu tutto facile, dopo questi eventi. Ywain era ritornata in patria, là dove era l'orgogliosa Signora alla quale tutti obbedivano. Dalle altre navi vennero fatti salire a bordo della galera dei rematori freschi, e un'imbarcazione snella e veloce li precedette, per portare alla terraferma la notizia dell'attacco dei Re del Mare, e della venuta di Ywain.

Ma il fumo che saliva dalle lunghe navi di Khondor, a poppa della galera, macchiando l'uniforme splendore delle acque e del cielo, era uno spettacolo doloroso agli occhi di Carse. Egli guardò all'orizzonte la gran massa di vele della flotta dei Re del Mare, e sentì l'immenso peso della battaglia che stava per scatenarsi, la forza terribile di uno scontro il cui esito era scontato in partenza. In quei momenti, gli parve che non vi fossero più speranze.

Finalmente, essi giunsero nel grande porto di Sark. Era quasi sera. Un ampio estuario offriva riparo e ancoraggio a un grandissimo numero di na-vi, e su

entrambe le rive del canale interno la città si stendeva, ricca, arrogante e potente come la sua principessa.

Era una città la cui massiccia arroganza era degna degli uomini che l'avevano costruita. Carse vide grandi, splendenti templi, e la torva, indescrivibile magnificenza del palazzo, che dominava la città e la rada dall'alto della più alta collina. Gli edifici erano quasi torvi e minacciosi, costruiti com'erano in grandi blocchi massicci e solidi e le loro forme si stagliavano contro il cielo, orgogliose, in un succedersi di colori e di sfumature che ben si adattavano all'architettura dominante, fatta anch'essa di solidità e potenza.

L'intera rada, dalle acque ai moli del porto, era già pervasa da un'attività febbrile. L'annuncio dell'approssimarsi dei Re del Mare aveva fatto scattare il dispositivo di difesa, a terra, e le navi si preparavano a salpare per il mare aperto, gli uomini salivano a bordo, mentre le fortificazioni venivano rinforzate da altre centinaia di uomini... e sulle onde giungeva l'eco del fragore e del tumulto di una città che si stava preparando alla guerra.

Boghaz, accanto a Carse, borbottò:

«Siamo pazzi, a gettarci nella gola del drago come stiamo facendo. Se non riuscirai a sostenere fino in fondo la parte di Rhiannon, se commette-rai anche il minimo errore...»

Carse disse, con sicurezza apparente:

«Non farò errori. In questi giorni, ho avuto modo di fare una certa pratica, nell'arte d'impersonare il Maledetto!»

Ma, interiormente, egli era scosso. Di fronte alla massiccia potenza di Sark, gli pareva che fosse una folle insolenza tentare di recitare in un luogo simile la parte di un dio.

C'era una gran folla festante, nel porto, una folla che salutò Ywain con selvagge manifestazioni di esultanza, quando la Signora di Sark sbarcò dalla nera galera. E tutti guardarono con visibile stupore la figura alta dell'uomo che le stava accanto, un uomo che aveva l'aspetto di un Khond, ed era armato

di una grande spada.

Essi furono subito circondati da un drappello di soldati, che aprirono lo-ro un varco tra la folla eccitata. Il clamore dei festeggiamenti li seguì, quando essi attraversarono le strade della città, tra due ali di popolo plau-dente, dirigendosi verso la sagoma torva e massiccia dello splendido palazzo, su per la collina.

Infine, entrarono nelle fresca, quieta penombra dei corridoi del palazzo.

Carse camminò attraverso immensi saloni riecheggianti, dai pavimenti in-tarsiati e dalle colonne massicce, che reggevano gigantesche volte d'oro puro e sfavillante. Egli notò che l'emblema del serpente era uno dei temi dominanti, nella decorazione dei locali.

In quei momenti, Carse provava il desiderio di avere con sé Boghaz. Era stato costretto, per amore delle apparenze, a lasciare indietro il grasso ladro Valkisiano, e ora, attraverso quell'immenso palazzo, dove i suoi passi echeggiavano cupi nel profondo silenzio, egli provava un terribile senso di solitudine, si sentiva solo come mai si era sentito, neppure dopo il suo arrivo in quello strano, tumultuoso mondo del remoto passato.

Quando giunsero davanti ai fantasmagorici portali d'argento della sala del trono, le guardie che li scortavano si fermarono. Un ciambellano, che indossava l'armatura sotto un ampio mantello di velluto, si fece avanti, per salutare Ywain.

«Tuo padre, il Re Garach nostro Sovrano, è sopraffatto dalla gioia, nell'apprendere che tu sei ritornata sana e salva, e desidera darti il benvenuto.

Ma ora ti prega di attendere, poiché è a colloquio con il Signore Hishah, l'emissario di Caer Dhu.»

Le labbra di Ywain si piegarono, in un sorriso amaro.

«Così, già domanda aiuto al Serpente?» Indicò, con un imperioso gesto del capo, il grande portale chiuso. «Riferisci al re che voglio vederlo subito.»

Il ciambellano protestò:

«Ma, Altezza...»

«Diglielo,» ordinò Ywain, «Altrimenti entrerò senza permesso. Digli che con me c'è qualcuno che chiede udienza, e al quale né Garach, né tutta Caer Dhu, possono opporre un rifiuto.»

Il ciambellano guardò Carse, senza curarsi neppure di nascondere la sua perplessità. Esitò, poi si inchinò profondamente, ed entrò nella sala del trono, varcando il portale d'argento.

Carse aveva colto la nota di amarezza che era entrata nella voce di Ywain, quando ella aveva pronunciato il nome del Serpente. Glielo fece notare.

«No, Signore,» disse lei. «Ho già parlato una volta, e tu mi hai perdona-ta. Non tocca a me parlare ancora. Inoltre,» aggiunse, alzando le spalle,

«Tu stesso vedi come mio padre mi escluda da ogni confidenza, su questo argomento, anche se poi tocca a me combattere al suo posto.»

«Neppure adesso tu desideri l'aiuto di Caer Dhu.»

Lei tacque, ostinatamente, e allora Carse la guardò, e le disse, in tono imperioso:

«Ti ordino di parlare»

«Va bene, allora se così vuoi. È cosa naturale che due popoli forti com-battano per la supremazia, quando i propri interessi sono in conflitto e si scontrano su ogni spiaggia e su ogni costa dello stesso mare. È cosa naturale che gli uomini desiderino il potere. Avrei potuto gloriarmi dell'imminente battaglia, avrei potuto gloriarmi di una vittoria su Khondor. Ma...»

«Continua.»

E allora, lei diede libero sfogo alla sua passione, parlando in tono sommesso e vibrante, con un'intensità di sentimenti che si rifletteva nel suo sguardo.

«Ma io desideravo che Sark diventasse grande in virtù della forza leale delle armi e del coraggio dei suoi guerrieri, uomo contro uomo, com'era ai vecchi tempi, prima che Garach si alleasse con Caer Dhu! E ora non c'è gloria alcuna in una vittoria ottenuta ancor prima che gli eserciti nemici si scontrino in battaglia!»

«E il tuo popolo condivide i tuoi sentimenti?» domandò Carse.

«Sì, mio Signore. Ma molti sono tentati, all'idea del potere e del ricco bottino...»

Si interruppe, e fissò negli occhi Carse, duramente.

«Ho già detto quanto basta per attirare sul mio capo la tua ira. Perciò, terminerò ciò che ho cominciato, e ti rivelerò il mio pensiero. Perché io ora penso che Sark sia condannata, che la sua sorte sia irrevocabilmente segnata, anche nella vittoria. Il Serpente non ci concede il suo aiuto per amor nostro, ma perché questo asseconda i suoi oscuri disegni. Noi siamo diventati semplici strumenti, con i quali Caer Dhu opera per raggiungere i suoi fini. E ora che tu sei ritornato per guidare i Dhuviani...»

A questo punto tacque, ma non c'era realmente bisogno che terminasse la frase. L'aprirsi di una porta risparmiò a Carse la necessità di rispondere.

Il ciambellano s'inchinò, e disse, in tono di scusa:

«Altezza, tuo padre ha risposto che non comprende le tue parole così prepotenti, e ti prega per la seconda volta di obbedire al suo volere, e di attendere.»

Ywain lo scostò, rabbiosamente, e avanzò verso l'alto portale, spingendo con forza il battente. Poi si volse, scostandosi un poco, e disse a Carse:

«Vuoi entrare, mio signore?»

Carse fece un profondo sospiro, ed entrò, percorrendo la lunga sala del trono,

immersa nella penombra a grandi passi, con l'incedere fiero e solenne di un vero dio, mentre Ywain lo seguiva.

La sala del trono pareva vuota, a eccezione di Garach, che nel vedere aprirsi la porta era balzato in piedi, sul palco che sorgeva all'altra estremità.

Il re di Sark indossava una lunga veste di velluto nero, dai ricami d'oro, e assomigliava molto a Ywain, nell'altezza e nella grazia del corpo, e nella pura bellezza dei lineamenti. Ma la forza onesta, aperta della figlia non era in lui, ed egli non aveva né il suo orgoglio, né il suo sguardo franco e sincero. Malgrado la lunga barba ormai grigia, aveva la bocca di un bambino avido e capriccioso.

Accanto a lui, celato nell'ombra, accanto al trono, c'era qualcun altro.

Una nera figura, avvolta in un nero, ampio mantello, incapucciata, con il volto nascosto, e le mani celate nella ampie maniche della veste.

«Che significa questo?» gridò Garach, irato. «Anche se sei mia figlia, Ywain, non sono disposto a tollerare una simile insolenza!»

Ywain piegò il ginocchio davanti al re.

«Padre mio,» disse, con voce chiara e sicura. «Ti conduco il Signore Rhiannon dei Quiru, ritornato dai morti.»

Il volto di Garach impallidì, gradualmente, fino ad assumere il colore della cenere. La sua bocca si aprì, ma da essa non uscì alcun suono. Fissò Carse, e poi Ywain, e infine il suo sguardo si posò sulla nera figura incappucciata e ammantellata del Dhuviano, immobile nell'ombra.

«Questa è pura pazzia...» riuscì a balbettare il sovrano, dopo un lungo momento di silenzio.

«Malgrado ciò» disse Ywain, «Sono testimone io stessa del fatto che es-sa è la pura verità. La mente del grande Rhiannon vive nel corpo di questo barbaro. Egli ha parlato ai Sapienti, a Khondor, e da quel momento ha parlato

sempre a me, per bocca del barbaro. Colui che ti è dinnanzi è proprio Rhiannon.»

Ci fu un altro silenzio, dopo queste parole, e Garach si guardava intorno, attonito, fissava lo straniero che era entrato nella sala del trono, e le sue labbra cominciavano a tremare. Carse era in piedi, alto e sprezzante, solenne come un dio, e pareva incurante del dubbio che leggeva negli ocelli del sovrano, e in attesa di essere riconosciuto e ossequiato.

Ma quella tremenda, agghiacciante paura che aveva imparato così bene a conoscere si era nuovamente impadronita di lui. Sapeva che occhi di serpente lo scrutavano, dall'ombra, sotto il cappuccio del Dhuviano, e gli pareva di sentire il loro sguardo penetrare attraverso il velo della sua impo-stura, come la lama di un coltello passa attraverso la carta.

La conoscenza della mente, la seconda vista degli Halfling. Quella forte percezione extrasensoria, che permetteva loro di vedere dietro le apparenze della carne, di frugare nelle più riposte pieghe della mente, là dove non esistevano segreti, dove non esistevano imposture, dove ogni cosa era svela-ta con irrevocabile certezza! E i Dhuviani, malgrado la loro malvagità, erano anch'essi degli Halfling.

In quel momento, Carse desiderava con tutte le sue forze una cosa, una soltanto... voltarsi e mettersi a correre, fuggire da quell'oscura sala del trono, fuggire dalla presenza sinistra dell'emissario di Caer Dhu. Ma con un tremendo sforzo di volontà, riuscì a dominare il suo istinto, e si costrinse a recitare la parte del dio, arrogante e sicuro di sé, sorridendo beffardo alla vista della paura di Garach.

In un profondo recesso della sua mente, nell'angolo che non gli apparteneva più, egli avvertiva una strana e completa immobilità, un grande silenzio. Era come se l'invasore, il Maledetto, se ne fosse andato.

Carse si costrinse a parlare, imitando quella voce che aveva udito nella grotta, una voce alta e potente, che risuonò, vibrante, nella grande sala, ripetuta dalle eco delle pareti e della volta.

«I ricordi dei figli sono davvero labili, se perfino l'allievo prediletto ha dimenticato il maestro.»

E abbassò lo sguardo sulla oscura figura di Hishah il Dhuviano.

«Dubiti anche tu di me, figlio del Serpente? Devo insegnarti di nuovo la lezione, come già l'ho insegnata a S'San?»

Sollevò la grande spada, e gli occhi di Garach si volsero a Ywain, attoniti, e imploranti.

Lei disse:

«Il Signore Rhiannon ha ucciso S'San, a bordo della galera.»

D'improvviso, Garach cadde in ginocchio davanti a Carse.

«Mio Signore!» gemette, in tono umile e servile. «Qual è la tua volontà?»

Carse lo ignorò, continuando a fissare la nera figura del Dhuviano. E la figura incappucciata avanzò, con un passo strano, e parlò, con voce basse e sibilante e odiosa.

«Signore, anch'io ti chiedo... qual è la tua volontà?»

La veste nera frusciò, quando la creatura parve inchinarsi.

«Così va bene.» Carse incrociò le mani sull'elsa della spada, celando lo splendore della gemma.

«La flotta dei Re del Mare attaccherà presto Sark. Voglio che mi vengano portate subito le mie antiche armi, affinché io possa annientare con esse i nemici di Sark e di Caer Dhu, che sono anche i miei nemici.»

Un bagliore di speranza si accese negli occhi di Garach. Era evidente che si trattava di un uomo dominato dalla paura, una paura che in lui era quasi una componente fisica... paura di molte, moltissime cose, pensò Carse, ma in quel momento, soprattutto, paura dei Re del Mare. Lanciò un'occhiata a Hishah, e

la creatura incappucciata disse, con la sua voce sibilante, sommessa e carezzevole e odiosa:

«Signore, le tue armi sono state portate a Caer Dhu.»

Il cuore di Carse parve affondargli in petto. Poi egli ricordò Rold di Khondor, e capì che dovevano averlo torturato, dovevano averlo annienta-to, per strappargli il segreto della Tomba. A quel pensiero, egli fu pervaso da una collera cieca, terribile. Non dovette fingere per dare alla sua voce l'accento terribile della collera... ma soltanto per dare alle sue parole un senso diverso da quelli che erano i suoi veri pensieri.

«Avete dunque osato toccare le mie armi, cercare di penetrare i segreti della potenza di Rhiannon?» Avanzò verso il Dhuviano. «È possibile dunque che l'allievo speri ora di superare il maestro?»

«No, Signore.» La creatura chinò il capo velato. «L'abbiamo fatto solo per conservare in luogo sicuro le tue armi, in attesa del tuo ritorno.»

Carse si permise di rischiarare un poco la sua espressione minacciosa.

«Bene, allora. Provvedi dunque, affinché mi vengano riportate qui senza indugio!»

Hishaha sollevò il capo.

«Sì, Signore. Andrò subito a Caer Dhu, per obbedire al tuo comando.»

Il Dhuviano scivolò verso una porta interna, e scomparve, lasciando Carse immerso in un freddo, segreto sudore, che era una mescolanza di sollievo e di apprensione.

Capitolo XVII

CAER DHU

Le ore che seguirono furono per Carse un'estenuante eternità di tensione insopportabile.

Chiese che gli fosse messo a disposizione un appartamento nel palazzo, con il pretesto di ritirarsi per preparare in solitudine i suoi piani. E quando fu nelle lussuose camere che gli vennero subito concesse, cominciò a percorrere il pavimento avanti e indietro, nervoso e teso. Se qualcuno avesse potuto vederlo in quel momento, non avrebbe certo avuto l'impressione di trovarsi al cospetto di un dio.

In apparenza, il suo inganno era riuscito. Il Dhuviano Io aveva accettato, aveva riconosciuto in lui il dio Rhiannon. Forse, pensò, la stirpe del Serpente non possedeva, dopotutto, gli straordinari poteri extrasensoriali degli altri Halfling, i Nuotatori e i Celesti.

Da come si erano messe le cose, sembrava che ora non gli rimanesse da fare altro che attendere il ritorno del Dhuviano con le armi; poi le avrebbe caricate a bordo della sua galera, e sarebbe ripartito. Avrebbe potuto fare questo, perché nessuno avrebbe osato discutere i piani di Rhiannon... e aveva anche molto tempo a disposizione. La flotta dei Re del Mare stava aspettando rinforzi da Khondor, certamente; non avrebbe attaccato prima che l'intero potenziale offensivo si fosse radunato nelle acque di Sark. L'attacco non sarebbe venuto prima dell'alba, e se lui fosse riuscito nella sua impresa, non ci sarebbe stato attacco.

Nonostante tutte le apparenze favorevoli, però, c'era in lui un cupo presentimento; come se una parte primitiva, irrazionale del suo corpo gli trasmettesse un segnale di pericolo, una paura inspiegabile eppure intensa.

Col pretesto di dovergli impartire ordini riguardanti la galera, Carse mandò a chiamare Boghaz. Il vero motivo, però, era il suo desiderio di non rimanere solo. Il grasso ladro Valkisiano apparve giubilante, quando ebbe udito le notizie.

«Ce l'hai fatta,» ridacchiò, fregandosi le mani, gioiosamente. «L'avevo sempre detto, Carse, che una buona dose di sfrontatezza può condurre un

uomo a qualsiasi risultato, facendolo uscire anche dalle situazioni più in-garbugliate. Io, Boghaz, non avrei saputo fare di meglio.»

Carse disse, in tono cupo:

«Spero che tu abbia ragione.»

Boghaz gli lanciò un'occhiata di sbieco.

«Carse...»

«Sì?»

«Che ne è del Maledetto?»

«Niente. Neanche un segno. Questo mi preoccupa, Boghaz. Ho la sensazione che sia in attesa.»

«Quando le armi saranno nelle tue mani,» disse Boghaz, in tono significativo, «Sarò pronto dietro di te... in vista di qualsiasi eventualità.»

Finalmente il ciambellano, ossequiosamente, venne ad annunciare che Hishah era ritornato da Caer Dhu, e aspettava di essere ricevuto da lui.

«Va bene,» disse Carse, e poi indicò Boghaz, con un breve cenno del capo. «Quest'uomo verrà con me, per occuparsi del trattamento delle ar-mi.»

Le guance floride di Boghaz diventarono livide, grigiognole, ma il Valkisiano fu costretto a seguire docilmente Carse.

Garach e Ywain erano nella sala del trono, insieme alla nera creatura incappucciata di Caer Dhu. Tutti si inchinarono, all'entrata di Carse.

«Ebbene,» domandò il terrestre al Dhuviano, «Hai obbedito al mio ordine?»

«Signore,» disse Hishah, con il suo tono insinuante e carezzevole. «Mi sono consigliato con gli Anziani, che ti mandano questo messaggio. Se avessero saputo che il Signore Rhiannon era ritornato, non avrebbero mai osato

toccare le cose che gli appartengono. E ora essi temono di toccarle ancora, per timore di poterle danneggiare, o provocare qualche distruzione, a causa della loro ignoranza.

«Perciò, Signore, essi ti pregano umilmente di provvedere tu stesso a questo compito. E inoltre, essi non hanno dimenticato il loro amore per Rhiannon, la cui dottrina li sollevò dalla polvere. Desiderano darti il benvenuto nel tuo antico regno di Caer Dhu, perché i tuoi figli sono stati per molto tempo nelle tenebre, e vorrebbero di nuovo conoscere la luce della sapienza di Rhiannon, e della sua forza.»

Hishah s'inchinò profondamente.

«Signore, vuoi concedere questo ai tuoi figli?»

Carse tacque per un momento, cercando disperatamente di celare la sua paura. Lui non poteva andare a Caer Dhu. Lui non osava farlo! Per quanto tempo avrebbe potuto sperare di nascondere il suo inganno ai figli del Serpente, antichissimo padre di tutti gli inganni?

Se lui era veramente riuscito a nasconderlo, fino a quel momento. Nelle parole mielate di Hishah era nascosta una trappola sottile.

E infatti lui era in trappola, e lo sapeva. Non osava andare a Caer Dhu...

ma sapeva che *xm* rifiuto sarebbe stato ancor più disastroso.

Perciò, disse:

«Sono lieto di acconsentire alla loro richiesta.»

Hishah chinò il capo, in segno di ringraziamento:

«Tutti i preparativi già sono stati fatti. Re Garach e sua figlia ti accompagneranno, in modo che tu possa essere convenientemente servito. I tuoi figli si rendono conto della necessità di affrettarsi... la chiatta ti sta aspettando.»

«Bene.» Carse si voltò, e fissò Boghaz con uno sguardo d'acciaio. «Anche tu mi seguirai per servirmi, uomo di Valkis. Potrò avere bisogno di te, per le armi.»

Boghaz capì il significato recondito di quelle parole. Se prima era impallidito, ora diventò di un bianco livido, e uno sguardo di puro orrore apparve nei suoi occhi; ma si rendeva conto di non poter dir nulla. Così, seguì Carse fuori della "sala del trono, con l'aria del condannato che viene portato al patibolo.

La notte era pesante e tenebrosa, quando essi s'imbarcarono su una bassa imbarcazione nera, che non aveva né remi, né vela. L'imbarco avvenne al molo del palazzo, e creature incappucciate e ammantate come Hishah immersero lunghi pali nell'acqua, e la chiatta si mosse lungo l'estuario, allontanandosi dal mare.

Garach era rannicchiato tra i cuscini di pelliccia di un divano, una figura per niente regale, con mani che tremavano e il volto pallido come quello di un cadavere. I suoi occhi seguivano costantemente, in maniera furtiva, la forma scura e indistinta di Hishah. Evidentemente, l'idea di quella visita al-la corte dei suoi alleati non sorrideva troppo al monarca.

Ywain si era ritirata all'estremità opposta della chiatta, dove rimaneva seduta, fissando le tenebre della riva bassa e paludosa. Carse ebbe l'impressione che lei fosse molto più depressa e abbattuta di quanto non fosse mai stata quando era stata prigioniera e in catene.

Anche lui sedeva in disparte, esteriormente solenne e maestoso, interiormente scosso e turbato, fin nel profondo dell'anima. Boghaz era rannicchiato nell'ombra, poco lontano da lui. Gli occhi del grasso Valkisiano erano lividi e colmi di terrore.

E il Maledetto, il vero Rhiannon, era quieto e silenzioso. Troppo silenzioso. In quell'angolo segreto dei più profondi recessi della mente di Carse, non c'era l'ombra di un movimento, non c'era assolutamente nulla. Pareva che l'oscuro reietto dei Quiru fosse come tutti coloro che si trovavano a bordo... isolato, e in attesa.

Il viaggio lungo l'estuario parve interminabile. L'acqua scivolava sotto la chiatta con un sussurro di sibilante, crudele scherno. Le figure dalle lunghe vesti nere e dai neri mantelli erano curve sui pali, e spingevano la bassa imbarcazione. Di quando in quando, della vicina palude giungeva il richiamo rauco di un uccello notturno, e l'aria notturna era tenebrosa, strana, e pareva carica di minaccia.

Poi, alla luce delle due piccole lune basse, Carse poté vedere più avanti le mura indistinte e i contrafforti e le torri di una città che si ergeva nella nebbia, una città molto, molto antica, cinta di mura come un castello. Tutt'intorno, le parti esterne erano sgretolate e in rovina, e solo il grande nu-cleo centrale era intatto.

L'aria, intorno a quel luogo sinistro, brillava di una pallida luminescenza. Carse pensò che quel fenomeno fosse dovuto a uno scherzo dell'immaginazione, una semplice illusione ottica provocata dal chiarore lunare che si specchiava nelle acque luminescenti e rischiarava stranamente il pallido sudario di nebbia che gravava tutt'intorno.

La chiatta si avvicinò a un molo sgretolato dal tempo. Si fermò, e Hishah scese a terra, inchinandosi profondamente, e facendosi da un lato per lasciare passare Rhiannon.

Carse avanzò a grandi passi lungo il vecchio molo, seguito da Garach, da Ywain e dallo spaventatissimo Boghaz. Hishah rimase, ossequiosamente, alle calcagna di Carse.

Un sentiero lastricato di pietra nera, logorato dal peso degli anni, saliva verso la cittadella. Carse s'incamminò su di esso, risolutamente. Adesso ne era sicuro... poteva vedere una debole, pulsante rete di luminosità spettrale intorno a Caer Dhu, nell'aria. Gravava sull'intera città, scintillando di un riverbero metallico, come la luce delle stelle in una gelida notte.

Non gli piacque l'aspetto di quella strana luminescenza. E, avvicinandosi, gli piacque sempre meno, soprattutto quando vide che in un certo punto attraversava il sentiero, bloccandolo come una cortina, come un velo, proprio

di fronte al grande portale.

Eppure nessuno parlò, nessuno esitò. Apparentemente, tutti si aspettava-no che fosse lui a guidarli, ad entrare per primo, e lui non osava rivelare la sua ignoranza della natura di quella luminosità. Così, si sforzò di avanzare a grandi passi, forte e sicuro, celando in cuor suo tutta l'apprensione che in realtà stava provando.

Era già abbastanza vicino a quella rete scintillante, per avvertire uno strano formicolio, una specie di corrente di energia che attraversava l'aria, e gli faceva tremare tutti i peli del corpo. Un altro passo lo avrebbe portato entro quella strana barriera luminescente. Già stava per sfiorarla, quando Hishah gli disse seccamente all'orecchio, con voce sibilante:

«Signore! Hai forse dimenticato il Velo, il cui contatto significa morte?»

Carse indietreggiò. Una tremenda ondata di paura gli percorse il corpo e la mente, e nello stesso istante egli si rese conto di avere commesso un gravissimo errore.

Si affrettò a dire:

«Certo che non l'ho dimenticato!»

«No, Signore,» mormorò Hishah. «Come potevi, infatti, avere dimenticato, quando sei stato tu a insegnarci il segreto del Velo che distorce lo spazio e protegge Caer Dhu da qualsiasi forza?»

Ora Carse capiva che quella rete scintillante doveva essere una barriera difensiva di energia, di una energia così potente da stabilire una tensione, nel tessuto stesso dello spazio, nella quale nulla poteva penetrare.

Pareva incredibile. Eppure, la scienza dei Quiru era stata grande, e Rhiannon ne aveva insegnato alcuni segreti ai remoti antenati di quei Dhuviani.

«Sì, infatti, come avresti potuto dimenticare, proprio tu?» ripeté Hishah.

Non c'era la più lieve ombra d'ironia nelle sue parole, eppure Carse intuì che c'era qualcosa di beffardo, in esse... qualcosa di sottilmente celato, e che pure la sua mente riusciva a capire.

Il Dhuviano fece un passo avanti, e sollevò le braccia, facendo evidentemente un segnale a qualche guardiano che doveva trovarsi all'interno della mura. La luminescenza del Velo impallidì e scomparve, al di sopra del sentiero, lasciando libero un passaggio per loro.

E quando Carse si voltò, per procedere verso la porta di Caer Dhu, notò che Ywain lo stava fissando, con uno sguardo sorpreso e incredulo, nel quale già si affacciava l'ombra crescente di un dubbio. Il grande portale si aprì, maestosamente, e il Signore Rhiannon dei Quiru venne ammesso a Caer Dhu.

Gli antichi corridoi erano fiocamente illuminati da strani oggetti, che parevano globi di fuoco prigioniero, eretti alla sommità di grandi tripodi che sorgevano a lunghi intervalli, e irradiavano intorno una fredda luce verdastra. L'aria era tiepida, e impregnata del pesante fetore del Serpente, un lezzo odioso che chiuse la gola di Carse in un nodo fatto di vertigine, di nausea e di crescente, istintivo odio.

Hishah li precedeva, ora, e già questo era un segnale di pericolo, perché Rhiannon avrebbe dovuto conoscere bene la strada. Ma Hishah disse che desiderava avere l'onore di annunciare il suo Signore, e Carse non poté fa-re nulla, all'infuori che soffocare il terrore che già lo pervadeva, e di seguire la nera figura incappucciata.

Giunsero in una vasta sala centrale, chiusa da altissime pareti di roccia nera, che salivano fino a formare un'alta volta, che si perdeva nelle tenebre. Al di sotto, un unico, enorme globo dissipava in parte le fitte ombre, con la sua fioca luce.

C'era poca luce, per gli occhi di un essere umano. Ma anche quel poco era troppo, in quel luogo!

Perché nella sala i figli del serpente erano riuniti per dare il benvenuto al loro signore. E qui, nella loro città, essi non erano celati dalle lunghe vesti

incappucciate, dai pesanti, neri mantelli che indossavano quando andavano tra i figli degli uomini.

I Nuotatori appartenevano al mare, i Celesti appartenevano al cielo, ed erano perfetti e splendidi, perfettamente adatti al loro elemento. E ora Carse poteva vedere la terza razza pseudo-umana degli Halfling dell'antico Marte... i figli delle tenebre, dei luoghi nascosti e segreti, i rampolli perfetti, spaventosamente perfetti di un altro grande ordine naturale.

In quel primo momento di turbamento, di ribrezzo e di orrore, Carse si rese conto solo confusamente che la voce di Hishah stava pronunciando il nome di Rhiannon, e il sibilante, sommesso grido di benvenuto che seguì quella parola fu solo un suono che esprimeva la piena, orribile dimensione dell'incubo che il terrestre pensava di vivere.

Dai lati della grande sala essi lo acclamarono, e dalle gallerie aperte, che sorgevano in alto, e i loro occhi piatti, glauchi e paurosi parevano scintillare, le loro strette, sottili teste serpentine si chinavano in segno di omaggio.

Corpi sinuosi che si muovevano torcendosi, con una strana, orribile grazia che faceva rabbrividire, corpi che parevano fluire, scorrere scivolare, piuttosto che camminare. Mani dalle dita prive di articolazioni, e di piedi che non producevano alcun suono, e bocche prive di labbra, che parevano schiudersi in segno di scherno, per sibilare sinistre risate, infinitamente crudeli. E per tutto il vasto salone si udiva un fruscio odioso, secco, sgradevole... la lieve frizione di una carne che aveva perduto le antiche, pri-mordiali scaglie, ma non la sua durezza serpentina.

Carse sollevò la spada di Rhiannon, per ricambiare quel saluto, e si costrinse a parlare.

«Rhiannon si compiace del saluto dei suoi figli.»

Gli parve, in quel momento, che un sottile, frusciante sibilo si diffondes-se nella grande sala, un sibilo che pareva l'espressione nascosta di una risata beffarda. Ma non poteva esserne sicuro, e Hishah già stava parlando:

«Mio Signore, ecco le tue antiche armi.»

Erano al centro della sala, in uno spazio libero. C'erano tutti gli enigma-tici meccanismi che egli aveva visto nella Tomba di Rhiannon, quando era iniziata la sua strana, incredibile avventura, al suo arrivo in quell'altro tempo, in quel mondo del remoto passato. Vide la grande ruota piatta di cristallo, vide le sbarre metalliche tozze, stranamente intricate, e vide tutti gli altri strumenti che ricordava confusamente... e tutti mandavano cupi bagliori metallici, nel sinistro lucore del globo verdastro.

Il cuore di Carse parve arrendersi per un momento, poi riprese a battere, precipitosamente.

«Bene,» proclamò. «Non abbiamo molto tempo... portatele a bordo della chiatta, in modo che io possa ritornare immediatamente a Sark.»

«Certo, Signore,» disse Hishah. «Ma prima non vorresti esaminarle, per assicurarti che ogni cosa sia in ordine? Nella nostra grande ignoranza, po-tremmo averle involontariamente danneggiate, toccandole...»

Carse avanzò a grandi passi fino al centro della sala, là dove si trovavano le armi, e per qualche istante rimase curvo su di esse, fingendo di esaminarle, con una sicurezza che egli non provava. Finalmente, dopo un intervallo che giudicò soddisfacente, sollevò il capo, e annuì.

«Nessun danno è stato fatto. E ora...»

Hishah lo interruppe, parlando in un tono di untuoso rispetto.

«Prima di andartene, non vorresti spiegarci il funzionamento di questi strumenti? I tuoi figli sono sempre stati avidi di conoscenza.»

«Non c'è tempo per questo,» disse Carse, irato. «E inoltre, voi sapete be-ne che cosa siete... dei bambini che ancora non conoscono i segreti della conoscenza. Non potreste capire.»

«Può essere forse, Signore,» domandò Hishah, in tono sommesso e

carezzevole, «Che tu stesso non sei in grado di capire?»

Ci fu un momento di completa immobilità, di completo silenzio.

Carse, in quell'istante, fu schiacciato dalla gelida consapevolezza della fine. Si sentiva condannato, chiuso in trappola. Voltandosi, si accorse che le file dei Dhuviam si erano silenziosamente serrate, dietro di lui, sbarran-dogli ogni via di scampo.

Non avrebbe potuto compiere neppure un disperato tentativo per fuggire da quella sala.

All'interno del circolo, dello spazio libero completamente circondato dalla muraglia compatta dei Dhuviani, c'erano solo Garach, Ywain e Boghaz, in piedi al suo fianco. C'era un'espressione attonita, una mescolanza di orrore e di sorpresa, sul volto debole di Garach, e il Valkisiano aveva le spalle curve, e pareva schiacciato da un orrore che non perdeva la sua intensità, per il fatto che egli si trovava in una situazione che aveva certamente previsto. Soltanto Ywain non era sorpresa, né inorridita.

Lei stava fissando Carse, e i suoi occhi erano quelli di una donna che ha paura, ma non si trattava della paura di una situazione ignota, e dell'atavica paura del Serpente. Si trattava di una paura diversa. Carse intuì, d'un tratto, che ella aveva paura per lui, che vedeva scendere sopra di lui l'ombra oscura della morte, e che non voleva che lui morisse.

Il silenzio era totale, assoluto, colmo di attesa e di tensione.

In un ultimo, disperato tentativo di salvarsi dal destino che ormai sentiva incombere sopra di lui, Carse si rivolse a Hishah, cercando di mettere nella sua voce tutta la collera di un dio sdegnato, e domandò, con disprezzo e arroganza:

«Che cosa significa questa insolenza? Vuoi forse che io prenda le mie armi, per usarle contro di voi?»

«Fallo, se puoi,» disse Hishah, con subdola dolcezza. «Fallo, o falso

Rhiannon, perché è certo che in nessun altro modo tu potrai mai più uscire da Caer Dhu!»

Capitolo XVIII

LA COLLERA DI RHIANNON

Carse rimase dov'era, immobile, circondato dallo scintillio di meccanismi di cristallo e di metallo che per lui non significavano nulla, che per lui erano strani e alieni e incomprensibili, e capì, con una terribile, definitiva certezza, che per lui era giunto il momento della sconfitta. E ora, la sibilante risata veniva da ogni lato della grande sala, infinitamente crudele e sinistra e sprezzante.

Garach tese una mano tremante verso Hishah.

«Ma allora...» balbettò, «Ma allora questo non è Rhiannon?»

«Anche la tua misera mente umana dovrebbe dirtelo, a questo punto,»

rispose Hishah, con infinito disprezzo. Si era tolto il cappuccio, ora, e si stava avvicinando a Carse, e i suoi occhi maligni di serpente erano pieni di scherno. «Sarebbe bastato il contatto mentale, per farmi capire che tu eri un impostore, ma non ho avuto bisogno neppure di quello. Tu, Rhiannon!

Rhiannon dei Quiru, che è venuto a salutare i suoi figli a Caer Dhu, in pace e fratellanza!»

La furtiva risata maligna usciva sibilante da ogni gola Dhuviana, e Hishah sollevò il capo, e la pelle della sua gola pulsava di tenebrosa allegria.

«Guardatelo, fratelli! Salutate Rhiannon, che non sapeva nulla del Velo, né del motivo per cui esso protegge Caer Dhu!»

E tutti lo salutarono, inchinandosi profondamente.

Carse era immobile. Per il momento, aveva perfino dimenticato la paura.

«Stupido!» sibilò Hishah. «Alla fine, Rhiannon ci odiava. Perché alla fi-ne aveva compreso la sua follia, aveva scoperto che i bambini ignoranti ai quali aveva dato le briciole del suo sapere erano diventati troppo intelligenti. Con il Velo, del quale egli ci aveva insegnato il segreto, rendemmo inespugnabile la nostra città, impenetrabile perfino alle sue armi, e così, quando alla fine si

rivolse contro di noi, era già troppo tardi.»

Carse domandò, lentamente:

«Per quale motivo si rivolse contro di voi?»

Hishah rise.

«Aveva scoperto l'uso che intendevamo fare degli insegnamenti che egli ci aveva impartito.»

Ywain fece un passo avanti, e disse:

«E di quale uso si trattava?»

«Credo che tu già lo sappia,» rispose Hishah. «È per questo che tu e Garach siete stati portati qui... non solo per vedere il momento in cui questo impostore sarebbe stato smascherato, ma anche per imparare, una volta per sempre, qual è il vostro posto nel nostro mondo.»

La sua voce sibilante e melliflua aveva ora un tono di trionfo, il tono di un conquistatore.

«Da quando Rhiannon venne rinchiuso nella sua tomba, siamo riusciti a estendere sempre più il nostro dominio su ogni costa del Mare Bianco; e per farlo, abbiamo usato metodi sottili e indiretti: noi siamo pochi, e contrari alla guerra aperta. Perciò abbiamo operato attraverso i regni umani, servendoci della vostra avidità per i nostri scopi.

«Ora, noi possediamo le armi di Rhiannon. Ben presto riusciremo a scoprire il modo di usarle, e allora non avremo più bisogno di strumenti umani. I Figli del Serpente regneranno in ogni palazzo reale... e dai loro sudditi esigeranno soltanto obbedienza e rispetto.

«Cosa ne pensi di questo tu, Ywain dal capo orgoglioso, che ci hai sempre odiato e disprezzato?»

«Penso,» disse Ywain, «Che prima di vedere questo momento, mi getterò

sulla mia spada.»

Hishah alzò le sottili spalle da rettile.

«Gettati sulla tua spada, allora.» Si rivolse a Garach. «E tu?»

Ma Garach era già caduto al suolo, svenuto.

Hishah si rivolse nuovamente a Carse.

«E adesso,» disse, «Vedrai come diamo il benvenuto al nostro signore!»

Boghaz gemette, e si nascose il volto tra le mani. Carse strinse più forte l'impugnatura dell'inutile spada, e domandò, con voce bassa e strana:

«E nessuno seppe mai che Rhiannon, alla fine, si era rivoltato contro voi Dhuviani?»

Hishah rispose, con la sua voce sommessa:

«I Quiru lo sapevano, ma condannarono ugualmente Rhiannon, perché il suo pentimento era giunto troppo tardi. A parte i Quiru, solo noi lo sape-vamo. E perché avremmo dovuto rivelare la verità al mondo, quando il vedere Rhiannon, che ci odiava, maledetto come nostro amico e protettore, ci divertiva e nello stesso tempo favoriva i nostri disegni?»

Carse chiuse gli occhi. Il mondo pareva girare, intorno a lui, sprofondare sotto i suoi piedi, e c'era un rombo bizzarro, nelle sue orecchie, e la rivela-zione nella sua mente con la forza di un uragano.

Dunque Rhiannon aveva detto la verità, nella caverna dei Sapienti! Aveva detto la verità, quando aveva gridato tutto il suo odio per i Dhuviani!

Il grande salone si riempì di un suono che ricordava il fruscio delle fo-glie secche portate dal vento, mentre le file dei Dhuviani si chiudevano, lentamente e implacabilmente, intorno a Carse.

Con uno sforzo che trascendeva, quasi, le capacità e la forza di un essere

umano, Carse spalancò tutti i canali della sua mente, cercando disperatamente, ora, nel momento supremo, di raggiungere quell'angolo stranamente silenzioso e segreto della sua niente.

Gridò, a gran voce:

« *Rhiannon!* »

Quel grido rauco fece arrestare per un momento i Dhuviani. Non per paura, ma per il divertimento. Per quelle creature strane, dall'umorismo crudele, quello era veramente il culmine della beffa.

Hishah esclamò:

«Sì, chiama pure Rhiannon! Forse uscirà dalla sua Tomba, per aiutarti!»

E lo fissarono tutti, con i glauchi occhi maliziosi, guardarono Carse che barcollava, angosciato... lo guardarono, e risero della loro sottile, terribile risata sibilante.

Ma Ywain sapeva. Rapida, venne al fianco di Carse, e sguainò la spada, brandendola alta, decisa a proteggere il terrestre fino a quando avesse potuto farlo.

Hishah rise ancora:

«Una degna coppia... la principessa senza impero, e il falso dio!»

Carse ripeté, allora, in un rauco, disperato bisbiglio:

« *Rhiannon!* »

E Rhiannon rispose.

Dalle profondità della mente di Carse, dove era rimasto nascosto, il Maledetto venne,, avventandosi con forza terribile attraverso ogni cellula, e ogni atomo, del cervello del terrestre, prendendo completamente possesso del suo cervello e del suo corpo, ora che Carse gli aveva aperto la strada.

Come già era accaduto nella caverna dei Sapienti, la coscienza di Matthew Carse parve ritirarsi in disparte, nel suo stesso corpo, e rimase a os-servare e ad ascoltare.

Udì la voce di Rhiannon... la vera voce divina che lui aveva soltanto co-piato... uscire possente dalle sue labbra, con una collera superiore alle capacità di comprensione della mente umana.

« *Guardate il vostro Signore, striscianti figli del Serpente! Guardatelo...*

e morite! »

La risata di scherno smori e si spense in un improvviso, lugubre silenzio.

Hishah indietreggiò, e nei suoi occhi glauchi comparve la prima ombra di paura.

La voce di Rhiannon parlò ancora, tonante, riecheggiante tra le pareti.

La forza e la collera di Rhiannon ardevano sul volto del terrestre, e ora il suo corpo pareva torreggiare sui Dhuviani, e la spada era come uno scettro lampeggiante, bello e orribile, tra le sue mani.

« *Che ne dici ora del contatto mentale, Hishah? Cerca di sondare in profondità... molto più in profondità di quanto tu non abbia potuto fare prima, quando le tue deboli forze, sono state incapaci di sormontare la barriera mentale che io ho eretto contro di voi!* »

Hishah lanciò un grido acuto e sibilante, il sibilo di un serpente in preda all'orrore. Indietreggiò, torcendosi sinuosamente, in preda alla paura, e il cerchio dei Dhuviani si spezzò, mentre tutti si volgevano in cerca delle lo-ro armi, con le bocche prive di labbra tese in un orribile ghigno di paura.

Rhiannon rise, allora, la risata terribile di chi ha aspettato per un'era la propria vendetta, e finalmente l'ha trovata.

« *Correte! Correte, e cercate di combattere... perché, nella vostra grande*

saggezza, voi avete lasciato passare Rhiannon attraverso il Velo, e ora la morte incombe su Caer Dhu! »

E i Dhuviani correvano, torcendosi e strisciando nell'ombra, cercando di afferrare le armi delle quali non avevano creduto di avere bisogno. La luce verde scintillava su lucidi tubi e prismi.

Ma la mano di Carse, guidata ora dalla sicura sapienza di Rhiannon, aveva già afferrato la più grande delle antiche armi... la grande ruota piatta di cristallo. Rhiannon ne toccò l'orlo, e cominciò a farla girare.

Doveva esserci qualche complicato meccanismo, nel globo metallico, un comando segreto che forse era in parte fisico, in parte mentale, e che ora le dita di Carse, guidate dalla mente di Uhiannon, avevano messo in azione.

Carse non poté saperlo. Seppe soltanto che nell'aria fievolmente illuminata era comparso uno strano alone oscuro, che aveva racchiuso lui, Ywain, il tremante Boghaz e l'ancora più tremante Garach, che si era sollevato, come un cane, reggendosi sulle mani e sulle ginocchia, e ora si stava guardando intorno, come un animale, e con occhi che non possedevano più alcuna lu-ce di ragione. Anche le antiche armi erano racchiuse da quell'anello di energia nera, e dalle sbarre di cristallo giunse un sommesso ronzio.

L'anello oscuro cominciò a espandersi, come un'onda circolare sollevata dalla caduta di un sasso in uno specchio d'acqua.

Le armi dei Dhuviani presero di mira quell'inesplicabile anello. Veloci serpentine di pura luce, come minuscoli fulmini prigionieri, lance e speroni di fiamma gelida, e di calore solido, balzarono verso il cerchio tenebroso, lo colpirono... e tremolarono, e si spensero, al contatto. Potentissime scari-che di elettricità, che si perdevano assorbite dall'invisibile difesa che pro-teggeva il circolo oscuro di Rhiannon.

E l'anello di energia oscura di Rhiannon continuava a espandersi, inesorabile, sempre di più, e là dove esso toccava i corpi dei Dhuviani, quei freddi corpi si ritraevano, si annerivano e raggrinzivano, e cadevano, come vuoti involucri prosciugati di ogni vita, sul pavimento della sala.

Rhiannon non parlava più. Carse sentiva il mortale battito di energia nella sua mano, la pulsazione vibrante, terribile, che aumentava mentre la ruota girava sempre più veloce, sempre più veloce, sul suo supporto, e la mente del terrestre tremava, ritraendosi involontariamente da ciò che poteva avvertire nella mente di Rhiannon.

Perché egli era in grado di comprendere, sia pure confusamente, la natura dell'arma terribile del Maledetto. Era affine alle mortali radiazioni ultraviolette del Sole, che avrebbero distrutto ogni forma di vita, senza la protezione offerta dal filtro di ozono presente nell'atmosfera dei mondi sui quali la vita era nata.

Però, là dove le radiazioni ultraviolette note alla scienza terrestre dell'epoca di Carse venivano assorbite facilmente, quelle dell'antica scienza aliena di Rhiannon si trovavano in ottave sconosciute, al di sotto del limite di quattrocento *angstrom,* e potevano essere prodotte sotto forma di un alone in espansione, una manifestazione che la materia non poteva assorbire...

la materia, sotto qualsiasi forma. E dove quelle micidiali radiazioni toccavano un tessuto vivente, lo uccidevano istantaneamente.

Carse odiava i Dhuviani, ma era certo che nel mondo mai fosse esistito, nel cuore di un uomo, un odio così terribile come quello che avvertiva ora nella mente di Rhiannon.

Garach cominciò a gemere. Gemendo e piangendo a un tempo, si ritrasse, per sfuggire agli occhi ardenti dell'uomo che torreggiava sopra di lui.

Un po' correndo, un po' muovendosi a quattro zampe, come un animale, fuggì via, esplodendo in una rauca, aspra risata da folle.

E ridendo come un folle, egli fuggì verso l'anello oscuro, e la morte lo accolse, e, in un terribile silenzio, lo fece cadere raggrinzito, vuoto, orribile sul pavimento della sala.

L'energia silenziosa continuava a espandersi, pulsando, a espandersi sempre più lontano, passando attraverso il metallo e la carne e la roccia, annerendo

svuotando, uccidendo, inseguendo gli ultimi figli del Serpente che fuggivano attraverso i corridoi bui di Caer Dhu, uccidendoli fino all'ultimo. Non ci furono più armi a fiammeggiare inutilmente contro di essa.

Nessuno sollevò contro di essa braccia sottili, serpentine, nel futile tentativo di respingere la morte incombente.

Infine, l'energia oscura giunse a contatto con il Velo che racchiudeva la nera città del Serpente. Carse se ne accorse, dalla breve reazione della ruota al contatto con quell'altra, misteriosa energia lontana. E allora, Rhiannon fece fermare la ruota.

Ci fu, allora, un periodo di mortale silenzio, un'immobilità completa, totale, mentre i tre che erano i soli rimasti in vita nella città rimanevano fermi, silenziosi, troppo scossi e storditi anche soltanto per respirare.

E infine, la voce di Rhiannon parlò di nuovo.

« *Il Serpente è morto. Che la sua città... e le mie armi, che hanno arreca-to tanto male a questo mondo... siano distrutte insieme dai Dhuviani.* »

Abbandonò la ruota di cristallo, e cercò un altro strumento, quello fatto di sbarre e aste metalliche tozze e intrecciate.

Sollevò quel piccolo oggetto nero, e premette una molla segreta, e dal tubo di piombo sistemato al centro delle sbarre e delle aste uscì una scintilla, una scintilla di luce troppo intensa per essere sopportata dagli occhi umani.

Fu solo una minuscola scintilla abbagliante, che andò a colpire una parete. Ma cominciò a crescere. Pareva nutrirsi degli atomi della roccia, come la fiamma si nutre della legna. E come l'incontrollabile fuoco di un incendio, cominciò a propagarsi sulle pareti sciogliendo e raggrinzendo la roccia, avvicinandosi ai tre che, in silenzio, già si erano ritirati fino all'imboccatura del corridoio. La terribile fiamma toccò la ruota di cristallo, e l'arma che aveva distrutto il Serpente venne a sua volta consumata.

Una reazione a catena, quale nessuno scienziato nucleare della Terra aveva

osato perfino immaginare, una reazione a catena che poteva rendere instabili, come gli elementi radioattivi di numero più alto, gli atomi dei metalli, e dei cristalli, e della pietra.

Rhiannon disse:

« *Venite.* »

Percorsero i corridoi vuoti, deserti e oscuri, in silenzio, e dietro di loro lo strano fuoco magico divampava, sempre più terribile, e il grande salone centrale venne inghiottito da una voragine famelica di fiamma, trovando una rapida, inesorabile distruzione.

L'antica conoscenza di Rhiannon guidò Carse fino al centro vitale della città, il ganglio del Velo, una stanza che si trovava vicino ai grandi portali; e là il terrestre, sotto la volontà di Rhiannon, regolò i comandi, in modo che la rete scintillante venisse spenta per sempre.

Allora uscirono dalla cittadella, e percorsero la strada antica e polverosa e sconnessa, fino al molo dove era ormeggiata la chiatta nera.

Gitanti là, si voltarono, per guardare lo spettacolo di distruzione che si svolgeva alle loro spalle.

Dovettero proteggersi gli occhi, perché la strana, spaventosa fornace che consumava Caer Dhu aveva qualcosa, in sé, del fuoco terribile del Sole. Il fuoco si era diffuso avido tra le antice rovine, e aveva trasformato il centro in una torcia che illuminava tutto il cielo, cancellando le stelle, rendendo fievoli e pallide le due lune basse, rischiarando di un livido bagliore il lontano orizzonte.

Anche la strada che scendeva al molo cominciò a bruciare, una lingua sempre più lunga di fuoco, tra le canne oscure della palude.

Allora Rhiannon sollevò di nuovo la sua arma nera. Dal tubo uscì, questa volta, un minuscolo, fievole corpuscolo di luce, non una scintilla, un corpuscolo che volò veloce verso la lingua fiammeggiante che si faceva

sempre più vicina.

Allora le fiamme parvero esitare, si affievolirono, poi cominciarono a impallidire, e si spensero.

Il magico fuoco di una reazione atomica misteriosa, che Rhiannon aveva provocato, ora veniva combattuto e soffocato da una reazione contraria, che ne annullava l'effetto... qualcosa che sfuggiva alla comprensione di Carse, qualcosa che apparteneva a regni inesplorati di conoscenza, a feno-meni di reazione nucleare che gli scienziati della Terra neppure potevano sognare.

Presero i lunghi pali, e spinsero la chiatta lontana dalla riva, sulle acque luminescenti, e l'irradiazione tremante, alle loro spalle, parve tremare, e si spense. E allora la notte calò di nuovo intorno, tenebrosa e profonda, e di Caer Dhu non rimase che vapore e cenere fumante.

La voce di Rhiannon parlò di nuovo:

« *È fatto!* » disse. « *Ho redento il mio peccato.* »

Il terrestre sentì allora la completa, immensa stanchezza dell'essere che si trovava dentro di lui; sentì che egli si ritirava, lasciando libero il suo corpo e la sua mente da quello strano, terribile possesso.

E poi, egli fu di nuovo Matthew Carse.

Capitolo XIX

IL GIUDIZIO DEI QUIRU

Il mondo intero sembrava silenzioso e immoto, nell'alba, mentre la nera imbarcazione discendeva lungo l'estuario, dirigendosi a Sark. Nessuno parlava, tra loro, e nessuno si volgeva a guardare la grande cortina di vapori biancheggianti, una nuvola che continuava a salire, lenta e maestosa, nel cielo alle loro spalle.

Carse si sentiva stordito, prosciugato di ogni emozione. Si era lasciato dominare, e usare, dalla tremenda collera di Rhiannon, ed era come se u-n'energia possente lo avesse in parte consumato... non riusciva ancora a sentirsi lo stesso uomo che era stato prima dell'esperienza. Sapeva che qualcosa, della potenza e della collera di Rhiannon, era rimasto sul suo volto, perché gli altri due cercavano di evitare il suo sguardo, e né Boghaz, né Ywain, ruppero il silenzio frusciante della notte che ormai si stempera-va nel chiarore dell'aurora.

E anche la grande folla riunita sui moli di Sark era silenziosa. Pareva che il popolo si trovasse là da molto tempo, per guardare in direzione di Caer Dhu; e anche ora, con l'ardore tremendo della sua distruzione già impalli-dito e scomparso dal cielo, la folla stava fissando con volti bianchi e spaventati il cielo nella direzione ove un tempo si era trovata la nera fortezza del Serpente.

Carse guardò più oltre, al di là della rada. Le lunghe navi di Khondor erano ferme, con le vele calate dagli alberi maestri, e Carse capì che quel terribile incendio nel cielo aveva spaventato e intimorito perfino i Re del Mare, inducendoli a rimandare l'attacco.

La nera chiatta toccò infine l'attracco di pietra del palazzo. La folla si fe-ce avanti, ansiosa, quando Ywain scese a terra, e un clamore di voci si levò da ogni dove, voci ansiose e nel medesimo tempo stranamente soffocate.

Ywain parlò alla folla.

«Caer Dhu e il Serpente non esistono più... entrambi sono stati distrutti dalla potenza del Signore Rhiannon!»

Istintivamente, lei si rivolse a Carse, e gli occhi di tutti i presenti, in quella

immensa folla, si volsero a guardare il terrestre, mentre la notizia faceva rapidamente il giro della folla, in un brusio che aumentò, fino a tra-sformarsi, d'un tratto, in un immane grido di giubilo e di gratitudine, che parve salire fino al cielo.

« *Rhiannon!* » gridava la folla. « *Rhiannon! Rhiannon, il Liberatore!* »

Non era più il Maledetto, almeno per quei Sark. E per la prima volta, Carse comprese appieno la misura e l'intesità dell'odio che quel popolo provava nei confronti degli alleati che Garach gli aveva imposto.

S'mcarnminò verso il palazzo, insieme a Boghaz e a Ywain, e capì, con un senso di meraviglia e di timore, cosa significava sentirsi un dio. Entrarono nei corridoi freschi e silenziosi, nella riposante, quieta penombra, e trovarono quel luogo diverso, come se un'ombra oscura ne fosse uscita per sempre. Ywain si fermò, davanti ai portali della sala del trono, e parve ricordare solo allora che Garach era morto, e che era lei la regina di Sark.

Si rivolse a Carse, dicendo:

«Se i Re del Mare ci attaccheranno, ora...»

«Non lo faranno... fino a quando non avranno scoperto cosa sia accaduto. E ora, dobbiamo cercare subito Rold, se è ancora vivo.»

«È vivo,» disse Ywain. «Dopo che i Dhuviani, con la loro scienza mentale, tolsero a Rold tutto ciò che'egli conosceva, mio padre lo rinchiuse in una segreta, pensando di usarlo come ostaggio da scambiare con me.»

E finalmente trovarono il Signore di Khondor, incatenato in una profonda segreta, nei sotterranei del palazzo. Era lacero ed emaciato e sfinito per i patimenti subiti, ma il suo spirito era indomito; egli trovò la forza per alzare il capo, e gridare il suo disprezzo, quando Carse e Ywain entrarono nella sua cella.

«Demone,» disse. «Traditore. Alla fine, tu e la tua strega siete venuti per uccidermi?»

Allora Carse si affrettò a narrargli la storia di Caer Dhu e di Rhiannon, e vide mutare lentamente l'espressione di Rold, dalla più nera disperazione a una gioia attonita, e incredula.

«La tua flotta è all'ancora al largo di Sark, al comando di Barbadiferro,»

concluse Carse. «Sei disposto a portare ai Re del Mare la notizia di quanto è accaduto, e a convincerli a venire qui, per parlamentare?»

«Sì,» esclamò Rold. «Lo farò, per gli dèi!» Fissava ancora Carse, attonito, scuotendo lentamente il capo. «Questi ultimi giorni sono stati uno strano sogno, fatto di eventi incredibili e di follia! E ora... pensare che sarei stato felice di ucciderti subito, là, nella caverna dei Sapienti... pensare che l'avrei fatto con le mie mani!»

Questo era accaduto poco dopo l'alba. Verso mezzogiorno, il concilio dei Re del Mare era già riunito nella sala del trono, con Rold alla loro testa. Accanto al Re di Khondor c'era Emer, che non aveva voluto rimanere a Khondor, quando la flotta era partita per quella che avrebbe dovuto essere un'ultima, disperata impresa.

Tutti sedevano intorno a un lungo tavolo. Ywain era seduta sul trono, e Carse era in piedi, in disparte. Il suo volto era duro e stanco, e nei suoi occhi c'era ancora una traccia della presenza straniera che lo aveva dominato poche ore prima.

Fu lui a parlare, in tono di comando:

«Non c'è più bisogno di fare la guerra, ora. Il Serpente è perito, e senza la sua potenza Sark non potrà più opprimere i suoi vicini. Le città soggette, come Jekkara e Valkis, saranno liberate. L'impero di Sark non esiste più.»

Nell'udire questo, Barbadiferro balzò in piedi, gridando:

«Allora, questa è per noi l'occasione di distruggere per sempre Sark!»

Altri Re del Mare si alzarono a loro volta, per gridare il loro assenso a questa

proposta; tra di loro, si udì più forte di tutte la voce di Thorn di Tarak. La mano di Ywain s'irrigidì sull'elsa della spada.

Carse fece un passo avanti, e i suoi occhi lampeggiavano di collera.

«Io ho detto che ci sarà la pace! Devo forse chiamare Rhiannon, per dare maggiore forza alle mie parole?»

Tacquero, intimoriti da quella minaccia, e Rold ordinò loro di sedersi, e di tenere a freno la lingua.

«Già troppo sangue è stato sparso, e siamo stanchi di guerre e di rovine,» disse in tono fermo agli altri re del Mare. «E per l'avvenire, potremo incontrarci con Sark da pari a pari. Io sono il Signore di Khondor, e dico che Khondor vuole la pace!»

Presi tra la minaccia di Carse e la decisione di Rold, i Re del Mare si arresero, uno dopo l'altro. Allora parlò, Emer:

«Gli schiavi dovranno essere tutti liberati... uomini e Halfling.»

Carse assentì.

«Sarà fatto.»

«E,» disse Rold, «C'è un'altra condizione.» Guardò Carse, e nei suoi occhi si leggeva una determinazione incrollabile. «Ho detto che noi vogliamo la pace con Sark... ma non con un Sark governato da Ywain, neppure se tu facessi muovere contro di noi cinquanta Rhiannon!»

«Sì!» ruggirono i Re del Mare, guardando Ywain con occhi crudeli.

«Questa è anche la nostra parola!»

Ci fu un breve silenzio, e poi Ywain si alzò dal trono, con un'espressione orgogliosa e triste a un tempo.

«Questa condizione è accettata,» disse. «Non ho alcun desiderio di re-gnare

su un Sark domato, e privo del suo impero. Io ho odiato il Serpente quanto l'avete odiato voi, e forse ancora di più... ma è ormai troppo tardi, per me, perché mi accontenti di essere regina di un insignificante villaggio di pescatori. Il popolo può scegliersi un altro sovrano.»

Scese dal palco del trono, voltando loro le spalle, e andò a fermarsi davanti a una finestra all'estremità opposta della sala, una finestra che dominava la rada e il porto.

Carse si rivolse ai Re del Mare:

«Allora, è convenuto.»

Ed essi risposero:

«È convenuto.»

Emer, il cui sguardo penetrante non s'era mai staccato da Carse, da quando era iniziata la riunione, si alzò e venne al suo fianco, ora, e posò una mano su quella del terrestre.

«E in tutto questo, dov'è il tuo posto?» domandò, dolcemente.

Carse la guardò, confuso.

«Non ho ancora avuto il tempo di pensarci.»

Ma ora doveva pensarci. Se ne rendeva conto. E lui non sapeva cosa fa-re.

Fino a quando egli avesse portato in sé l'ombra di Rhiannon, quel mondo non lo avrebbe mai accettato come un uomo simile agli altri. Certo, avrebbe potuto coprirlo di onori, ma nulla di più, e l'incombente, oscuro terrore del Maledetto sarebbe rimasto. Troppi secoli d'odio s'erano addensati intorno a quel nome.

Sì, Rhiannon aveva redento il suo delitto, eppure, malgrado ciò, e fino a quando Marte avesse vissuto, egli sarebbe stato ricordato come il Maledetto.

E, come per rispondere a questa muta domanda, per la prima volta dopo la distruzione di Caer Dhu l'oscuro invasore parve riscuotersi, e il suo pensiero si fece udire, parlando a Carse, dai recessi della mente.

« *Ritorna nella Tomba, e io ti lascerò libero, perché allora potrò seguire i miei fratelli. Dopo, tu sarai libero. Posso guidarti di nuovo lungo la strada che hai percorso, facendoti ritornare nel tuo tempo, se lo desideri. Oppure potrai rimanere qui.* »

E Carse non riusciva ancora a trovare una risposta.

Quel verde e sorridente Marte gli piaceva. Ma, guardando i Re del Mare che stavano attendendo la sua risposta, e poi guardando alle loro spalle, al di là delle finestre, là dove si stendevano le fumiganti paludi e il Mare Bianco, egli capì che non era quello il suo mondo, che non avrebbe mai potuto trovarsi compiutamente in esso, che mai avrebbe potuto appartenergli davvero.

E infine parlò, e, parlando, si accorse che Ywain si era voltata, e lo stava fissando, nell'ombra.

«Emer e gli Halfling sapevano che io non vengo da questo mondo. Io sono venuto dallo spazio e dal tempo, lungo la strada che è celata per sempre nella Tomba di Rhiannon.»

Fece una pausa, per lasciare loro il tempo di afferrare il significato delle sue parole, e notò che non parevano stupiti. Dopo tutto quello che era accaduto, erano disposti a credere qualsiasi cosa, su di lui, anche cose al di là delle loro capacità di comprensione.

Carse disse, stancamente:

«Un uomo appartiene al mondo nel quale è nato. Perciò, io ritornerò al mio.»

Malgrado le proteste formali, capì che i Re del Mare erano sollevati, da quelle parole.

«Che le benedizioni degli dèi siano con te, straniero,» mormorò Emer, e lo

baciò dolcemente sulle labbra.

Poi uscì, e i festanti Re del Mare la seguirono. Anche Boghaz era scivo-lato fuori, furtivamente, e Carse e Ywain rimasero soli, nella grande, solenne sala vuota.

Allora andò da lei, e la guardò negli occhi, e vide che quegli occhi non avevano perso l'antico fuoco neppure ora.

«E tu dove andrai, ora?» le domandò.

Lei rispose, sommessamente:

«Se mi vuoi, verrò con te.»

Lui scosse il capo.

«No. Tu non potresti vivere nel mio mondo, Ywain. È un luogo crudele e amaro, vecchissimo, e vicino alla morte.»

«Non importa. Anche il mio mondo è morto.»

Le posò le mani sulle spalle, sentendone la forza, sotto la maglia di ferro dell'armatura.

«Tu non capisci. Io vengo da molto lontano, attraverso il fiume del tempo. Il mio mondo dista da qui milioni di anni.» Fece una pausa, perché non sapeva in quale modo avrebbe potuto spiegarle la verità.

«Guarda... guarda là fuori. Pensa a come sarà, quando il Mare Bianco sarà solo un deserto di polvere portata dal vento... quando il verde se ne sa-rà andato dalle colline, e le città bianche saranno ridotte in rovina, e il letto dei fiumi sarà asciutto, e le rive brulle e pietrose.»

Ywain capì, e sospirò profondamente.

«Alla fine, la vecchiaia e la morte giungono per tutti. E la morte giungerà molto presto, per me, se rimango qui. Ormai sono bandita, e il mio no-me è

odiato quanto quello di Rhiannon.»

Capì che lei non aveva paura della morte, ma che si serviva semplicemente di quell'argomento per convincerlo.

Eppure, quel che diceva era vero.

«Potresti essere felice,» le chiese, «Con il ricordo del tuo mondo che ti giungerà, ossessionante e strano, a ogni passo?»

«Non sono mai stata felice,» rispose lei. «E perciò non sentirò la mancanza di nulla.» Lo guardò, e il suo sguardo era sincero. «Sono pronta a correre il rischio. E tu?»

Allora, la stretta delle dita di Carse si fece più forte.

«Sì,» le disse, a bassa voce. «Sì, lo farò.»

La prese tra le braccia, e la baciò, e quando alla fine lei si ritrasse gli mormorò, con una dolcezza del tutto nuova, in lei:

«Il 'Signore Rhiannon' ha detto il vero, quando mi ha fatto oggetto del suo sarcasmo a proposito del barbaro.» Tacque per un momento, e poi aggiunse, «Io penso che non avrà importanza il mondo in cui vivremo, finché saremo insieme.»

Alcuni giorni più tardi, la galera nera entrò nel porto di Jekkara, issando per l'ultima volta lo stendardo di Ywain di Sark.

Fu una strana accoglienza, quella che lei e Carse ricevettero là, dove l'intera città si era radunata per vedere lo straniero, che era anche il Maledetto, e la regina di Sark, che non era più regina. La folla si tenne a rispettosa distanza, e tutti acclamarono alla distruzione di Caer Dhu e alla morte del Serpente. Ma per Ywain non ci fu un solo grido di benvenuto.

Soltanto un uomo si fece avanti, sul molo, quando essi sbarcarono. Era Boghaz... uno splendido Boghaz in abiti di velluto, carico di enormi, preziosi

gioielli, e con una splendida corona d'oro in testa.

Boghaz era scomparso da Sark, nello stesso giorno in cui era stata con-clusa la pace, dicendo di avere affari privati da sbrigare; e, a quanto pareva, gli affari erano andati bene, qualunque fosse stata la loro natura.

Egli s'inchinò profondamente a Carse e a Ywain, facendo sfoggio di ma-gniloquente cortesia.

«Sono stato a Valkis,» spiegò. «Ora è di nuovo una città libera... e grazie all'eroismo senza pari da me dimostrato nella distruzione di Caer Dhu, mi hanno eletto re.»

Sorrise, e sul suo volto di luna piena c'era un'espressione di felicità radiosa, e poi aggiunse, con un sogghigno confidenziale:

«È sempre stato il mio sogno, quello di rubare un tesoro reale!»

«Ma adesso,» gli ricordò Carse, «Quel tesoro è *tuo.* »

Boghaz trasalì.

«Per gli dèi, è vero!» Drizzò le spalle, e sul suo volto si dipinse un'espressione di ferrea determinazione. «Ah, ci penserò io, affinché Valkis sia ripulita da ogni genia di ladri! Ci saranno pene severissime per ogni delitto contro la proprietà... specialmente, contro la proprietà del Re!»

«E, fortunatamente,» aggiunse Carse, con un sorriso, «Tu hai una certa familiarità con tutti i trucchi dei ladri, vero?»

«Questo è vero,» disse, in tono cattedratico. «Ho sempre detto che il sapere è una cosa preziosa. Ora puoi vedere come i miei studi sugli elementi che vivono fuori della legge mi aiuteranno a garantire la sicurezza del mio popolo!»

Li accompagnò attraverso tutta Jekkara, fino a quando non raggiunsero l'aperta campagna, e là li salutò, con visibile commozione. Sfilò dal dito un

anello, che mise nella mano di Carse. Delle grosse lacrime scorrevano sulle guance grasse del Valkisiano.

«Porta questo anello, vecchio amico, per ricordare sempre Boghaz, che ha guidato saggiamente i tuoi passi in un mondo straniero.»

Si voltò, e s'allontanò, con un passo malfermo, e Carse lo seguì con lo sguardo, fino a quando la grassa figura di Boghaz non scomparve nelle strade della città ove si erano incontrati per la prima volta.

Soli, Carse e Ywain percorsero la lunga strada tra le colline di Jekkara, fino al luogo in cui si trovava la Tomba. Insieme, indugiarono allora sulla piattaforma rocciosa, a guardare l'ondulata distesa delle verdi colline boscose e il lontano biancheggiare lucente del mare, e le torri della città, bianche nella luce del sole.

«Sei ancora certa di voler lasciare tutto questo?» domandò Carse.

«Qui non c'è più posto per me,» rispose lei, con voce triste. «Desidero liberarmi di questo mondo, come questo mondo desidera liberarsi di me.»

Lei si voltò, ed entrò, senza esitare, nel corridoio oscuro. Ywain, l'orgogliosa Ywain, che neppure gli dèi potevano piegare. Carse andò con lei, impugnando una torcia accesa.

Attraverso il corridoio riecheggiante, e al di là della porta sulla quale era incisa la maledizione di Rhiannon, nella camera interna, dove il chiarore fumoso della torcia si fermò contro le tenebre... le tenebre assolute, impenetrabili, di quello strano varco nel *continuum* spazio-temporale dell'universo.

All'ultimo momento, il volto di Ywain mostrò paura, e lei afferrò la ma-no del terrestre. Le scintille danzanti si muovevano e riverberavano davanti a loro, nella profonda oscurità del tempo. La voce di Rhiannon parlò a Carse, ed egli fece un passo avanti, entrando nelle tenebre, stringendo forte la mano di Ywain.

Questa volta, dapprima, non ci fu lo spaventoso tuffo nelle tenebre, l'orribile, tremendo precipitare in un abisso senza confini. La sapienza di Rhiannon li guidava e dava loro forza. La torcia si spense. Carse la lasciò cadere. Il suo cuore batteva più forte, e lui era cieco e sordo, in quel vortice di forza.

E Rhiannon parlò di nuovo:

« *Guarda, ora, con la mia mente, ciò che i tuoi occhi umani non hanno potuto vedere la prima volta!* »

L'oscurità pulsante parve schiarirsi, in una maniera strana, che nulla aveva a che fare con la luce o con la vista. E Carse vide Rhiannon.

Il suo corpo era disteso in una bara di nero cristallo, dalle mille sfaccet-tature interne che sfavillavano riflettendo la strana energia che lo teneva prigioniero per l'eternità, raggelato nel cuore di una gemma preziosa.

Attraverso quella nebulosa sostanza, Carse poté distinguere, fievolmente, una forma nuda, di una bellezza e di una forza che trascendevano la dimensione umana, così vitale pervasa di vita che pareva terribile tenerla prigionierara là, in quello spazio angusto. E anche il volto era bello, di una bellezza maestosa, un volto cupo e imperioso e forte, pur se ora aveva gli occhi chiusi, come nel sonno della morte.

Ma la morte non poteva esistere, in quel luogo. Era al di là del tempo, e senza tempo non poteva esistere decomposizione, e Rhiannon avrebbe avuto tutta l'eternità davanti a sé, per giacere in quella bara, a ricordare il suo peccato.

E mentre guardava, Carse si rese conto che l'essere alieno si era ritirato da lui, così piano, così sottilmente, che non v'era stata alcuna scossa, che non v'era stato un vero e proprio senso di distacco. La sua mente era ancora in contatto con quella di Rhiannon, ma lo strano dualismo era finito. Il Maledetto lo aveva lasciato libero.

Eppure, attraverso quella soprannaturale empatia che esisteva ancora tra le due menti che per tanto tempo erano state una sola, Carse udì il richiamo appassionato di Rhiannon... un grido mentale che parve protendersi lontano,

vibrare lontano, lungo il sentiero dello spazio e del tempo.

« *Quiru, fratelli miei, ascoltatemi! Ho redento il mio antico delitto!* »

E chiamò di nuovo, con tutta la selvaggia forza della sua volontà. Ci fu un prolungato silenzio, un nulla oscuro e silen zioso, e poi, gradualmente, Carse percepì l'avvicinarsi di al tre presenze, di altre menti, gravi, e potenti, e severe.

Non avrebbe mai saputo da quale lontano mondo erano giunte quelle presenze. Nel più remoto passato i Quiru erano partiti, seguendo quella strada che conduceva al di là dell'universo, nelle regioni cosmiche che si trovavano irrimediabilmente al di là della sua portata, e perfino delle sue capacità di comprensione. E ora, per breve tempo, essi erano ritornati, per rispondere all'appello di Rhiannon.

Confuse e fievoli come ombre, Carse vide materializzarsi delle forme di maestà quasi divina, apparizioni uscite dal nulla, tenui come scintillante fumo nel buio.

« *Lasciatemi venire con voi, fratelli! Perché io ho distrutto il Serpente, e il mio peccato è redento!* »

Parve allora che i Quiru meditassero, cercando la verità nell'animo di Rhiannon. Poi, finalmente, una figura si fece avanti, e posò la mano sulla bara. Le palpitanti, tenui fiamme che ardevano in essa si spensero.

« *Alzati, Rhiannon: sei libero! Questo è il nostro giudizio.* »

Uno strano senso di stordimento s'impadronì di Carse. La scena cominciò a impallidire. Vide che Rhiannon si alzava, e andava a raggiungere i suoi fratelli Quiru, mentre il suo corpo, allontanandosi, si faceva più fievole e indistinto.

Si voltò solo una volta, per guardare Carse, e ora i suoi occhi erano aperti, coirai di una gioia che la mente umana non avrebbe mai potuto comprendere.

« *Conserva la mia spada, uomo della Terra... e portala con orgoglio; perché senza di te non avrei potuto distruggere Caer Dhu.* »

Confusamente, con. la mente vacillante, Carse udì quell'ultimo comando mentale. E, avanzando a fatica, insieme a Ywain, attraverso il vortice nero, cadendo, ora, con una velocità d'incubo, attraverso quelle tenebre paurose, egli udì l'ultima eco vibrante dell'addio di Rhiannon.

Capitolo XX

IL RITORNO

C'era la solida roccia sotto i loro piedi, finalmente. Si allontanarono dal vortice tenebroso, tremanti, arrancando sul terreno, strisciando, pallidi, sconvolti, incapaci di parlare, desiderando solo di uscire per sempre da quella cripta tenebrosa.

Carse trovò l'imboccatura del corridoio. Ma quando ne raggiunse la fine, venne oppresso brevemente dal terrore di essersi perduto di nuovo nel tempo, e non ebbe il coraggio di guardare fuori.

Non avrebbe dovuto avere paura. Rhiannon li aveva guidati con la sua sapienza, con la certezza di colui che conosceva i segreti del tempo e dello spazio. Era di nuovo tra le spoglie aride colline dell'antico Marte del suo tempo. Era il tramonto, e le vaste distese sabbiose del fondo del mare morto parevano ardere di luce rossastra. Il vento soffiava freddo e secco dal deserto, sollevando mulinelli di polvere, e in lontananza si vedeva apparire Jekkara... la Jekkara che lui conosceva, la città dei Canali Inferiori.

Ansioso, si rivolse a Ywain, guardando il suo viso, mentre lei stava fissando per la prima volta il mondo che Carse conosceva. Vide che lei stringeva le labbra, come per qualche profondo, pungente dolore.

Poi lei sollevò il capo, e sorrise, e sistemò meglio nel fodero l'elsa della spada.

«Andiamo,» disse, e mise di nuovo la mano in quella di lui.

S'incamminarono, iniziando la lunga, faticosa discesa per i pendii aridi e desolati e sabbiosi, e i fantasmi del passato erano tutt'intorno a loro. Ora, sopra le spoglie, aride ossa di Marte, Carse poteva vedere la carne viva che un giorno le aveva rivestite, in pieno splendore, gli alberi alti e la terra ricca, e seppe che non avrebbe mai potuto dimenticare.

Guardò laggiù, sul fondo asciutto del mare morto, e seppe che per tutti gli anni della sua vita avrebbe udito il rombante frantumarsi delle onde di un oceano spettrale.

Cadde la notte. Le piccole lune spuntarono, nel cielo senza nubi. La ma-no di Ywain era forte e sicura nella sua. Carse si accorse che una strana, immensa felicità stava nascendo dentro di lui, e già lo pervadeva, forte e impetuosa. Allora affrettò il passo.

Entrarono nelle strade di Jekkara, le strette strade sgretolate e nere sulla riva del Canale Inferiore. Il vento secco agitava le torce fumiganti, e il suono delle arpe era come lui lo ricordava, e le piccole donne brune cam-minavano nel tintinnio sommesso dei campanelli dei quali si adornavano.

Ywain sorrise.

«È sempre Marte,» disse.

Camminarono insieme, per le strade tortuose... l'uomo che portava ancora sul viso la cupa ombra di un dio e la donna che era stata regina. La gente si scostava al loro passaggio, voltandosi a guardarli, stupita, e la spada di Rhiannon era come uno scettro nella mano di Carse.

FINE